I ROMANZI
:: :: AUDACI

CASA EDITRICE ITALIANA :: :: :: ::
:: :: :: *Via Magliabecchi, 6 — FIRENZE*

Clichès e stampa Ghezzardelli e Guadagni - Via Leopardi 2 Firenze

Coll.
6
118
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

EMILIO ZOLA

UNA PAGINA D'AMORE

EMILIO ZOLA

UNA PAGINA D'AMORE

ROMANZO

EDITORE QUATTRINI
CASA EDITRICE ITALIANA
Firenze - Corso de' Tintori, 8

G. 6. 118. 8

Bologna - Stabilimenti Poligrafici Riuniti - 1923

PARTE PRIMA

I.

Un lume da notte a forma di corno, di cristallo azzurro, ardeva sul camminetto, dietro un libro, la cui ombra poneva nell'oscurità una metà della stanza. Era una luce calma, che illuminava il comodino ed una sedia a sdraio, rischiarava le grosse pieghe delle tende di velluto, e l'armadio a specchio in palissandro, posto fra le due finestre.

L'armonia borghese che regnava in quella stanza, il colore azzurro delle drapperie, dei mobili e del tappeto, prendevano, a quell'ora notturna, una vaga dolcezza. Ed in faccia alle finestre, dalla parte dell'ombra, il letto, drappeggiato egualmente di velluto, formava una massa nera, rischiarata soltanto dai lenzuoli candidi. Elena, colle braccia incrociate, nella sua tranquilla attitudine di madre e di vedova, aveva un respiro calmo e leggiero.

In mezzo a quel silenzio, la pendola sonò un'ora. I rumori della via erano cessati, Parigi inviava da lontano il ronzio della sua vita notturna, sulle alture del Trocadero. La respirazione d'Elena era così dolce, che non alterava menomamente i casti lineamenti del suo seno. Ella sonnecchiava di un bel sonno, tranquillo e forte, col suo profilo corretto e i suoi capelli castagni strettamente legati, colla testa chinata, come s'ella si fosse assopita nell'ascoltare un racconto. In fondo alla stanza, la porta di un gabinetto da toeletta, aperta, forava il muro come un quadrato di tenebre.

Non il più piccolo rumore saliva fin là. Sonò la mezza. Il pendolo dell'orologio aveva un tintinnio affievolito, nella forza di quel sonno che annientava la camera intera. Il lume dormiva, i mobili dormivano; sul tavolino, vicino ad una lampada spenta, un lavoro da donna dormiva pure.

Elena, addormentata, conservava la sua aria grave e buona.

Quando sonarono le due, quella pace fu turbata, un sospiro uscì dalle tenebre del gabinetto. Poi, vi fu uno sfregamento di stoffe, quindi il silenzio ricominciò.

Allora si udì un respiro affannato. Elena non si era mossa. Ma,

bruscamente, ella si drizzò, svegliata dal balbettare confuso di un fanciullo che soffre. Ella si passava le mani sulle tempie, era ancora mezza addormentata, quando un grido soffocato la fece saltare sul tappeto.

— Giovanna!... Giovanna!... che cos'hai? rispondimi! — domandò ella.

E, siccome la fanciulla non rispondeva, ella mormorò mentre correva a prendere il lume da notte:

— Mio Dio! ella non si sentiva bene, non avrei dovuto coricarmi.

Entrò vivamente nella stanza vicina ove un profondo silenzio era seguito. Ma il lume da notte, colmo d'olio, aveva una luce tremolante che mandava, soltanto al soffitto, una macchia rotonda. Elena, chinata sul letto di ferro, non potè distinguer nulla sul principio. Poi, nella luce verdognola, in mezzo alle lenzuola ripiegate, ella scòrse Giovanna intirizzita, colla testa rovesciata e i muscoli del collo tesi e duri. Una contrazione trasfigurava quel povero e adorabile viso, gli occhi erano aperti, fissi sull'apertura della tenda.

— Mio Dio! mio Dio! — gridò ella — mio Dio! essa muore!

E, posando il lume, tastò sua figlia, colle mani tremanti. Ella non potè trovarle il polso. Il cuore sembrava cessasse di battere. I piccoli bracci e le gambine s'intirizzivano. Allora ella diventò pazza e, spaventata, balbettava:

— La mia bambina muore! Al soccorso!... Figlia mia! figlia mia!

Ritornò in camera, girando a destra e sinistra, urtando nei mobili, senza sapere ove andasse; poi rientrò di nuovo nel gabinetto e si avvicinò al letto chiamando sempre al soccorso. Ella aveva preso Giovanna fra le braccia e le baciava i capelli, le accarezzava il corpo, supplicandola di rispondere. Una parola, una sola parola. Dov'era che si sentiva male? Desiderava forse un po' della medicina dell'altro giorno? Forse l'aria l'avrebbe rianimata? E si ostinava a volerla sentir parlare.

— Dimmi, Giovanna, oh! dimmi, te ne prego!

Mio Dio! e non saper che fare! Presa così all'improvviso, durante la notte, senza neanche un lume. Le sue idee si confondevano. Ella continuava a parlare a sua figlia, interrogandola e rispondendo per lei. Era allo stomaco che soffriva; no, alla gola. Ma non sarebbe niente. Occorreva un po' di calma. E faceva uno sforzo per conservarsi tranquilla. Ma la sensazione di sua figlia intirizzita fra le sue braccia, le straziava le viscere. Ella la guardava, convulsa e senza respiro; cercava di ragionare, di resistere al bisogno di gridare. Tutto ad un tratto, ella si mise a urlare suo malgrado.

Attraversò la sala da pranzo e la cucina, chiamando:

— Rosalia! Rosalia!... Presto, un medico! La mia bambina muore.

La serva, che dormiva in una piccola camera, dietro la cucina, uscì in esclamazioni. Elena era ritornata indietro correndo, battendo i piedi, in camicia, senza curarsi del freddo di quella rigida notte di febbraio. Quella donna lascerebbe dunque morire la sua bambina? Era appena trascorso un minuto. Ella ritornò in cucina, rientrò nella camera. E, in tutta fretta, a tentoni, s'infilò una sottana e si gettò uno scialle sulle spalle. Ella rovesciava i mobili e riempiva della sua disperazione violenta quella camera, ove regnava poco fa una pace così raccolta. Poi, in pan-

tofole, lasciando le porte aperte, scese lei stessa i tre piani coll'idea ch'ella sola sarebbe capace di trovare un medico.

Quando la portinaia ebbe tirato la catena della porta, Elena si trovò fuori, colle orecchie sussurranti, la testa perduta. Scese rapidamente la via Vineuse, sonò in casa del dottor Bodin, che aveva già curato Giovanna altre volte. Una domestica, dopo alcuni momenti che parvero eterni, venne a rispondere che il dottore era andato da una partoriente. Elena rimase stordita sul marciapiede. Ella non conosceva altri dottori nel quartiere di Passy. Per una buona mezz'ora ella battè diverse vie, guardando le case.

Soffiava un vento diaccio; ella camminava colle sue pantofole sopra un lenzuolo di neve, caduta la sera. E aveva sempre davanti agli occhi sua figlia, e quella vista la uccideva dall'angoscia, nella disperazione di non poter trovar subito un medico. Allora, mentre risaliva la via Vineuse, si attaccò ad un campanello. Era il male di domandare, forse le potrebbero dare qualche indirizzo. Ella sonò di nuovo. Il vento le spingeva la leggera sottana contro le gambe, e le ciocche dei suoi capelli svolazzavano.

Finalmente un servitore venne ad aprire, e le disse che il dottor Deberle era in letto. Ella aveva sonato in casa di un medico, il Cielo non l'aveva dunque abbandonata! Allora respinse il servitore per poter entrare. Ella ripeteva:

— Mia figlia, mia figlia muore!... Ditegli che venga.

Era una piccola palazzina piena di tappezzerie. Ella salì così fino al primo piano, lottando con il domestico, rispondendo, a tutte le osservazioni, che sua figlia moriva. Giunta in una stanza, si contentò di aspettare. Ma non appena intese, nella stanza accanto, il medico che si alzava, ella si avvicinò alla porta, parlando a traverso di quella:

— Subito, signore, ve ne supplico... La mia bambina muore!

E, quando il medico comparve, in giacchetta, senza cravatta, ella lo strascinò via senza dargli il tempo di vestirsi più completamente. Egli l'aveva riconosciuta. Essa abitava nella casa vicina, ed era sua inquilina. Sicchè, quando le fece attraversare un giardino per scorciare la strada, passando da una porta che metteva le due case in comunicazione, la sua memoria si risvegliò bruscamente.

— È vero, — diss'ella, — voi siete medico, ed io lo sapeva... Vedete, io sono diventata pazza... Spicciamoci.

Per la scala, ella volle che lui passasse il primo. Non avrebbe condotto Iddio in casa sua, con maniera più devota. In casa, Rosalia era rimasta vicina al letto di Giovanna, ed aveva accesa la lampada posta sul tavolino. Appena il medico fu entrato, prese quella lampada, e rischiarò vivamente la fanciulla che conservava sempre una rigidezza spaventevole; soltanto la testa era ricaduta sur una spalla, e rapide contrazioni le si notavano sul volto. Per due minuti buoni, egli non disse niente. Elena lo guardava ansiosamente. Quando egli scorse quello sguardo di madre che lo implorava, mormorò:

— Non sarà nulla... Ma non bisogna lasciarla qui. Ella ha bisogno d'aria.

Elena, con un forte movimento, la portò via sulle sue braccia. Ella avrebbe baciato la mano del dottore per ricompensarlo delle sue buone parole; ma non appena ebbe posata Giovanna

sul suo gran letto, il piccolo essere fu agitato da forti convulsioni. Il medico aveva tolta la ventola dalla lampada, una luce biancastra illuminava la camera; andò ad aprire la finestra e ordinò a Rosalia di tirare il letto fuori delle tende del parato. Elena, ripresa dall'angoscia, balbettava:

— Ma ella muore, signore!... Guardate, guardate!... Non la riconosco più.

Egli non rispondeva, seguendo ogni movimento con attento sguardo. Poi, disse:

— Passate dall'altra parte, tenetele le mani perchè non si graffi... Così, dolcemente, senza violenza... Non v'inquietate, bisogna che la crisi segua il suo corso.

E, chinati tutt'e due sul letto, tenevano ferma Giovanna, le cui membra si agitavano in forti scosse. Il medico s'era abbottonata la giacchetta, per nascondere il suo collo nudo. Elena era rimasta avvolta nello scialle che si era gettata sulle spalle nell'uscire. Ma Giovanna, dibattendosi, tirò una cocca dello scialle, e sbottonò in alto la giacchetta. Essi non se ne accorsero, nè l'uno nè l'altra si guardavano, nè si vedevano.

Tuttavia, la crisi si calmò. La piccina parve cadere in un grande spossamento. Quantunque rassicurasse la madre sull'esito della crisi, il medico rimaneva preoccupato. Guardava sempre la malata, e finì per rivolgere alla madre alcune brevi domande:

— Che età ha la bambina?

— Undici anni e mezzo, signore.

Vi fu un silenzio. Egli alzava la testa, e si chinava per sollevare le pupille chiuse di Giovanna, e guardare la mucosa. Poi, continuò le sue interrogazioni, senza cessare di guardare Giovanna fissamente.

— Ha ella già avute delle convulsioni, da bambina?

— Sì, signore, ma quelle convulsioni hanno cessato alla età di sei anni. Ell'è molto delicata. Era qualche giorno ch'io vedevo che non si sentiva bene. Aveva dei crampi, delle mancanze

— Sapete che qualcuno della vostra famiglia abbia sofferto di malattie nervose?

— Non so. Mia madre è morta di una malattia di petto.

Ella esitava, presa da vergogna, non volendo confessare che una sua avola era stata rinchiusa in un ospizio d'alienati.

— Fate attenzione — disse vivamente il medico — ecco un nuovo accesso.

Giovanna aveva aperto gli occhi. Guardò un momento, intorno a lei, con aria di smarrimento, senza pronunziare una parola. Poi, il suo sguardo si fece fisso, il suo corpo si rovesciò all'indietro colle membra tese e irrigidite. Ell'era rossa, infocata. Tutto ad un tratto, si fece livida, e le convulsioni le si ripresero novamente.

— Non la lasciate — riprese il dottore. — Prendetele l'altra mano.

Corse al tavolino, su cui aveva posato, entrando, una piccola scatola di medicamenti. Ritornò con una boccetta che fece respirare alla fanciulla. Ma fu come una frustata, Giovanna dètte in una scossa tale, che sfuggì dalle mani di sua madre.

— No, no, non le fate annusare l'etere — gridò la madre, sentendone l'odore. — L'etere la rende pazza.

Tutt'e due durarono una gran fatica per tenerla ferma. Ella aveva delle violente contrazioni, si sollevava sui calcagni e sulla nuca, ripiegando il corpo. Poi ricadeva agitandosi, sbalzando dall'una all'altra parte del letto. Aveva i pugni stretti, i pollici ripiegati sulla palma della mano, li riapriva di tanto in tanto, e colle dita allargate, cercava di acchiappare nel vuoto, qualche oggetto per toccarlo. Ella trovò lo scialle di sua madre e vi si attaccò.

Ma ciò che più torturava la povera madre, era, come ella diceva, di non riconoscere più sua figlia Il suo povero angelo, dai lineamenti sì dolci, aveva il viso stravolto, gli occhi infossati nella loro orbita, cerchiati di una striscia verdognola

— Fate qualche cosa, ve ne supplico — mormorò ella. Non mi sento più forza, signore.

Ella si rammentò che la figlia di una sua vicina, a Marsiglia, era morta soffocata in una crisi simile Forse il medico la ingannava per non darle un dispiacere Le sembrava, ad ogni istante, di dover ricevere in volto l'ultimo anelito di Giovanna, la cui respirazione, interrotta, si arrestava qualche volta completamente Allora, accasciata, disperata di pietà e di dolore, ella piangeva Le sue lacrime, cadevano sull'innocente nudità della fanciulla, che aveva gettate via le coperte.

Tuttavia, il dottore operava colle sue dita lunghe e delicate, delle leggiere pressioni sul collo L'intensità dell'accesso diminuì, Giovanna, dopo qualche lento movimento, rimase inerte Ell'era ricaduta in mezzo al letto, col corpo allungato, le braccia tese, la testa sostenuta dal guanciale e chinata verso il petto. Si sarebbe detta un Cristo giovinetto. Elena si chinò e la baciò ripetutamente sulla fronte.

— È finita? — disse'ella a bassa voce. — Credete possibili altri accessi?

Il dottore fece un gesto evasivo, e rispose:

— In tutti i casi, gli altri saranno meno violenti.

Aveva chiesto, a Rosalia, un bicchiere ed una bottiglia d'acqua. Riempì il bicchiere, prese due boccette, contò delle gocce, e coll'aiuto d'Elena che teneva sollevata la testa della fanciulla, le introdusse fra i denti stretti una cucchiaiata di quella pozione

La fiaccola della lampada era molto alta, e rischiarava di una luce biancastra quella camera disordinata, i cui mobili erano sottosopra Gli abiti che Elena aveva gettati sulla spalliera di una poltrona, coricandosi, erano scivolati per terra e sbarravano il passaggio Il dottore, avendo camminato su una fascetta, la raccattò, perchè non gli andasse più sotto ai piedi. Un odore di verbena saliva dal letto disfatto e dalla biancheria sparsa. Era tutta l'intimità di una donna, messa in mostra involontariamente Il dottore stese andò a cercare una catinella, v'immerse un asciugamano e l'applicò sulle tempie di Giovanna.

— Signora, prenderete freddo, — disse Rosalia che tremava. — Si potrebbe forse chiudere la finestra. L'aria è troppo pungente.

— No, no, — gridò Elena — lasciate la finestra aperta... Non è vero, signore?

Delle piccole folate di vento entravano sollevando le tende. Ella non le sentiva Tuttavia lo scialle era completamente scivolato, scoprendole il principio del seno. Di dietro, la massa

dei capelli, disfatta, cadeva fino alle reni Ella aveva messo le sue braccia a nudo, per essere più pronta, dimenticava tutto, non avendo più che la passione della sua bambina E davanti a lei, il medico, tutto affaccendato, non si curava affatto della sua giacchetta aperta, nè del collo della sua camicia che Giovanna aveva strappato.

— Alzatela un poco — diss'egli. — Non così... datemi la vostra mano.

Le prese la mano, e la pose lui stesso sotto la testa della fanciulla, alla quale voleva far prendere un'altra cucchiaiata della pozione Poi, chiamò Elena vicino a lui, servendosi di lei come di un aiuto, ed ella era di un'obbedienza religiosa, vedendo che sua figlia sembrava più calma.

— Venite. le appoggerete la testa sulla vostra spalla, mentre io ascolterò.

Elena fece ciò che aveva ordinato. Allora, egli si chinò al disopra di lei, per posare il suo orecchio sul petto di Giovanna Egli aveva sfiorato colla sua gota la di lei spalla nuda e, mentre ascoltava il cuore della fanciulla, avrebbe potuto sentir battere il cuore della madre Quando rialzò la testa, il suo respiro incontrò quello di Elena.

— Da questa parte non c'è niente, — diss'egli tranquillamente, mentre ella esultava dalla gioia. — Rimettetela distesa, non bisogna tormentarla di più.

Ma sopraggiunse una nuova crisi, molto meno grave però. Giovanna pronunziò qualche parola interrotta. Due altre crisi abortirono, a corti intervalli. La fanciulla era caduta in uno stato di prostrazione che parve inquietare il dottore. L'aveva adagiata, colla testa in alto, le coperte tirate fino al mento, e per quasi un'ora, restò là a vegliarla, sembrando aspettare che la respirazione riprendesse il suo movimento regolare.

A poco a poco, una gran pace si dipinse sul volto di Giovanna. La lampada la rischiarava di una luce dorata. Il suo viso riprendeva a poco a poco l'ovale adorabile, un po' allungato, di una grazia e di una finezza estrema. I suoi begli occhi chiusi, avevano le palpebre larghe e trasparenti, sotto le quali s'indovinava lo splendore dello sguardo. Il suo naso affilato, soffiava lievemente, la sua bocca, un po' grande, aveva un vago sorriso. Ed ella dormiva così, sulla massa sciolta dei suoi capelli, neri come l'ebano.

— Questa volta è finita — disse il medico a mezza voce.

E si voltò accomodando le sue boccette, preparandosi ad uscire. Elena gli si avvicinò supplicante.

— Oh! signore — mormorò ella — non mi lasciate. Aspettate ancora qualche minuto Se sopraggiungesse una nuova crisi... Siete voi che l'avete salvata.

Egli fece segno che non c'era più niente da temere Tuttavia rimase ancora, volendo rassicurarla Ella aveva mandato Rosalia a letto. Ben presto il giorno spuntò, un giorno dolce e grigiastro, sulla neve che imbiancava i tetti Il dottore andò a chiudere la finestra E tutt'e due scambiarono delle rare parole, in mezzo ad un gran silenzio, a bassa voce.

— Ella non ha niente di grave, ve lo assicuro — diceva lui. — Soltanto, alla sua età, ci vogliono molte cure... Vegliate sopratutto a che ella meni una vita regolare, tranquilla e senza scosse.

Dopo qualche minuto, Elena disse a sua volta:

— Ell'è così delicata, così nervosa... Non sempre sono padrona di lei. Per delle cose da niente, ha degli eccessi di gioia e di tristezza che mi spaventano Ella mi ama con una passione, con una gelosia, che la fanno piangere se io accarezzo un'altra fanciulla.

Egli alzò la testa ripetendo:

— Sì, sì, delicata, nervosa, gelosa... È il dottor Bodin che la cura, non è vero? Ne parleremo insieme. Decideremo una cura energica. Ell'è in un'età, in cui la salute di una donna si decide

Vedendolo così premuroso, Elena ebbe uno slancio di riconoscenza.

— Ah! signore, quanto vi sono grata di tutti i disturbi che vi siete presi!

Poi, avendo alzata la voce, andò a chinarsi sul letto per paura di avere svegliato Giovanna. La fanciulla dormiva, tutta rosea, col suo vago sorriso sulle labbra. Nella camera ora calma, con vago languore diffondevasi una sonnolenza raccolta, che invadeva le tende, i mobili, gli abiti sparsi.

Elena stava di nuovo ritta vicino al letto, il dottore era dall'altra parte. E fra mezzo a loro, Giovanna sonnecchiava col suo respiro leggiero.

— Suo padre era spesso malato — riprese Elena dolcemente, tornando all'interrogatorio — Ma io, sono stata sempre bene.

Il dottore, che non l'aveva ancora guardata, alzò gli occhi e non potè trattenere un sorriso, da quanto la trovava sana e forte. Ella sorrise pure col suo bel sorriso tranquillo. La sua buona salute la rendeva felice

Tuttavia egli non l'abbandonò collo sguardo. Non aveva mai veduta una bella più corretta. Grande, magnifica, ell'era una Giunone castagna, di un castagno dorato, con riflessi biondi. Quand'ella girava lentamente la testa, il suo profilo prendeva una purezza grave di statua I suoi occhi grigi e i denti bianchi le rischiaravano il volto Ella aveva il mento rotondo, un poco grosso che le dava un'aria ragionevole e ferma. Ma ciò che sorprendeva il dottore, era la superba nudità di quella madre

Lo scialle era ancora ricaduto più in basso, il seno si scopriva, i bracci rimanevano nudi Una grossa treccia di capelli color d'oro brunito, scendevale sulla spalla e si perdeva nel seno E, nella sua sottana mal messa, scapigliata e in disordine, conservava una maestà, un aspetto fiero di onestà e di pudore che la mantenevano casta, sotto quello sguardo d'uomo in cui scorgevasi un gran turbamento.

Anche lei lo esaminò un istante Il dottor Deberle era un uomo di trentacinque anni, col volto spianato, un po' allungato, l'occhio vivo, le labbra sottili. Mentre ella lo guardava, si accorse che anche lui aveva il collo nudo. E rimasero così faccia a faccia, colla piccola Giovanna addormentata fra mezzo a loro. Ma quello spazio, poco tempo fa così immenso, sembrava rimpicciolirsi La fanciulla aveva un alito troppo leggiero. Allora Elena, rapidamente, si tirò su lo scialle e vi si ravvolse, mentre il dottore si abbottonava il bavero della sua giacchetta.

— Mamma, mamma — balbettò Giovanna nel sonno.

Ella si svegliò. Quand'ebbe aperto gli occhi vide il medico, e s'inquietò.

— Chi è? chi è? — domandò ella.

Ma sua madre la fece star zitta.

— Dormi, carina mia, sei stata un po' indisposta... È un amico.

La fanciulla pareva sorpresa. Ella non si rammentava di nulla. Il sonno la riprendeva, e si riaddormentò mormorando teneramente:

— Oh! ho sonno... Buona sera, mammina... Se è tuo amico, sarà anche il mio.

Il medico aveva fatto sparire la sua scatola di medicine; salutò in silenzio e si ritirò. Elena ascoltò per qualche momento la respirazione della fanciulla. Poi, ebbe un momento d'oblio, e sedette in cima al letto, collo sguardo ed il pensiero vagante. La lampada, lasciata accesa, impallidiva alla luce del giorno.

II.

L'indomani, Elena giudicò cosa conveniente di andare a ringraziare il dottor Deberle. La maniera brusca colla quale ella lo aveva forzato a seguirla, la notte intera da lui passata presso il letto di Giovanna, la mettevano in imbarazzo di fronte ad un servigio che le pareva al di fuori delle visite ordinarie di un medico. Tuttavia ella esitò per due giorni, sentendosi una certa ripugnanza per quella visita, e per delle ragioni ch'ella stessa non sapeva spiegare. Quell'esitazioni la preoccupavano. Una mattina, ella lo incontrò e si nascose come un fanciullo. Ella fu in seguito molto dolente per quel movimento di timidezza. La sua natura, tranquilla e retta, protestava contro quel turbamento che veniva a sconvolgerla. Così decise che sarebbe andata a trovare il dottore il giorno stesso.

La crisi della bambina aveva avuto luogo nella notte dal martedì al mercoledì, e si era giunti al sabato. Giovanna era completamente rimessa. Il dottor Bodin che era accorso molto inquieto, aveva parlato del dottor Deberle, col rispetto di un povero vecchio medico condotto per un giovane confratello, ricco e già celebre. Tuttavia, egli raccontava, con una cert'aria di malizia, che il patrimonio veniva dal padre Deberle, un nome che tutto il quartiere di Passy venerava. Il figlio aveva avuto semplicemente il disturbo di creditare un milione e mezzo, più una scelta clientela.

Del resto, un giovane molto bravo, si affrettava ad aggiungere il dottor Bodin, e col quale sarebbe molto onorato di fare un consulto, riguardo alla salute della sua piccola amica Giovanna.

Verso le tre, Elena e sua figlia uscirono, e non ebbero che da far qualche passo nella via Vineuse per sonare alla casa vicina. Erano ancora tutt'e due in lutto grave. Fu un cameriere in abito nero e cravatta bianca che aprì loro la porta. Elena, riconobbe il largo vestibolo drappeggiato di portiere orientali; soltanto una profusione di fiori, a destra e a sinistra, guarnivano la stanza. Il cameriere le aveva fatte entrare in un piccolo salotto, e si teneva dritto, aspettando. Allora, Elena gli dètte il suo nome.

— Signora Grandjean.

Il cameriere, spinse la porta di un salotto tappezzato in giallo e nero, di uno splendore straordinario, e spingendovi entro la testa, ripetè:

— La signora Grandjean.

Elena, sulla porta, fece un movimento come per retrocedere. Ella aveva scorto, all'altra parete, accanto al caminetto, una giovane donna, seduta sur un piccolo canapè, che la larghezza delle sue sottane occupava interamente. In faccia a lei, una persona adulta, col cappello in testa, era in visita.

— Scusate — mormorò Elena — desideravo vedere il signor dottor Deberle.

E riprese la mano di Giovanna, che aveva fatto entrare avanti a lei. Ella rimaneva meravigliata e imbarazzata nel trovarsi vicino a quella giovane donna. Perchè non aveva domandato del dottore? Eppure ella sapeva che egli era ammogliato.

La signora Deberle terminava un racconto con voce rapida e acuta.

— Oh è meraviglioso! meraviglioso... Ella muore con un realismo!... Vedete, ella afferra la sua camicietta così, rovescia indietro la testa e diventa verde . Vi assicuro che merita di andare a vederla, signorina Aurelia .. — Poi volgendosi a Elena: — Entrate, signora, vi prego .. Mio marito non è in casa . Ma sarà felice, molto felice, di vedervi, ve lo assicuro... Dev'essere questa bella bambina che è stata sofferente l'altra notte... Vi prego, sedete un momento.

Elena dovette accettare una poltrona, mentre Giovanna sedeva timidamente in cima ad una sedia. La signora Deberle si era novamente adagiata sul suo canapè, aggiungendo con un grazioso sorriso:

— È il mio giorno di ricevimento Sì, ricevo il sabato... E però Pietro fa entrare tutti. L'altra settimana, mi ha condotto un colonnello che aveva la gotta.

— Siete forse pazza, Giulietta! — mormorò la signorina Aurelia, la donna anziana, una vecchia amica povera, che l'aveva veduta nascere.

Vi fu un breve silenzio. Elena diede uno sguardo alla ricchezza del salotto, delle tende e dei sedili neri e oro, che gettavano uno splendore d'astro. Alcuni fiori sbocciavano sul caminetto, sul piano, sulle tavole; e dai cristalli delle finestre entrava la luce chiara del giardino, di cui si scorgevano gli alberi senza foglie, e la terra nuda. Faceva molto caldo, una temperatura regolata di calorifero; nel caminetto, un sol pezzo di legna si riduceva in brace. Poi, con un altro sguardo, Elena capì che lo splendore della sala era una cornice molto bene scelta. La signora Deberle aveva i capelli neri come l'inchiostro, ed una pelle bianca come il latte. Ell'era piccola, paffutella e graziosa. In tutto quell'oro, sotto la folta pettinatura che portava, il suo colorito pallido si dorava di un riflesso vermiglio. Elena la trovò veramente adorabile.

— Sono orribili le convulsioni — riprese la signora Deberle. — Il mio piccolo Luciano ne ha avute, ma nella prima età.. Come avete dovuto essere inquieta, signora! Infine questa fanciulla pare completamente ristabilita.

E, stiracchiando le frasi, alla sua volta, ella guardò Elena, sorpresa e incantata della sua beltà. Ella non aveva mai veduta

una donna con un'aria così regale, nei suoi abiti neri, che drappeggiavano la sua alta e severa figura di vedova. La sua ammirazione si rifletteva in un sorriso involontario, mentre scambiava un'occhiata colla signorina Aurelia. Tutt'e due l'esaminavano in una maniera così ingenuamente incantata, che Elena ebbe, come loro, un leggiero sorriso.

Allora, la signora Deberle si allungò dolcemente sul canapè e, prendendo il ventaglio appeso alla cintola:

— Non eravate, ieri sera, alla prima rappresentazione del *Vaudeville*, signora?

— Non vado mai al teatro — rispose Elena.

— Oh! la piccola Noëmi è stata meravigliosa, meravigliosa!... Essa muore con un realismo... Ella afferra la sua camicietta così, rovescia la testa indietro e diventa tutta verde... L'effetto è stato prodigioso.

Per un istante, discusse l'azione dell'attrice che ella, del resto, difendeva. Poi passò agli altri successi parigini: un'esposizione di quadri ov'ella aveva veduto delle tele meravigliose; un romanzo stupido per il quale si faceva molta pubblicità; un'avventura un po' arrischiata, della quale parlò con parole velate alla signorina Aurelia. Ed ella passava così da un soggetto ad un altro, senza fatica, colla parola pronta, vivendo in quell'ambiente, come in un'aria che le fosse propria. Elena, estranea a quella gente, si contentava di ascoltare, pronunziando di tanto in tanto qualche breve risposta.

La porta si aprì, il servitore annunziò:

— La signora Chermette... La signora Tissot...

Due signore entrarono, in grande toelette. La signora Deberle corse loro incontro. Durante alcuni minuti, vi fu un mormorio di voci delicate.

— Quanto siete amabili!... Non vi vedo mai...

— Veniamo per quella lotteria; vi rammentate?

— Perfettamente, perfettamente.

— Oh! non possiamo sedere. Abbiamo ancora venti case da visitare.

— Via, non scapperete mica subito.

E le due signore finirono per sedere sulla cima di un canapè. Allora, le voci delicate ricominciarono:

— Eh? ieri, al *Vaudeville*?

— Oh! superbo!

— Non sapete ch'ella si toglie le forcine e si tira indietro i capelli? Lì sta tutto l'effetto.

— Si dice ch'ella inghiottisca qualche cosa per diventar verde.

— No, no, i movimenti son calcolati.... Ma, prima di tutto, bisognava trovarli.

— È prodigioso.

Le due signore si erano alzate, e in breve disparvero. Il salotto ricadde nella sua tiepida pace. Alcuni giacinti, posti sul caminetto, emanavano un acuto profumo. La signora Deberle, avanti di rimettersi a sedere, andò a chiudere la tendina di tulle ricamato di una finestra, posta in faccia a lei, quindi riprese il suo posto.

— Vi domando scusa — diss'ella — siamo invasi dalle visite...

E si mise a parlare con Elena affettuosamente. Pareva ch'ella conoscesse una parte della sua storia, senza dubbio per le chiacchiere udite nella casa di cui era la padrona.

Con un ardire pieno di tatto, ed ove sembrava entrare una buona amicizia, ella le parlò di suo marito, di quell'orribile morte in un albergo, l'albergo del Var, in via Richelieu.

— E giungevate allora, non è vero? Non eravate mai venuta a Parigi. Dev'essere una cosa atroce il lutto, in casa di sconosciuti, l'indomani di un lungo viaggio, e quando non si sa ancora ove posare il piede.

Elena scoteva lentamente la testa. Sì, ella aveva passate delle ore terribili. La malattia che doveva rapirle suo marito si era dichiarata improvvisamente, il giorno dopo il loro arrivo, al momento in cui stavano per uscire insieme. Ella non conosceva una sola via, ignorava persino in qual quartiere si trovasse; e per otto giorni, era rimasta rinchiusa col moribondo, udendo Parigi intera passare sotto le sue finestre, e sentendosi sola, abbandonata, perduta in quella solitudine.

Quando, per la prima volta, ella aveva rimesso i piedi sulla via, era vedova. Il ricordo di quella gran camera nuda, piena di bottiglie da medicine, ed ove i bauli non erano neanche disfatti, le dava ancora un brivido.

— Vostro marito, mi hanno detto, aveva quasi il doppio della vostra età? — domandò la signora Deberle con aria di profondo interesse, mentre la signorina Aurelia tendeva le orecchie per non perdere una parola.

— Ma no — rispose Elena — egli non aveva che sei anni più di me.

E si lasciò andare a raccontar la storia del suo matrimonio in poche frasi: il grande amore che suo marito le portava, quand'ella abitava con suo padre, il cappellaio Mouret, nella via delle Piccole Marie, a Marsiglia, l'opposizione ostinata della famiglia Grandjean, una ricca famiglia di raffinatori, che la povertà della ragazza esasperava, e le nozze tristi e furtive, dopo le intimazioni legali, e la loro vita precaria, fino al giorno in cui uno zio, morendo, aveva lasciato loro diecimila franchi di rendita circa. Fu allora che Grandjean, il quale nutriva un odio accanito per Marsiglia, aveva deciso di venire ad abitar Parigi.

— A che età vi siete maritata? — domandò ancora la signora Deberle.

— A diciassett'anni.

— Dovevate essere molto bella.

La conversazione cessò. Elena parve non aver capito.

— La signora Manguelin — annunziò il servitore.

Una donna giovane comparve, modesta e imbarazzata. La signora Deberle si alzò appena. Era una delle sue protette che veniva a ringraziarla di un favore ricevuto. Ella rimase soltanto qualche minuto, quindi si ritirò con una riverenza.

Allora la signora Deberle riprese la conversazione, parlando dell'abate Jouve, che tutt'e due conoscevano. Era un umile curato della parrocchia di Passy; ma la sua carità faceva di lui il prete il più amato ed il più ascoltato del quartiere.

— Oh! un'unzione! — mormorò ella con faccia divota.

— È stato molto buono per noi — disse Elena. — Mio marito lo aveva conosciuto altre volte a Marsiglia. Appena ha saputa la mia disgrazia si è incaricato di tutto. È lui che ci ha installate a Passy.

— Non ha un fratello? — domandò Giulietta.

— Sì, sua madre ha preso un secondo marito... Il signor

Rambaud conosceva egualmente mio marito... Egli ha fondato, nella via Rambuteau, una gran casa di olii e specialità di prodotti del mezzogiorno, e guadagna, credo, molto denaro.

Poi riprese tutta contenta:

— L'abate e suo fratello formano tutta la mia corte.

Giovanna, che si annoiava sulla sedia, guardava sua madre con aria d'impazienza. Le si leggeva sul volto una sofferenza, come se tutto ciò che sentiva dire le fosse dispiaciuto, e sembrava, in certi momenti, che flutasse l'acuto profumo del salotto, gettando un'occhiata di traverso sui mobili, diffidente, come dubitando, colla sua squisita sensibilità, qualche grave pericolo. Poi, riposava lo sguardo su sua madre con un'adorazione tirannica.

La signora Deberle si accorse del malessere della fanciulla.

— Ecco — disse ella — una piccola signorina che s'annoia ad essere ragionevole come una persona grande... Guardate, su quel tavolino vi è un libro con delle figure.

Giovanna andò a prendere un *album*; ma il suo sguardo era rivolto sempre verso sua madre, al disopra del libro, come supplicandola. Elena, in mezzo alla cortesia in cui si trovava, non si mosse; ell'era di sangue calmo, e rimaneva volentieri seduta per delle ore intere. Tuttavia, siccome il servitore annunziò una dopo l'altra tre signore, la signora Berthier, la signora Guiraud e la signora Levasseur, Elena credè cosa ben fatta di alzarsi. Ma la signora Deberle gridò:

— Rimanete, bisogna che vi faccia vedere mio figlio.

Il circolo si allargava davanti al caminetto. Quelle signore parlavano tutte insieme. Ve ne era una che si diceva spossata, e raccontava che da cinque giorni non era mai andata a letto prima delle quattro del mattino. Un'altra, si lagnava amaramente delle balie, non se ne trovava più una che fosse onesta. Poi, la conversazione cadde sulle sarte. La signora Deberle sostenne che una donna non può essere capace di vestir bene una signora, ci voleva un uomo. Intanto due signore bisbigliavano a mezza voce, e siccome vi fu un breve silenzio, s'intesero tre o quattro parole; si misero tutte a ridere agitando i loro ventagli.

— Il signor Malignon — annunziò il servitore.

Un giovane alto, entrò, vestito con correttezza. Fu salutato da leggiere esclamazioni. La signora Deberle, senza alzarsi, gli stese la mano dicendo:

— Ebbene! ieri, al *Vaudeville*?

— Orribile! — gridò lui.

— Come, orribile! . Ella è meravigliosa quando afferra la sua camicietta, e rovescia indietro la testa...

— Oh! per me, il realismo è ripugnante.

Allora si discusse. Realismo era presto detto. Ma il giovane non l'ammetteva affatto.

— In niente, mi capite! — diceva egli alzando la voce — in niente! ciò degrada l'arte. Si finirebbe per vedere di belle cose sulle scene! Perchè allora Noëmi non andava addirittura fino in fondo?

E fece un gesto che scandalizzò tutte quelle signore. Oh! che orrore! Ma la signora Deberle aveva inteso parlare dell'effetto prodigioso che l'attrice produceva, e siccome la signora Levasseur, raccontò che una signora si era svenuta in un palco, fu

convenuto che era un gran successo Questa parola dètte termine alla discussione.

Il giovanotto, seduto sulla poltrona, allungava le gambe in mezzo alle sottane distese. Sembrava essere molto intimo in casa del dottore. Aveva preso macchinalmente un fiore da una giardiniera e si era messo a masticarlo La signora Deberle gli domandò:

— Avete letto il romanzo?...

Ma egli non la lasciò finire, e rispose con aria di superiorità:

— Non leggo che due romanzi all'anno.

In quanto all'esposizione del circolo delle arti, non valeva proprio la pena di scomodarsi per andarla a vedere. Poi, tutti i soggetti di conversazione del giorno essendo esauriti, si appoggiò colle gomita al canapè di Giulietta, colla quale scambiò qualche parola a bassa voce, mentre le altre signore discorrevano vivamente fra loro.

— To! è andato via — gridò la signora Deberle rivoltandosi. — L'avevo incontrato un'ora fa dalla signora Robinot, e ora va dalla signora Lecomte. Oh! è l'uomo il più occupato di tutta Parigi.

E, rivolgendosi ad Elena che aveva tenuto dietro a quella scena, continuò:

— Un giovane molto distinto, che stimiamo molto... È interessato presso un agente di cambio. Del resto, è molto ricco, e al corrente di tutto.

Le signore se ne andavano.

— Addio, cara signora, conto su voi mercoledì.

— Sì, siamo intesi, a mercoledì.

— Ditèmi un poco. Vi vedremo a questa serata? Non si sa mai con chi ci si trova. Io ci anderò, se voi ci andate.

— Ebbene ci anderò, ve lo prometto. I miei complimenti al signor Guiraud.

Quando la signora Deberle ritornò, trovò Elena ritta in mezzo al salotto. Giovanna si stringeva contro sua madre, alla quale aveva presa la mano; e, colle sue dita convulse e carezzevoli, l'attirava, con piccole mosse, verso la porta.

— Ah! è vero — mormorò la padrona di casa.

Ella sonò al domestico.

— Pietro, dite alla signorina Smithson di condurre Luciano.

E, nel momento di aspettativa che ebbe luogo, la porta si aprì di nuovo, familiarmente, senza che fosse stato annunziato alcuno. Una bella fanciulla di sedici anni entrò, seguita da un vecchietto.

— Buongiorno, sorella — disse la giovinetta abbracciando e baciando la signora Deberle.

— Buongiorno, Paolina..... buongiorno, babbo..... — rispose quella.

La signorina Aurelia, che non si era mossa dall'angolo del caminetto, si alzò per salutare il signor Letellier. Egli aveva un gran negozio di seterie sul boulevard dei Cappuccini Dopo la morte di sua moglie, conduceva a spasso da per tutto la sua figlia minore, in cerca di un buon matrimonio.

— Eri al *Vaudeville* ieri sera? — domandò Paolina

— Oh prodigioso! — ripetè macchinalmente Giulietta, ritta davanti uno specchio, intenta ad accomodarsi un riccio.

Paolina fece un gesto da giovinetta viziata.

— Che noia ad essere ragazze! Non si può veder niente!... Sono andata col babbo fino alla porta, a mezzanotte, per sapere com'era andata la rappresentazione.

— Sì — disse il padre — abbiamo incontrato Malignon, e ce ne ha detto molto bene.

— Tò! — esclamò Giulietta — era qui ora ch'è poco, e trovava che era stato orribile... Con lui, non si sa mai la verità.

— Hai avuta molta gente? — domandò Paolina, passando bruscamente a un altro soggetto.

— Oh! una quantità! Il salotto è stato sempre pieno. . Sono stanca morta...

Poi, pensando ch'ella dimenticava di procedere ad una presentazione nelle forme volute, s'interruppe:

— Mio padre e mia sorella... la signora Grandjean...

E s'intavolò una conversazione sui fanciulli e sulle malattie che inquietano tante madri, quando la signorina Smithson, una governante inglese, si presentò, tenendo per la mano un fanciullo. La signora Deberle le indirizzò qualche parola in inglese, per rimproverarla di essersi fatta aspettare.

— Ah! ecco il mio piccolo Luciano' — gridò Paolina che si mise in ginocchio davanti al fanciullo, con un gran rumore di sottane.

— Lascialo stare, lascialo stare — disse Giulietta. — Vieni qui, Luciano; vieni a dar il buongiorno a questa signorina.

Il ragazzo si avvicinò, imbarazzato. Aveva tutt'al più sette anni, era grasso e piccolo, vestito con una eleganza da bambola. Quando vide che tutti lo guardavano sorridendo, egli si fermò; e, co' suoi occhi celesti, nei quali si leggeva la meraviglia, esaminò Giovanna.

— Andiamo — mormorò sua madre.

Egli la consultò con un'occhiata, fece ancora un passo, ma Giovanna doveva intimorirlo, perchè era seria, pallida, e tutta vestita di nero.

— Figlia mia, bisogna tu sia gentile anche tu — disse Elena, vedendo la freddezza di sua figlia.

La piccina non aveva lasciato la mano della madre; e colla testa bassa, aspettava Luciano coll'aria inquieta di una figlia ritrosa e nervosa, pronta a fuggire davanti ad una carezza Tuttavia, quando sua madre la spinse dolcemente, ella fece un passo in avanti.

— Signorina, bisognerà che lo baciate. — riprese ridendo la signora Deberle. — Con lui, bisogna sempre che le signorine siano le prime....

— Bacialo, Giovanna — disse Elena.

La fanciulla alzò gli occhi sulla madre, poi, come vinta dall'aria imbarazzata del bambino, presa da una subitanea tenerezza, ebbe un sorriso adorabile Il suo volto si rischiarò.

— Volentieri, mamma — mormorò ella.

E, prendendo Luciano per le spalle, lo sollevò quasi da terra, e lo baciò ripetutamente sulle due guancie. Anche lui, dopo, volle baciarla.

— Oh! meno male! — gridarono tutti gli astanti.

Elena salutò ed uscì, accompagnata dalla signora Deberle.

— Vi prego, signora, di porgere i miei ringraziamenti al signor dottore . L'altra notte, egli mi ha tolta da una inquietudine mortale.

— Enrico non è in casa? — interruppe il signor Letellier.

— No, tornerà molto tardi — rispose Giulietta.

E vedendo la signorina Aurelia alzarsi per uscire con la signora Grandjean, ella soggiunse:

— Ma voi rimanete a desinare da noi; è convenuto.

La vecchia signorina che s'aspettava quell'invito ogni sabato, si decise a togliersi lo scialle ed il cappello. Si soffocava nel salotto. Il signor Letellier aveva aperta una finestra, e vi si era piantato davanti, guardando una pianta di lilla nel giardino, Paolina faceva le corse con Luciano, in mezzo alle sedie e alle poltrone.

Allora, sulla soglia della porta, la signora Deberle stese la mano ad Elena, con un gesto pieno di franca amicizia.

— Permettete — diss'ella. — Mio marito mi aveva parlato di voi, mi ci sentivo attirata. La vostra disgrazia, la vostra solitudine .. Infine, sono ben fortunata di avervi veduta, e spero che ci rivedremo.

— Ve lo prometto e vi ringrazio — rispose Elena, molto commossa da quello slancio d'affezione, in quella donna che le era parsa un pò' vanerella.

Le loro mani rimasero l'una nell'altra, esse si guardavano in faccia, sorridenti. Giulietta confessò con aria carezzevole la ragione di quella subitanea amicizia.

— Siete così bella, che bisogna amarvi per forza.

Elena si mise a ridere, poichè la sua bellezza la lasciava indifferente. Ella chiamò Giovanna che seguiva con attento sguardo il giuoco di Luciano e di Paolina. Ma la signora Deberle trattenne ancora un istante la fanciulla, riprendendo:

— Ormai siete buoni amici, ditevi arrivederci.

E i due fanciulli s'inviarono un bacio da lontano, sulla punta delle dita.

III.

Tutti i martedì, Elena aveva a desinare il signor Rambaud e l'abate Jouve. Erano essi che, nei primi tempi della sua vedovanza, avevano forzata la porta e messo i loro coperti, senza tante cerimonie, per toglierla, almeno una volta la settimana, dalla solitudine nella quale viveva. Poi, quel desinare del martedì era diventato una vera e propria istituzione. I convitati vi andavano come per compiere un dovere, alle sette precise, e sempre colla stess'aria gioviale e tranquilla.

Quel martedì, Elena, seduta vicino ad una finestra, cuciva, approfittando dell'ultimo chiarore del crepuscolo, e aspettando i suoi invitati.

Ella passava in quel luogo le sue giornate, in una pace dolcissima. Su quelle alture, i rumori si perdevano. Ella amava quella vasta camera, così calma, col suo lusso modesto, coi suoi mobili in palissandro e in velluto turchino. Quando i suoi amici le avevano montata quella casa senza che lei si occupasse di niente, ella aveva un po' sofferto, nelle prime settimane, di quel

rozzo lusso in cui il signor Rambaud aveva esaurito il suo ideale artistico e confortevole, con la piena approvazione dell'abate; ma ella finì per trovarsi felice in quell'ambiente, sentendolo solido e semplice come il suo cuore.

La sola ricreazione ch'ella prendevasi durante le sue lunghe ore di lavoro, era di dare uno sguardo al vasto orizzonte, al gran Parigi che spiegava davanti a lei la massa grigiastra dei suoi tetti. Il suo angolo di solitudine si apriva su quell'immensità.

— Mamma, non ci vedo più — disse Giovanna, seduta vicino a lei, sopra una seggiola bassa.

E lasciò cadere il suo lavoro, guardando Parigi che una grand'ombra sommergeva. Ordinariamente ell'era poco chiassosa. Bisognava che sua madre andasse in collera, per decidersi a uscire. Sotto l'ordine formale del dottor Bodin essa la conduceva per due ore, ogni giorno, al Bosco di Boulogne, e quella era l'unica loro passeggiata; in diciotto mesi, non erano scese tre volte in Parigi.

In nessun luogo la fanciulla si mostrava così gaia, come nella gran camera turchina. Elena aveva dovuto rinunziare a farle imparare la musica. Un organo che scnasse nel silenzio del quartiere, la faceva tremare, e le lacrime le bagnavano gli occhi. Ella aiutava sua madre a cucire dei corredini per i fanciulli poveri dell'abate Jouve.

La notte era completamente venuta, quando Rosalia entrò con una lampada. Ell'era tutta affaccendata. Il desinare del martedì era il solo avvenimento della settimana che mettesse la casa all'aria.

— Quei signori non vengono stasera, signora? — domandò ella.

Elena guardò la pendola.

— Sono le sette meno un quarto; adesso verranno.

Rosalia era un regalo dell'abate Jouve. Egli l'aveva presa alla stazione d'Orléans, il giorno che giungeva a Parigi, per cui non ne conosceva nemmeno un palmo. Era stato un antico condiscepolo di seminario, il curato di un villaggio, che gliel'aveva mandata. Ell'era piccola, grossa, col viso rotondo sotto la berretta chiusa, i capelli neri e rozzi, il naso schiacciato.

— Ah! ecco il signor Rambaud! — diss'ella andando ad aprire, avanti che avessero sonato.

Il signor Rambaud, alto, robusto, mostrò la sua larga faccia da no'aro di provincia. A quarant'acinque anni era già completamente grigio. Ma i suoi grand occhi celesti conservavano una espressione ingenua di fanciullo.

— Ed ecco il signor abate. Tutti i nostri invitati sono giunti! — riprese Rosalia, aprendo di nuovo la porta.

Mentre il signor Rambaud, dopo avere stretta la mano di Elena, si metteva a sedere senza parlare, sorridente, coll'aria di un uomo contento come se fosse in casa sua, Giovanna era saltata al collo dell'abate.

— Buongiorno, buon amico! — diss'ella. — Sono stata tanto ammalata.

— Molto malata, carina mia?

I due uomini si turbarono, l'abate soprattutto, un uomo piccolo, magro, con grossa testa, senza grazia, vestito alla carlona e i cui occhi, mezzi chiusi, s'ingrandirono e presero una espressione di tenerezza. Giovanna, lasciando una delle sue

mani nelle mani dell'abate, aveva dato l'altra al signor Rambaud. Tutti e due la tenevano guardandola col loro sguardo ansioso. Bisognò che Elena raccontasse la crisi. Poco mancò che l'abate andasse in collera perchè non era stato avvisato. E si mise a interrogarla. Almeno tutto era finito? La fanciulla non aveva avuto più niente? La madre sorrideva.

— Voi l'amate più di me, finirete per spaventarmi — diss'ella.

— No, ella non ha risentito più niente, soltanto qualche dolore alle membra ed una pesantezza alla testa. Ma combatteremo il male energicamente.

— La signora è servita — annunziò la donna.

La sala da pranzo era ammobiliata in mogano. Una tavola, una credenza e otto sedie. Un lume sospeso, molto semplice, rischiarava la tavola. Ogni martedì, durante il pranzo, la conversazione si aggirava sempre sullo stesso soggetto. Ma quel giorno, naturalmente, si parlò del dottor Deberle. L'abate Jouve ne fece un grand elogio, quantunque il dottore non fosse molto devoto. Lo citava come un uomo di carattere retto, di un cuore caritatevole, buon padre e buon marito, che dava alla società un gran buon esempio. In quanto alla signora Deberle, ell'era una donna eccellente, malgrado le sue mosse un po' vivaci, frutto della sua singolare educazione parigina. In una parola, era una coppia modello. Elena parve felice, anch'ella aveva giudicato i due coniugi nello stesso modo, e ciò che le diceva l'abate, la stimolava a continuare una relazione che sul principio l'aveva un po' spaventata.

— Voi vi rinchiudete troppo — dichiarò il prete.

— Certo — confermò il signor Rambaud.

Elena li guardava col suo calmo sorriso come per dire che la loro amicizia le bastava e che temeva ogni altra relazione. Ma sonarono le dieci, l'abate e suo fratello presero i loro cappelli. Giovanna si era addormentata in camera sur una poltrona. Si chinarono un istante su di lei, alzarono la testa con aria soddisfatta vedendo il suo sonno tranquillo, poi uscirono in punta di piedi; e quando furono nell'anticamera, abbassando la voce:

— A martedì.

— Mi dimenticavo . — mormorò l'abate risalendo due scalini — Mamma Fétu è malata. Dovreste andare a vederla.

L'abate la mandava volentieri dai suoi poveri. L'indomani, Elena uscì sola, essa evitava di condur seco Giovanna, dal giorno che la piccina era tornata tutta tremante dalla visita di un vecchio paralizzato. Giunta in istrada, Elena seguì la via Vineuse, voltò per la via Raynouard ed entrò nel passaggio delle Acque. In fondo a quell'antro, in una casa mezza rovinata, mamma Fétu abitava una soffitta rischiarata da un abbaino rotondo, ed ammobiliata da un misero letto, una tavola zoppa ed una sedia spagliata.

— Oh! mia buona signora, mia buona signora... — ella si mise a gridare, quando vide entrare Elena.

Mamma Fétu era a letto. Grassa, malgrado la sua miseria, ella aveva due piccoli occhi, una voce piangente, una umiltà ch'ella traduceva in una voragine di parole.

— Ah! mia buona signora, vi ringrazio'.. Oh! quanto soffro! Mi sembra che dei cani mi mordano le costole. . Oh! certo,

devo avere una bestia nel ventre. Vedete, qui. La pelle è intatta, il male è di dentro. Da due giorni non mi lascia un momento in pace. Dio mio! è egli possibile soffrir tanto! Ah! mia buona signora, grazie! Voi non dimenticate i poveri. Ciò vi sarà reso in Cielo!

Elena si era seduta. Poi, vedendo un vaso di decotto che fumava sulla tavola, ella ne riempì una tazza che era lì vicina e la porse alla malata. Vicino al vaso, vi era un pacco di zucchero, due arance, ed altri dolci.

— Qualcuno è venuto a vedervi? — domandò ella.

— Sì, sì, cara signora. Ma questo non mi va, non è questo di che avrei bisogno. Oh! se avessi un po' di carne! La mia vicina metterebbe la pentola a fuoco. Oh! oh! mi duole più forte. Dio! si direbbe un cane. Ah! se avessi un po' di brodo...

E malgrado il male che la tormentava, ella seguì col suo fine sguardo Elena, occupata a frugarsi in tasca. Quando la vide posare sulla tavola un pezzo da dieci franchi, si lamentò ancora di più, facendo degli sforzi per mettersi a sedere. Mentre si dibatteva, allungò il braccio, e la moneta disparve mentr'ella ripeteva:

— Mio Dio! ecco ancora un insulto. No, non posso più resistere così. Iddio ve lo renderà, mia buona signora. Io gli dirò che ve lo renda. Il signor abate mi aveva detto che sareste venuta. Non ci può essere che voi per saper fare così bene. Comprerò subito un po' di carne. Ora i dolori mi scendono per le gambe. Aiutatemi, non ne posso più, non ne posso più.

Ella voleva rivoltarsi. Elena si tolse i guanti, la prese più delicatamente che fosse possibile, e la rivoltò. Era ancora chinata sull'inferma, quando la porta s'aprì ed il dottor Deberle entrò. Elena si fece rossa. Dunque anche lui aveva delle visite delle quali non parlava?

— È il signor dottore — balbettò la vecchia. — Come siete buoni tutte due, che il Cielo vi benedica!

Il dottore aveva salutato Elena con riservatezza. Mamma Fétu, dacchè egli era entrato, non si lamentava più così spesso. Ella aveva veduto bene che il dottore e la signora si conoscevano, e non cessò di guardarli, girando lo sguardo dall'uno all'altra. Il dottore le fece qualche domanda, poi, indirizzandosi ad Elena:

— Sono coliche. Ella sarà ristabilita fra qualche giorno.

E strappando una pagina dal suo taccuino, sulla quale aveva scritto qualche linea, disse alla Fétu:

— Ecco, farete portare questa ricetta dal farmacista della via Passy, e prenderete una cucchiaiata ogni due ore della pozione che vi darà.

Allora, ella scoppiò di nuovo in benedizioni. Elena rimase seduta. Il dottore si trattenne ancora, quando i loro occhi s'incontrarono. Poi salutò, e si ritirò il primo per discrezione. Non aveva ancora sceso due scale che la Fétu ricominciò i suoi gemiti.

— Ah! che bravo dottore! Speriamo che il suo rimedio mi faccia qualcosa. Oh! potete vantarvi di conoscere un gran buon dottore! Forse lo conoscete da molto tempo? Mio Dio che arsione! Mi sento un fuoco nelle vene. È ammogliato, non è vero? Egli merita d'avere una buona moglie e dei buoni figliuoli. Infine, fa piacere vedere che le buone persone si conoscono.

Elena si era alzata per darle da bere.

— Ebbene' arrivederci, mamma Fétu — diss'ella. — A domani.

— A domani... Come siete buona!... Se avessi almeno un po' di biancheria! Guardate la mia camicia, è in due pezzi. Io sono sdraiata sulla paglia Non importa; il buon Dio vi renderà tutto il bene che mi fate.

L'indomani, quando Elena giunse da mamma Fétu, il dottor Deberle era già arrivato. Seduto sur una sedia, stava scrivendo una ricetta, mentre la vecchia parlava col suo solito lamentio.

— Adesso, signore, mi sento un peso come un pezzo di piombo. . Devo avere certamente del piombo nelle costole, non posso rivoltarmi.

Ma quando la malata vide comparire Elena, non finì più di lamentarsi.

— Oh! è la mia buona signora . Lo dicevo al signor dottore: « Ella verrà, piovesse anche il cielo, ella verrà lo stesso... Una vera santa, un angelo del paradiso, e bella, tanto bella, che ci si metterebbe in ginocchio per la strada, per vederla passare ». Mia buona signora, non va punto meglio; adesso ho un peso qui ... Sì, gli ho raccontato tutto ciò che fate per me. L'imperatore non farebbe di più... Ah! bisognerebbe esser molto cattivi per non volervi bene.

Mentr'ella lasciava andare quelle frasi girando e rigirando la testa sul capezzale, cogli occhi semichiusi, il dottore sorrideva ad Elena che si trovava imbarazzata.

— Mamma Fétu — mormorò ella — vi ho portato un po' di biancheria.

— Grazie, grazie, Dio ve lo renderà .. Anche questo caro signore, fa più bene ai poveri lui, che tutte le altre persone del suo mestiere Non sapete che mi cura da quattro mesi, portandomi e medicine, e brodo, e vino? Non si trovano facilmente delle persone ricche che facciano il bene come lui. Anche lui è un angelo del Cielo . Oh! Dio mio, che dolori al ventre .

Il dottore parve imbarazzato a sua volta. Si alzò, ed offrì ad Elena la sua sedia Ma quella, quantunque fosse andata là col desiderio di passarci un quarto d'ora, ricusò dicendo:

— Grazie, signore, ho molta fretta.

Intanto la malata, continuando a girare la testa, aveva allungato un braccio facendo sparire il sacco di biancheria in fondo al letto. Poi continuò:

— Oh! si può ben dire che voialtri due siete ben accoppiati. Vi dico questo senza avere l'intenzione di offendervi, perchè è la verità . Chi ha veduto l'una, ha visto l'altro. . Le brave persone s'intendono .. Mio Dio! datemi la mano che possa rivoltarmi!

— Arrivederci, mamma Fétu, — disse Elena lasciando il posto al dottore. — Non so se domani potrò venire.

Tuttavia, ella vi andò anche il giorno seguente. La vecchia sonnecchiava Appena si svegliò e riconobbe Elena seduta, gridò:

— È venuto.. Non so che cosa mai mi abbia fatto prendere, ma sono rimasta tutta intirizzita... Abbiamo parlato di voi. Mi ha domandato tante cose, se ordinariamente siete triste, se avete sempre lo stesso viso... È un uomo così buono!

Ella aveva rallentato la voce, pareva aspettasse di leggere sul volto d'Elena l'effetto che producevano le sue parole, con quell'aria ansiosa dei poveri che vogliono far piacere alla gente. Senza dubbio, ella credè di leggere sulla fronte della buona si-

gnora un'aria di scontento, poichè la sua faccia, gonfia ed infiammata, si oscurò ad un tratto. Quindi ella riprese ba bettando

— Io dormo sempre. Forse sono avvelenata. In via dell'Annunziata, un farmacista ha ammazzato una donna, dandole una medicina per un'altra.

Elena, quel giorno, rimase più di una mezz'ora dalla vecchia, ascoltandola parlare della Normandia, ov'era nata, e dove si beveva un latte così buono. Dopo un silenzio:

- È molto tempo che conoscete il dottore? — domandò negligentemente.

La vecchia aperse un po' gli occhi e li richiuse.

- Oh! sì — rispose a bassa voce — Suo padre mi ha curata avanti il quarantotto, ed egli lo accompagnava

- Mi hanno detto che il padre era un sant'uomo.

— Sì, sì. Un po' rozzo però. Il figlio vale molto più. Quando vi tocca, le sue mani sembrano di velluto.

Vi fu un nuovo silenzio.

— Vi consiglio di fare tutto ciò che vi dirà — riprese Elena. — È molto bravo, ha salvato mia figlia.

Certo! — gridò mamma Fétu animandosi — Si può aver fiducia in lui, ha resuscitato un ragazzo che stavano per portar via. Oh! non m'impedirete mai di dire che non ve ne sono due come lui. Ho la mano fortunata, cado sulla crema delle persone oneste. E le ringrazio Iddio ogni sera. Non vi dimentico nè l'una nè l'altro! Siete uniti nelle mie preghiere. Che il buon Dio vi protegga, e vi conceda tutto ciò che potete desiderare! Che vi colmi dei suoi tesori! Che vi serbi un posto in Paradiso!

Ella si era sollevata, e colle mani giunte, pareva implorasse il Cielo con un fervore straordinario. Elena la lasciò sfogare in quella guisa, sorridendo. Quando se ne andò, le promise una berretta ed un vestito per il giorno che uscirebbe dal letto.

Tutte le settimane, Elena si occupava di mamma Fétu. La visita che le faceva ogni giorno nel pomeriggio, entrava nelle sue abitudini. Ella si sentiva presa soprattutto da una singolare simpatia per il passaggio delle Acque. Quella straduccia erta le piaceva moltissimo per la sua freschezza ed il suo silenzio.

Ella entrava da mamma Fétu con quella freschezza e quella pace. Quell'altro di dolore e di miseria non la turbavano. Ella agiva là dentro come se fosse in casa sua, apriva l'abbaino per rinnovar l'aria, trasportava la tavola, se le dava noia. La nudità di quella soffitta, i muri imbiancati colla calce, i mobili mezzi guasti, le rammentavano un'esistenza semplice ch'ella aveva sognata qualche volta da ragazza. Ma ciò che la incantava soprattutto era la tenera emozione nella quale ella viveva in quella stanza, la sua parte d'infermiera. I continui lamenti di quella vecchia, tutto ciò ch'ella vedeva e sentiva intorno a lei, la facevano fremere di un'immensa pietà.

Aveva finito per aspettare con visibile impazienza la visita del dottor Deberle, e un giorno lo interrogò sullo stato di mamma Fétu, poi parlarono d'altro, in piedi, l'uno in faccia all'altra, guardandosi bene in volto. L'intimità si stabiliva fra loro, restavano meravigliati nel riconoscere che avevano gli stessi gusti. Spesso si capivano senza parlare, e nulla era più dolce per Elena di quella simpatia alla quale ella cedeva senza resistenza.

Sulle prime, ell'aveva avuto paura del dottore; nel suo sa-

lotto, avrebbe conservata la diffidente freddezza della sua natura. Ma in quel luogo, essi si trovavano lungi dal mondo, dividendosi l'unica sedia, quasi felici in quel misero tugurio che li avvicinava e gl'intenerìva. Alla fine della settimana, essi si conoscevano come avessero vissuto insieme per degli anni.

Mamma Fétu però si rimetteva molto lentamente. Il dottore ne era sorpreso e l'accusava di curare troppo il male. Essa si lamentava sempre, rimaneva supina, girando la testa e chiudendo gli occhi. Anzi, un giorno, parve quasi addormentata. Finalmente dovè alzarsi, e allora Elena le mise la cuffia ed il vestito che le aveva promesso. Quando giunse il dottore, la vecchia tutto ad un tratto gridò:

— Mio Dio! e la vicina che mi ha detto di badare alla sua pentola!

E uscì chiudendosi dietro la porta, e lasciandoli tutt'e due soli. Continuarono dapprima la loro conversazione senza accorgersi che erano rinchiusi. Il dottore faceva premure ad Elena perchè scendesse qualche volta a passare il pomeriggio nel suo giardino, in via Vineuse.

— Mia moglie — diss'egli — deve venire a rendervi la visita, e vi rinnoverà il mio invito.. Ciò farebbe molto bene a vostra figlia.

— Ma io non ricuso, non chiedo che mi si venga a cercare con delle cerimonie — diss'ella ridendo. — Soltanto, ho paura d'essere indiscreta... Infine, vedremo.

Parlarono ancora, poi il dottore si meravigliò:

— Dove diavolo è andata!? È un quarto d'ora ch'è uscita per vedere quella pentola.

Elena si accorse allora che la porta era chiusa. Ciò non la inquietò sul principio. Ella parlava della signora Deberle di cui faceva grand'elogi al marito. Ma siccome il dottore volgeva continuamente lo sguardo dalla parte della porta, ella finì per trovarsi imbarazzata.

— È molto singolare ch'ella non ritorni — mormorò a sua volta.

La loro conversazione finì. Elena non sapendo che fare, aprì l'abbaino; e quando si voltò, tutti e due evitarono di guardarsi. Delle risa di fanciulli, venivano dal di fuori. Essi erano veramente soli, nascosti a tutti gli sguardi, non avendo che quella piccola finestra che li guardava. Le risa dei fanciulli tacquero, un silenzio regnò. Nessuno sarebbe andato a cercarli in quella soffitta. Il loro imbarazzo aumentava. Elena allora, scontenta di sè stessa, guardò fissa il dottore.

— Ho una quantità di visite da sbrigare — diss'egli subito. — Poichè ella non viene, me ne vado.

E se ne andò. Elena si era seduta. Mamma Fétu tornò quasi subito con una voragine di parole.

— Ah! non posso camminare, ho una debolezza. È andato via il caro signore? Certo, qui non vi sono comodi. Siete veramente due angeli del Cielo, per adattarvi a passare il vostro tempo con una disgraziata come me. Ma il buon Dio vi ricompenserà.. Oggi, il male è sceso ai piedi, ho dovuto mettermi a sedere sur uno scalino.. Avrei bisogno di qualche sedia; se avessi almeno una poltrona! La mia materassa è così brutta, quando venite mi vergogno... Tutta la casa è vostra, ed io mi getterei nel fuoco per voi. Il buon Dio lo sa, glielo dico così spesso... O mio Dio! fate che il

buon signore e la buona signora sieno soddisfatti in tutti i loro desideri. In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e così sia.

Elena l'ascoltava, provando un singolare imbarazzo. Il volto enfiato di mamma Fétu la inquietava. Non aveva mai provato un malessere simile in quella stanza. Ella ne vedeva la sordida povertà, soffriva della mancanza d'aria, di tutti i tormenti della miseria racchiusa là dentro. Ella si affrettò ad uscire, offesa di tutte le benedizioni colle quali mamma Fétu la perseguitava.

Un'altra tristezza l'attendeva nel passaggio delle Acque. In mezzo a quel passaggio, scendendo a destra, si vede nel muro una specie di scavo, forse qualche pozzo abbandonato, chiuso da un'inferriata. Erano due giorni che, passando, ella sentiva in fondo a quella tana il miagolio di un gatto. Mentr'ella saliva, i miagoli ricominciarono, ma così lamentevoli che somigliavano ad un'agonia. Il pensiero che la povera bestia, gettata nell'antico pozzo, moriva lentamente di fame, spezzò tutto ad un tratto il cuore d'Elena. Ella affrettò il passo col pensiero che non oserebbe arrischiarsi per molto tempo lungo la scala, per paura di sentire quei lamenti di morte.

Era giusto un martedì. La sera, alle sette, mentre Elena terminava un piccolo lavoro, il campanello sonò i suoi due tocchi abituali, e Rosalia aprì la porta dicendo:

— È il signor abate che giunge il primo oggi... Ah! ecco il signor Rambaud.

Il desinare fu molto allegro. Giovanna stava sempre meglio, e i due fratelli, che le volevano tanto bene, ottennero il permesso di farle mangiare un po' d'insalata, della quale era tanto ghiotta, malgrado la proibizione formale del dottor Bodin. Poi, quando entrarono in camera, la fanciulla, incoraggiata, saltò al collo della madre mormorando:

— Fammi il piacere, mamma, portami domani con te dalla vecchia malata.

Ma tanto il prete che il signor Rambaud furono i primi a sgridarla. Non si poteva condurla dagl'infelici dal momento ch'ella non sapeva starci. L'ultima volta aveva avuto due svenimenti, e per tre giorni, anche durante il sonno, i suoi occhi erano gonfi di lacrime.

— No, no — ripeteva la fanciulla — non piangerò, ve lo prometto.

Allora sua madre la baciò dicendo:

— È inutile, carina mia, la vecchietta sta meglio. Io non uscirò più, resterò tutto il giorno con te.

IV.

La settimana seguente, quando la signora Deberle rese la sua visita alla signora Grandjean, ella si mostrò di una squisita amabilità. E, sulla porta, mentr'ella usciva:

— Vi rammentate ciò che mi avete promesso?... Il primo giorno di bel tempo, scenderete in giardino e condurrete Giovanna. È un ordine del dottore.

Elena sorrideva

— Sì, sì, è cosa convenuta, contate su di noi

Tre giorni dopo, in un chiaro pomeriggio di febbraio, ella scese infatti con sua figlia. La portinaia aprì loro la porta di comunicazione. In fondo al giardino, in una specie di serra trasformata in padiglione giapponese, esse trovarono la signora Deberle e sua sorella Paolina, tutt'e due colle braccia abbandonate, e con dei ricami abbandonati sur una tavola.

— Ah! quanto siete buone d'esser venute! — disse Giulietta. — Guardate, mettetevi qui... Paolina, spingi quella tavola... Vedete, fa ancora fresco quando si sta sedute, e da questo padiglione potremo sorvegliare benissimo i fanciulli. . Andate, divertitevi, e soprattutto, state attenti di non cadere.

Le pareti del padiglione eran tutte cristalli, in modo che si poteva vedere il giardino da ogni lato. Era un giardino da borghesi, con un prato centrale fiancheggiato da due ovali di fiori. Un semplice cancello lo chiudeva nella via Vineuse, però vi era cresciuta una tal quantità di verdura, che nessuno sguardo poteva penetrare dalla strada. Anche durante l'inverno le foglie persistenti d'edera, e l'intreccio dei rami, erano sufficienti a nasconderne la vista. A due grand'alberi era attaccata un'altalena, ove l'umidità aveva fatto diventar verde il sedile.

Elena guardava e allungava il collo per veder meglio.

— Oh! è un buco – disse negligentemente la signora Deberle. — Ma a Parigi gli alberi sono così rari.. Si è ben contenti di possederne una mezza dozzina.

— No, no, lo trovo molto bellino, incantevole.

— Adesso, è ancora un po' triste — riprese la signora Deberle. — Vedrete nel mese di giugno, è un vero nido. Gli alberi impediscono ai vicini di spiare, e allora siamo proprio in casa nostra....

Ma ella s'interruppe per gridare:

— Luciano! Mi fai il piacere di non toccare la fontana?

Il fanciullo, che faceva gli onori del giardino a Giovanna, l'aveva condotta davanti ad una fontana, ed aveva aperto il rubinetto sporgendo la punta delle sue scarpe per bagnarle. Era una cosa che lo divertiva molto. Giovanna, seria, lo guardava bagnarsi i piedi.

— Aspetta — disse Paolina alzandosi — ora ti faccio star fermo Giulietta la trattenne.

— No, no, sei più matta di lui. L'altro giorno si sarebbe creduto che aveste preso un bagno tutt'e due . È curioso che una ragazza non possa rimaner due minuti seduta...

E volgendosi:

— Mi capisci, Luciano? chiudi subito il rubinetto.

Il fanciullo, spaventato, volle obbedire, ma invece girò più che mai la chiave, e l'acqua uscì con una velocità ed un fracasso tale ch'egli perdè completamente la testa, e indietreggiò, spruzzato fino alle spalle.

— Chiudi subito il rubinetto! — ripeteva sua madre, facendosi rossa di collera.

Allora, Giovanna, rimasta fino allora in silenzio, si avvicinò alla fontana, con tutte le precauzioni possibili, mentre Luciano, scoppiava in dirotto pianto, di fronte a quell'acqua arrabbiata, di cui aveva tanta paura e che non sapeva come far cessare. La fanciulla si mise la sottana fra le gambe, allungò le sue braccine nude per non bagnare le maniche, e chiuse il rubinetto, senza

ricevere nemmeno uno spruzzo. Il diluvio cessò all'istante. Luciano, meravigliato, preso da rispetto, si asciugò le lacrime e fissò i suoi grand'occhi sulla bambina.

— Veramente quel ragazzo mi mette fuor di me — riprese la signora Deberle, che ridivenne pallida e si allungò come se fosse rotta dalla fatica.

Elena credè bene d'intervenire.

— Giovanna — disse'le — prendigli la mano e passeggiate.

Giovanna prese la mano di Luciano, e si misero tutt'e due a passeggiare per le aiuole. Ella era molto più grande di lui; egli doveva tenere il braccio per aria, ma quel giuoco maestoso che consisteva a girare intorno al prato, sembrava assorbirli l'uno e l'altra e dare una grand'importanza alla loro persona. Essi non facevano una parola.

— Sono curiosi! — mormorò la signora Deberle, sorridente e calmata. — Bisogna dire che la vostra Giovanna è una gran cara fanciulla. Ell'è di un'obbedienza, di una saggezza...

— Sì, quand'è in casa d'altri, — rispose Elena. — Ma ha delle ore terribili; però, siccome ella m'adora, cerca di esser savia per non farmi dispiacere.

Quelle signore parlarono dei fanciulli in generale. Le bambine erano più precoci dei ragazzi. Tuttavia, non bisognava fidarsi troppo dell'aria ingenua di Luciano. In meno di un anno, quando si fosse un po' vestito, sarebbe un bel giovinetto. E senza accorgersene, si venne a parlare di una donna che abitava di faccia ed in casa della quale succedevano delle cose... La signora Deberle si fermò per dire a sua sorella:

— Paolina, vai un minuto nel giardino.

La ragazzina uscì tranquillamente e rimase sotto gli alberi. Ell'era abituata ad esser messa fuori, ogni qualvolta si parlava di qualche cosa di grave ch'ella non potesse sentire.

— Ieri, ero alla finestra — riprese Giulietta — ed ho veduto molto bene quella donna. Ella non chiude nemmeno le tende... E di un'indecenza!... I ragazzi potrebbero veder tutto.

Ella parlava a bassa voce, con aria scandalizzata, pur sorridendo lievemente. Poi, alzando la voce, gridò:

— Paolina, puoi ritornare.

Sotto gli alberi, Paolina guardava distrattamente in aria aspettando che sua sorella avesse finito. Ella rientrò nel padiglione, e riprese il suo posto, mentre Giulietta continuava indirizzandosi ad Elena:

— Non avete mai veduto niente, voi, signora?

— No — rispose quella — le mie finestre non guardano da quella parte.

Quantunque per la ragazzina vi fosse una lacuna nella conversazione, ella ascoltava col suo candido viso di vergine, come se avesse capito.

— Quanti nidi vi sono negli alberi! — disse guardando ancora in aria.

La signora Deberle aveva ripreso il suo ricamo, per darsi una cert'aria di ritegno, ma metteva due punti ogni minuto. Elena, che non poteva restare inoperosa, domandò il permesso di portare del lavoro un'altra volta. E presa dalla noia, volse lo sguardo attorno, esaminando il padiglione giapponese. I muri ed il soffitto erano tappezzati di stoffa ricamata d'oro. Vi erano dei sedili e delle giardiniere, in legno tornito, delle stuoie finissime sul pavi-

mento, ed una quantità di mobili in lacca e ninnoli diversi. In fondo, un gran mago in porcellana, colle gambe piegate, il ventre nudo, in atto di ridere sgangheratamente.

— Eh? è abbastanza brutto! — esclamò Paolina, che aveva seguito Elena con lo sguardo. — Dimmi un poco, sorella, non sai che tutto ciò che hai comprato è una bella porcheria? Il bel Malignon, chiama le tue giapponerie: *Il bazar da tredici soldi*... A proposito, l'ho incontrato il bel Malignon. Era con una signora, oh! una signora, la piccola Fiorenza delle *Varieta*.

— Dove? che lo canzoni — domandò vivamente Giulietta.

— Sul Boulevard... Non deve venire oggi?

Ma ella non ebbe risposta. Quelle signore s'inquietavano dei fanciulli che erano scomparsi. Ove mai potevano essere? E siccome esse li chiamavano, due voci acute risposero:

— Siamo qui!

Infatti, erano lì vicini, in mezzo al prato, seduti sull'erba, mezzi nascosti da un albero.

— Che cosa fate?

— Siamo arrivati all'albergo! — gridò Luciano. — Ci riposiamo in camera nostra.

Esse li guardarono un istante. Giovanna si prestava con compiacenza a quel giuoco. Essa tagliava dell'erba vicino a lui, senza dubbio per preparare la colazione. Il baule dei viaggiatori era rappresentato da un pezzo d'asse che avevano trovato per terra. Adesso discorrevano. Giovanna si appassionava, ripetendo, con convinzione, ch'essi erano in Svizzera e che stavano per partire e visitare le ghiacciaie, ciò che sembrava meravigliare Luciano.

— Tò! eccolo! — disse tutto ad un tratto Paolina.

La signora Deberle si volse, e vide Malignon che scendeva la scalinata. Gli lasciò appena il tempo di salutare e di mettersi a sedere.

— Benissimo! siete molto gentile, di andare a dire per tutto che non ho che delle porcherie in casa mia!

— Ah! sì — rispose egli tranquillamente — questo piccolo salotto... Certamente è una porcheria. Non avete un oggetto che valga la pena d'esser guardato.

Giulietta era molto impermalita.

— Come? e il mago?

— Ma no, ma no, tutto ciò è da borghesi... Ci vuole del gusto. Non avete voluto incaricarmi degli acquisti...

Allora ella l'interruppe, fattasi rossa dalla collera.

— Il vostro gusto? vi consiglio di non parlarne! È grazioso il vostro gusto!.. Vi hanno incontrato con una signora...

— Che signora? — domandò egli, sorpreso da quel crudo attacco.

— Una bella scelta, ve ne faccio i miei complimenti. Una ragazza che tutta Parigi...

Ma ella tacque scorgendo Paolina. Se ne era dimenticata.

— Paolina — diss'ella, — vai un minuto nel giardino.

— Oh! alla fine sono stanca! — dichiarò la ragazza rivoltandosi. — Mi si scomoda ad ogni momento.

— Vai in giardino — ripetè Giulietta più severamente.

La ragazza se ne andò borbottando, quindi si voltò per dire:

— Spicciatevi almeno.

Appena fu uscita, la signora Deberle piombò di nuovo su Malignon. Come mai un giovane distinto come lui, poteva mostrarsi

in pubblico con quella Fiorenza? Ell'aveva almeno quarant'anni, era brutta da far paura, tutti i sonatori dell'orchestra le davano del tu.

— Avete finito? — gridò Paolina che passeggiava sotto gli alberi. — Io mi annoio.

Ma Malignon si difendeva Egli non conosceva quella Fiorenza; non le aveva mai indirizzata la parola. Avevano potuto vederlo con una signora, qualche volta accompagnava la moglie di un suo amico. Prima di tutto, chi era che l'aveva veduto? Ci volevano delle prove, dei testimoni

— Paolina — domandò bruscamente la signora Deberle alzando la voce — Non è vero che tu l'hai incontrato con Fiorenza?

— Sì, sì — rispose la ragazza — sul Boulevard, in faccia a Bignon.

Allora la signora Deberle, trionfante davanti al sorriso imbarazzato di Malignon, gridò:

— Puoi ritornare, Paolina; è finita.

Malignon aveva un palco per l'indomani al teatro delle Folie Drammatiche L'offrì con galanteria, senza aver l'aria di tener rancore alla signora Deberle Del resto, si disputavano sempre. Paolina volle sapere se poteva andare a sentire la commedia che si rappresentava, e siccome Malignon rideva scotendo la testa, ella disse ch'era una cosa stupida, che gli autori avrebbero dovuto scrivere qualcosa per le ragazze.

Intanto, que'le signore non sorvegliavano più i due fanciulli. Luciano, tutt'ad un tratto, emise delle grida terribili

— Che cosa gli hai fatto, Giovanna? — domandò Elena

— Non gli ho fatto niente, mamma — rispose la bambina. — È lui che s'è buttato per terra.

La verità era che i due bambini avevano figurato di partire per le famose ghiacciaie Mentre Giovanna diceva che giungevano sulle montagne, alzavano tutt'e due i piedi molto in alto per attraversare le rocce Ma Luciano, ansante in quell'esercizio, aveva fatto un passo falso ed era caduto disteso per terra, mettendosi a piangere e a urlare di rabbia.

— Rizzalo! — gridò novamente Elena

— Non vuole, mamma, si rotola per terra.

E Giovanna indietreggiava, quasi offesa e irritata di vedere un ragazzo avvezzato così male Non sapeva divertirsi Ella aveva un'aria di duchessina compromessa Allora, la signora Deberle, a cui le grida di Luciano facevano scappare la pazienza, pregò sua sorella di rizzarlo e di farlo chetare Paolina non domandava di meglio Ella corse, si gettò per terra accanto al fanciullo, rotolandosi insieme con lui Ma egli si dibatteva, non voleva esser preso Essa si alzò tenendolo sotto i bracci, e per calmarlo·

— Stai zitto, piagnisteo! — diss'ella. — Ora faremo l'altalena.

Luciano tacque subito. Giovanna abbandonò la sua aria grave, ed una viva gioia illuminò il suo viso Corsero tutt'e tre verso l'altalena. Ma fu Paolina che si mise sul sederino.

La spinsero con tutta la forza delle loro manine. Però ell'era pesante, la smovevano appena.

— Spingete! — ripeteva ella — Oh! che stupidi, non sanno.

Nel padiglione, la signora Deberle aveva avuto un leggiero fremito Ella sentiva freddo malgrado il bel sole che splendeva, ed aveva pregato Malignon di porgerle uno scialline di *cachemire* bianco, attaccato ad una parete. Malignon si era alzato per posarle

lo sciallino sulle spalle. Tutt'e due parlavano familiarmente di cose che interessavano Elena poco e punto. Sicchè quest'ultima, inquieta, temendo che Paolina, senza volerlo, facesse cadere i bambini, andò in giardino, lasciando Giulietta e il giovane discutere sulla forma di un cappello di moda.

Appena Giovanna vide sua madre, le si avvicinò con fare malizioso e supplicante.

— Oh! mamma, — mormorava — oh! mamma...

— No, no, — rispose Elena che capì. — Sai bene che te l'hanno proibito.

Giovanna era pazza per l'altalena. Le sembrava d'essere un uccello, diceva lei. Le sembrava di andare in cielo. Però finiva sempre male. Una volta, l'avevano trovata svenuta, attaccata alle corde dell'altalena. Un'altra volta, era caduta di schianto, come un uccello colpito da una fucilata.

— Oh! mamma — continuava — un pochino, un pochino solamente.

Sua madre, per aver pace, la mise finalmente a sedere sull'asse dell'altalena. E siccome Elena l'agitava lentamente:

— Più forte, più forte — mormorava ella.

Ma Elena non le dava retta. Ella non lasciava mai la corda, e si animava da sè stessa, aveva le gote accese, era tutta contenta delle spinte ch'ella imprimeva al sederino. La sua serietà abituale si fondeva in una specie di familiarità con sua figlia.

— Ora basta — dichiarò ella, prendendo Giovanna fra le braccia.

— Allora fai tu l'altalena, ti prego, falla tu — disse la fanciulla che era rimasta attaccata al collo della madre.

Ell'aveva la passione di vedere sua madre volare, come ella diceva, divertendosi più a guardarla che a far l'altalena ella stessa. Ma Elena le domandò, ridendo, chi la spingerebbe. Giusto in quel momento comparve il signor Rambaud, condotto dalla portinaia.

Egli aveva veduto la signora Deberle in casa d'Elena, ed aveva creduto di potersi presentare, non trovando quest'ultima in casa. Giulietta si mostrò molto cortese, sensibile alla bonarietà del degno uomo. Poi, ella s'immerse novamente in una conversazione molto vivace con Malignon.

— Il buon amico ti spingerà! Il buon amico ti spingerà! — gridava Giovanna saltando intorno a sua madre.

— Vuoi stare zitta? Non siamo mica in casa nostra — disse Elena, cercando di darsi un'aria di severità.

— Mio Dio! — mormorò il signor Rambaud — se ciò vi diverte, sono a vostra disposizione. Quando si è in campagna....

Elena si lasciava tentare. Quando era ragazza, ella faceva l'altalena per delle ore intere, e quei lontani ricordi la riempivano di un vivo desiderio. Paolina, che si era seduta con Luciano in cima al prato, intervenne col suo fare libero di ragazza emancipata.

— Sì, sì, il signore vi spingerà. Dopo spingerà anche me. Non è vero, signore, che mi spingerete?

Quelle parole finirono per decidere Elena la quale, ridendo, disse che non voleva farsi vedere le gambe, e chiese un pezzo di corda, colla quale si legò le sottane sopra al collo del piede. Poi, salì ritta sul sederino, e, colle braccia aperte, tenendosi alle corde, gridò allegramente:

— Avanti, signor Rambaud... Da principio, piano.

Il signor Rambaud aveva appeso il suo cappello ad un ramo. Il suo volto gioviale si rischiarava di un sorriso paterno. Si assicurò della solidità delle corde, esaminò gli alberi, quindi si decise a dare una leggiera spinta. Era il primo giorno che Elena aveva lasciato il lutto. Essa portava un vestito bigio, guarnito di nastri lilla.

— Andate! andate! — diss'ella.

Allora il signor Rambaud, con le braccia in avanti, acchiappando a volo il sederino dell'altalena, le impresse un movimento più rapido. Elena saliva, ad ogni volo guadagnava maggior velocità. La si vedeva ancora correttà, un po' seria, gli occhi luccicanti nel suo bel viso muto; le narici soltanto le si gonfiavano un poco, come per aspirare il vento. Non una sola piega del suo vestito si era mossa. Una treccia dei suoi capelli si era sciolta.

— Andate! andate!

Una forte scossa la fece volare ancora più in alto. Un leggiero venticello si sprigionava da lei e soffiava nel giardino; ed ella passava così velocemente, che appena appena si poteva riconoscerla. Malgrado la cordicella che la imprigionava, le sue sottane svolazzavano scoprendo il principio delle gambe.

— Andate! andate!

Il signor Rambaud, grondante di sudore, colla faccia accesa, impiegò tutta la sua forza. Si udì un grido... Elena saliva ancora più in alto.

— Oh! mamma! oh! mamma! — ripeteva Giovanna in estasi.

Ella si era seduta sul prato, e guardava sua madre, tenendo le sue manine strette al petto, come se avesse respirato ella stessa tutto quel vento che spirava, e gridava:

— Più forte! più forte!

Sua madre andava sempre più in alto, i suoi piedi toccavano i rami degli alberi.

— Più forte! più forte! oh! mamma, più forte!

Ed Elena andava a tutta velocità. Gli alberi si piegavano e scricchiolavano, come sotto un colpo di vento.

Non si vedeva più che il turbinio delle sue sottane che schioccavano con un rumore di tempesta. Quando ella discendeva colle braccia aperte, il petto in fuori, abbassava un po' la testa, si soffermava un secondo; poi, uno slancio la portava via di nuovo, ed ella ricadeva colla testa all'indietro e gli occhi chiusi. Quelle salite e quelle scese erano il suo godimento che le dava la vertigine. Quand'era in alto, ella entrava nel sole, nel biondo sole di febbraio che pioveva come una polvere d'oro.

I suoi capelli castagni dai riflessi d'ambra, s'illuminavano, e si sarebbe detto ch'ella era tutta in fiamme, mentre i suoi fiocchi di seta lilla, simili a dei fiori di fuoco, luccicavano sulla sua veste bigia.

Intorno a lei la primavera nasceva sotto il bel cielo azzurro.

Allora Giovanna congiunse le mani. Sua madre le appariva come una santa, e balbettava ancora:

— Oh! mamma! oh! mamma!...

Intanto la signora Deberle e Malignon, si erano avvicinati passando sotto gli alberi. Malignon trovava che quella signora era molto coraggiosa. La signora Deberle disse con aria di spavento:

— Io mi sentirei certamente rivoltar lo stomaco.

Elena intese, poichè lasciò andare queste parole fra mezzo ai rami:

— Oh! io ho lo stomaco forte!... Andate! andate! signor Rambaud.

Ed infatti la sua voce si manteneva calma. Pareva che ella non si curasse affatto di quei due uomini che la guardavano, e continuava ad oscillarsi sempre più.

Ma tutto ad un tratto, ella gridò:

— Basta, signor Rambaud, basta!

Il dottor Deberle era comparso sulla scalinata. Egli si avvicinò, baciò teneramente sua moglie, prese Luciano in collo e lo baciò sulla fronte, poi guardò Elena sorridendo.

— Basta, basta! — continuava a dir quella.

— E perchè? — domandò egli. — Vi disturbo forse?

Ella non rispose, era divenuta seria. L'altalena, lanciata a tutta forza, non si fermava, e il dottore, sorpreso e incantato, l'ammirava, tanto ell'era superba, grande e forte, con la sua purezza di statua antica, oscillata mollemente nel sole primaverile. Ma ella parve irritata, e con un brusco movimento saltò a terra.

— Aspettate! aspettate! — gridavano tutti.

Elena aveva emesso un sordo gemito, era caduta sulla ghiaia del viale, e non poteva più alzarsi.

— Mio Dio! che imprudenza! — disse il dottore, fattosi pallido.

Tutti si affrettarono intorno a lei. Giovanna piangeva così forte, che il signor Rambaud dovè prenderla in collo. Intanto, il dottore interrogava vivamente Elena.

— Siete caduta sulla gamba destra, non è vero? Non potete alzarvi?

E siccome ella rimaneva stordita, senza rispondere, egli domandò ancora:

— Sentite dolore?

— Un dolore sordo, qui al ginocchio — diss'ella con fatica.

Allora esso mandò sua moglie a prendere la scatola dei medicamenti e delle fasce. Egli ripeteva:

— Bisogna vedere, bisogna vedere... Forse non sarà niente.

Poi s'inginocchiò per terra. Elena lo lasciava fare. Ma quando egli stese la mano, ella si sollevò con grande sforzo e si strinse le sottane intorno ai piedi.

— No, no — mormorava ella.

— Eppure — diss'egli — bisognava ben vedere...

Ella tremava, e con voce più bassa riprese:

— Non voglio... Non è niente.

Egli la guardò meravigliato. Una tinta rosea era salita al suo collo. Per qualche minuto i loro sguardi s'incontrarono, e parvero leggere nel fondo della loro anima. Allora, turbato egli pure, si rialzò lentamente e rimase vicino a lei senza più domandarle di visitarla.

Elena aveva chiamato il signor Rambaud con un gesto, e gli disse all'orecchio:

— Andate a cercare il dottor Bodin, e ditegli ciò che mi è successo.

Dieci minuti dopo, quando giunse il dottor Bodin, ella si alzò in piedi con un coraggio sovrumano, e appoggiandosi a

lui ed al signor Rambaud, risalì in casa sua. Giovanna la seguiva piangendo.

— Vi aspetto — aveva detto il dottor Deberle al suo confratello. — Venite a rassicurarci.

Rimasero nel giardino discorrendo vivacemente. Malignon diceva che le donne hanno la testa bizzarra. Perchè dunque a quella signora era saltato il ticchio di buttarsi di sotto? Paolina, contrariata da quell'avventura che la privava di un piacere, diceva che era cosa imprudente farsi spingere così forte. Il dottore non parlava, sembrava pensieroso.

— Niente di grave — disse il dottor Bodin riscendendo — una semplice storta.. Soltanto dovrà rimanere una quindicina di giorni immobile.

Il signor Deberle picchiò allora amichevolmente sulla spalla di Malignon. Volle che sua moglie rientrasse in casa, perchè veramente faceva troppo fresco. E prendendo Luciano, lo ricondusse egli stesso, coprendolo di baci.

V.

Le due finestre della camera erano spalancate, e Parigi spiegava la sua immensa pianura, al disotto della casa costruita a picco nell'altura di Passy. Sonavano le dieci, era una splendida mattina di febbraio, piena di dolcezza e di un odore di primavera.

Elena, distesa sur una sedia a sdraio, col ginocchio ancora tutto fasciato, leggeva davanti ad una delle finestre. Ella non soffriva più, ma da otto giorni era inchiodata in quella posizione senza poter nemmen lavorare. Non sapendo che fare, aveva aperto un libro trovato sul tavolino, ella che non leggeva mai.

Era il libro del quale si serviva ogni sera per coprire il lume da notte, il solo che in diciotto mesi ella aveva tolto dalla libreria. Ordinariamente i romanzi le sembravano falsi e puerili. Quello che leggeva, l'*Ivanhoé* di Walter Scott, l'aveva terribilmente annoiata in principio. Poi le era subentrata una singolare curiosità. Essa terminava di leggerlo, qualche volta intenerita, presa da stanchezza, e lo lasciava cadere fissando lo sguardo sul vasto orizzonte.

Quella mattina, Parigi metteva una gran pigrizia nello svegliarsi. Una nebbia lungo la vallata della Senna ne copriva le due rive. Era una specie di striscia bianca che il sole a poco a poco rischiarava. Parigi rimaneva completamente nascosta sotto quel fitto velo.

Nel vuoto, le nubi spesse si oscuravano di una tinta bluastra mentre che, a larghi spazi, si formavano delle trasparenze d'una finezza estrema, lasciando indovinare il vuoto delle vie; e più in alto, le cupole e le guglie, squarciavano la nebbia, drizzando le loro ombre grigie, avviluppate ancora dai lembi della nebbia che perforavano.

In certi momenti, delle code di fumo giallastro, si distacca-

vano, col colpo d'ala pesante di un uccello gigantesco, poi si confondevano nell'aria che sembrava inghiottirle.

E al disopra di quell'immensità, di quel gran nuvolo disceso e addormentato su Parigi, un cielo purissimo, di un celeste pallido, quasi bianco, spiegava la sua vôlta profonda. Il sole sorgeva con una miriade di raggi. Un chiatore biondo, del biondo vago dei fanciulli, s'infrangeva in una specie di pioggia, riempiendo lo spazio di un tiepido fremito.

Era una festa, una pace sovrana ed una gaiezza tenera dell'infinito, mentre che la città, pigra e sonnacchiosa, non si decideva a mostrarsi sotto le sue trasparenze.

Elena, da otto giorni, aveva la distrazione del gran Parigi che si stendeva davanti a lei. Ella non si stancava mai di guardarlo.

Egli era impenetrabile e variabile come un oceano, candido al mattino e infocato la sera, prendendo le gioie e le tristezze dei cieli che rifletteva. Un colpo di sole gli faceva seminare delle fiamme d'oro, un nuvolo lo oscurava e sollevava in lui la tempesta.

Elena gustava in quel luogo tutte le malinconie e tutte le speranze dello spazio; le sembrava perfino di riceverne in faccia il forte soffio, l'odore amaro.

Il libro le scivolò dalle mani. Ella sognava, cogli occhi vaganti. Quand'ella lasciava cadere così il libro, era per un bisogno di non continuare, di comprendere e d'aspettare. Provava una viva gioia a non soddisfar subito la sua curiosità. Il racconto la colmava di un'emozione che la soffocava. Parigi, in quella mattina, aveva giustamente la gioia e il turbamento del suo cuore. Ella trovava in ciò un vero incanto: ignorare, indovinare per metà, abbandonarsi ad una lenta iniziativa, col presentimento di ricominciare la sua giovinezza.

Come mentivano quei romanzi! Aveva ben ragione di non leggerne mai. Erano favole buone per le teste vuote che non hanno punto il sentimento esatto della vita. E pur tuttavia, ella rimaneva sedotta, sognava invincibilmente. Il cavaliere Ivanhoé, così appassionatamente amato da due donne: Rebecca, la bell'ebrea, e la nobile lady Rowena. Le sembrava ch'ella avrebbe amato colla fierezza e la paziente serenità di quest'ultima. Amare, amare! e questa parola, ch'ella non pronunziava, che vibrava da sè stessa in lei, la meravigliava, e la faceva sorridere.

I fiocchi pallidi navigavano in lontananza su Parigi, trasportati dalla brezza, simili a un branco di cigni. Grandi code di nebbia si distaccavano; ad un tratto, la riva sinistra apparve tremante e velata, come una città fantastica intraveduta in sogno; ma una massa di vapori si sprofondò, e quella città fu inghiottita sotto il vortice di un'inondazione.

Adesso i vapori, distesi ugualmente su tutto il quartiere, formavano un gran lago dalle acque bianche ed unite. Soltanto una corrente più fitta marcava con una curva grigiastra il corso della Senna.

Lentamente, su quelle acque bianche, così calme, alcune ombre sembravano far viaggiare dei vascelli dalle vele color di rosa, che la giovane donna seguiva sognando. Amare! amare!... E sorrideva al suo sogno che fluttuava.

Nonostante Elena riprese il libro. Era arrivata all'episodio dell'attacco del castello, quando Rebecca presta le sue cure a Ivanhoé

ferito, e lo informa dell'esito della battaglia alla quale essa tien dietro da una finestra. E la si sentiva come in una bella visione, in un giardino ideale dai frutti d'oro, ov'ella beveva tutte le illusioni. Poi alla fine della scena, quando Rebecca, avviluppata nel suo velo, esala la sua tenerezza vicino al cavaliere addormentato, Piena lasciò cadere novamente il volume, col cuore così gonfio dall'emozione, che non potè continuare.

— Mio Dio! sono vere tutte queste cose?

E distesa sulla poltrona, intorpidita dall'immobilità sulla quale era forzata a mantenersi, contemplava Parigi misterioso sotto la luce dorata del sole. Allora, evocata dalla lettura del romanzo, la sua propria esistenza le si drizzò alla mente. Era la vita di ragazza, a Marsiglia, in casa di suo padre, il cappellaio Mouret. La via de' Piccoli Marti era oscura, e la casa colla sua caldaia d'acqua bollente per la fabbricazione dei cappelli, esalava, anche nei giorni di bel tempo, un odore nauseante d'umidità. Ella vide anche sua madre sempre malata, che la baciava colle sue labbra smunte, senza parlare. Mai un raggio di sole era penetrato nella sua camera da famiglia. Si lavorava molto intorno a lei, guadagnandosi, con molta fatica, un'agiatezza da operai.

Poi niente altro, fino al giorno del suo matrimonio, niente cambiava quel susseguirsi di giorni sempre uguali. Una mattina mentre ritornava dal mercato con sua madre, ella aveva urtato col suo paniere pieno di legumi il figlio Grandjean. Carlo si era voltato e le aveva seguite. Tutto il romanzo del suo amore, era là. Per tre mesi, ella lo incontrò continuamente, umile e timido, non osando affrontarla.

Ella aveva sedici anni ed era un po' insuperbita di quell'innamorato che sapeva appartenere ad una ricca famiglia. Ma lo trovava brutto e rideva spesso di lui. Poi li avevano uniti in matrimonio. Quel matrimonio la meravigliava ancora. Carlo l'adorava, e la sera quand'ella andava a letto, si metteva per terra a baciarle i piedi nudi. Ella sorrideva, piena d'amarezza, rimproverandogli d'esser troppo fanciullo. Allora era cominciata una vita monotona. In dodici anni non si rammentava di aver subita nessuna scossa. Ell'era molto calma e molto felice, senza nessun desiderio nè della carne nè del cuore, immersa nelle pene quotidiane di una vita di famiglia.

Carlo baciava sempre i suoi piedi di marmo, mentre che ella si mostrava indulgente e materna per lui. Niente di più. E bruscamente ella vide la camera dell'albergo del Var, suo marito morto, il suo vestito di vedova spiegato sopra una sedia. Ella aveva pianto come quella sera d'inverno, in cui sua madre era morta. Poi altri giorni erano trascorsi.

Da due mesi, con sua figlia, ella si sentiva di nuovo calma e felice. Mio Dio! e questo era tutto? E che diceva dunque quel libro, quando parlava di quei grandi amori che illuminano tutta un'esistenza?

All'orizzonte, sul lago addormentato, correvano lunghi brividi. Poi tutto ad un tratto il lago parve aprirsi e vi fu là un punto all'altro un crepollo generale che annunziava lo sciogliersi improvviso delle acque. Il sole più alto, nella gloria trionfante dei suoi raggi, attaccava vittoriosamente la nebbia. A poco a poco, il lago sembrava asciugarsi, come se sgorghi invisibili avessero vôtato il fondo.

I vapori, poco prima sì densi, si assottigliavano, diventavano

trasparenti e prendevano i colori vivi dell'arcobaleno. Tutta la riva sinistra era di un blu chiaro, violaceo, in fondo, dalla parte del giardino delle piante. Sulla riva destra, il quartiere delle Tuileries aveva una tinta rosa pallida, colore della carne, mentre che verso Montmartre si scorgeva una luce di brace, di carminio divampante nell'oro.

Non si distingueva ancora la città tremante e fuggente, come uno di quei fondi sottomarini che l'occhio indovina dalle acque chiare, con le loro foreste erbose, i loro gorgogli pieni di orrore, ed i loro mostri spaventosi.

Intanto le acque si abbassavano sempre più. Esse non formavano più che dei veli sottili, e ad uno ad uno i veli se ne andavano, e l'immagine di Parigi si accentuava uscendo dal sogno.

Amare! amare! Perchè quella parola le ritornava sempre con tanta dolcezza, mentre ella seguiva la nebbia che andava man mano dileguandosi? Non aveva ella amato suo marito, che aveva curato come un fanciullo? Ma un ricordo pungente si risvegliò in lei, quello di suo padre che avevano trovato impiccato tre settimane dopo la morte di sua moglie, in fondo ad un gabinetto ove stavano ancora appesi i vestiti della sua cara metà. Egli agonizzava là, rigido, colla testa confusa fra le sottane, ravvolto in quegli abiti che esalavano il profumo di colei che egli adorava.

Poi, nella sua estasi, vi fu un brusco passaggio, ella pensò ai dettagli dell'interno della sua casa, ai conti del mese che ella aveva regolato la mattina stessa con Rosalia, ed andava superba del suo buon ordine. Ell'aveva vissuto più di trent'anni in una dignità ed in una fermezza assoluta. La giustizia soltanto l'appassionava. Quando ella interrogava il suo passato non vi trovava nemmeno un'ora di debolezza, ella vi vedeva, seguita da un passo eguale, la sua via unita e retta. Certo che i giorni potevano succedere ai giorni, ella continuerebbe il suo cammino tranquillo, senza che il suo piede urtasse in un ostacolo. E ciò la rendeva severa, piena di collera e di sdegno contro quelle esistenze bugiarde, il cui egoismo turba il cuore. La sola vera esistenza era la sua, che trascorreva in mezzo ad una pace sì completa.

Ma su Parigi non vi era più che un fumo leggiero, un semplice velo tremolante, pronto ad involarsi, ed un subitaneo intenerimento s'impossessò di lei. Amare! amare! Tutto la conduceva alla carezza di quella dolce parola, anche l'orgoglio della sua onestà.

Tuttavia, Elena stava per riprendere il libro, quando Parigi lentamente comparve. Non un soffio di vento era passato, fu come un'evocazione. L'ultimo velo di nebbia si ruppe, salì e si dileguò nell'aria. E la città si mostrò senza un'ombra, sotto il sole vincitore. Elena rimase col mento appoggiato sulla mano, contemplando quel colossale risveglio.

Tutta una vallata senza fine di costruzioni ammassate. Sulla linea ondulata delle fortificazioni si distaccavano dei mucchi di tetti, mentre si sentiva la flotta delle case stendersi in lontananza, dietro i terreni, nelle campagne che non si distinguevano più.

Parigi si spiegava tanto grande quanto il cielo. Sotto quella splendida mattinata, la città, dorata dal sole, sembrava un campo di spighe mature, e l'immenso quadro aveva una semplicità completa, il celeste pallido dell'aria, ed il riflesso dorato dei tetti. Si distinguevano i più piccoli dettagli da quanto l'aria era pura.

Parigi, con il caos inesplicabile delle sue pietre, luccicava come sotto un cristallo.

Di tanto in tanto però, in quella serenità immobile, un soffio passava, ed allora si vedevano dei quartieri le cui linee si ammollivano e tremavano come se si guardassero a traverso una fiamma invisibile.

Elena, dapprima, s'interessò delle larghe spianate che si spiegavano sotto ai suoi occhi, della scesa del Trocadero, dello sviluppo delle strade. Bisognò che si sforzasse per distinguere il quadrato nudo del campo di Marte, chiuso in fondo dalla sbarra cupa della Scuola Militare. In basso, sulla vasta piazza e sui marciapiedi, ai due lati della Senna, ella distingueva i passanti che formavano una folla attiva di punti neri trasportata da un movimento simile ad un formicolio.

Poi Elena alzò gli occhi, ma la folla rimpiccoliva e si perdeva, anche le vetture diventavano granelli di sabbia, non rimaneva più che la carcassa gigantesca della città vuota e deserta, che viveva soltanto per la sorda trepidazione che l'agitava.

Là, a primo piano, a sinistra, alcuni tetti rossi luccicavano, gli alti camini della Manutenzione fumavano con lentezza, mentre che dalla parte del fiume, fra la spianata e il campo di Marte, un mazzo di grandi olmi formava un angolo del parco, di cui si distinguevano nettamente i rami nudi, brizzolati già di punte verdi.

In mezzo, la Senna regnava, incassata nelle sue sponde grigiastre, ove delle botti scaricate, dei profili di gru a vapore, di barconi allineati, formavano la decorazione di un luogo di mare.

Elena ritornava sempre col pensiero a quel lembo risplendente sul quale le barche passavano simili a uccelli color d'inchiostro. Era come un gallone d'argento che tagliava Parigi in due. E gli sguardi della giovane donna incontravano prima il ponte degli Invalidi, poi quello della Concordia, quindi il ponte Reale, ed i ponti continuavano, sembravano ravvicinarsi, sovrapporsi, formare delle costruzioni di diversi piani forati da degli archi, mentre il fiume, fra quelle costruzioni leggiere, mostrava i lembi del suo manto azzurro, sempre più lontani e più stretti.

Ora Elena, con un colpo d'occhio, abbracciava Parigi tutta intera. A quell'ora mattutina il sole obliquo non rischiarava ancora le facciate rivolte verso il Trocadero. Nessuna finestra s'illuminava. Le case rimanevano grigie, di un grigio caldo di riflessi, ma degli sprazzi di luce perforavano i quartieri, delle lunghe vie, che si affrivano diritte davanti ad Elena, tagliavano l'ombra colle loro strisce di sole.

I dettagli così nei primi piani, le dentellature innumerevoli dei camini, le piccole fenditure di migliaia di finestre scomparivano, si tingevano di giallo e di nero, si confondevano in un mucchio di città senza fine i cui sobborghi, in lontananza, sembravano allungare delle spiaggie coperte da una nebbia bluastra, sotto il chiarore vibrante del cielo.

Elena guardava con aria grave, quando fu interrotta nella sua meditazione dalla voce festosa di Giovanna che entrava gridando.

— Mamma, mamma, guarda!

La fanciulla aveva in mano un grosso mazzo di viole gialle. Ed ella raccontava ridendo, che aveva spiato Rosalia, quando tornava colle provvigioni per guardare nel paniere. Era la sua gioia frugare in quel paniere.

— Guarda un po' mamma! C'era questo in fondo... Senti che buon odore.

Quei fiori esalavano un odore penetrante, che imbalsamava tutta la camera. Allora Elena, in uno slancio di passione, attirò Giovanna sul suo petto, mentre che il mazzo di viole cadeva sui suoi ginocchi. Amare, amare! Certo, ella amava sua figlia. Non era dunque bastante que. grand'amore che aveva colmato la sua vita fino allora? Quell'amore doveva bastarle, così dolce, così calmo, che niente poteva assopire. E stringeva più forte sua figlia, come per scacciare dei pensieri che minacciavano di separarla da lei. Giovanna si abbandonava a quella profusione di baci. Cogli occhi umidi carezzava sè stessa alle spalle della madre, poi le passò un braccio attorno alla vita, e rimase lì ferma, colle gote appoggiate al suo seno. In mezzo a loro, il mazzo di viole spandeva un grato profumo.

Rimasero qualche tempo senza parlare, poi Giovanna, senza muoversi, domandò a bassa voce:

— Mamma, vedi laggiù, vicino al fiume, quella cupola che è tutta rosea.... Che cos'è?

Era la cupola dell'*Istituto*. Elena guardò, si consultò un istante, e dolcemente:

— Non lo so, carina mia.

La piccina si contentò di quella risposta, e il silenzio ricominciò. Ma dopo poco, ella fece un'altra domanda.

— E laggiù, poco distante, quei begli alberi? — riprese, accennando col dito una parte del giardino delle Tuileries.

— Quei begli alberi? mormorò la madre. — A sinistra, non è vero? Non lo so, carina mia.

— Oh! — disse Giovanna.

Poi, dopo aver pensato un poco, aggiunse in tono grave:

— Non sappiamo niente.

Infatti, esse non sapevano nulla di Parigi. Da diciotto mesi che lo avevano sotto gli occhi a tutte l'ore, non ne conoscevano una pietra. Erano scese soltanto tre volte in città, ma, risalite a casa loro, colla testa confusa dal gran movimento, non si rammentavano più di nulla.

Qualche volta Giovanna s'intestava.

— Oh! ora me lo devi dire! — domandò ella. — Quei vetri tutti bianchi?... È tanto grande, tu devi saperlo.

Ella accennava il Palazzo dell'Industria. Elena esitava.

— È una stazione... No, credo che sia un teatro...

Ella sorrise, baciò i capelli di Giovanna, ripetendo la solita risposta:

— Non so, carina mia.

Allora continuarono a guardar Parigi, senza cercare di conoscerlo.

Era così dolce averlo là, vicino ed ignorarlo. Rimaneva l'infinito e l'incognito. Era come se esse si fossero fermate sulla soglia di un mondo di cui avevano l'eterno spettacolo, ricusando di entrarvici.

Spesso Parigi le inquietava, quando inviava loro dei sospiri caldi e turbinosi. Ma quella mattina esso aveva una gaiezza e un'innocenza da fanciullo, il suo mistero non soffiava loro in faccia che tenerezza.

Elena riprese il suo libro, mentre Giovanna, sempre stretta al suo seno, continuava a guardare, quando uno strano rumore

attirò la sua attenzione. Era un branco di piccioni bianchi, usciti probabilmente da qualche piccionaia lì vicina, che attraversavano l'aria, passando davanti alla finestra; essi empivano l'orizzonte, la neve candida delle loro ali nascondeva l'immensità di Parigi.

Elena, colio sguardo vagante nello spazio, sognava novamente. Ell'era lady Rowena, ella amava colla pace e con la profondità di un'anima nobile. Quella mattina di primavera, quella gran città così dolce, quelle prime viole che le profumavano i ginocchi, avevano a poco a poco schiuso il suo cuore.

PARTE SECONDA

I.

Quel martedì, dopo aver mangiata la minestra, Elena tese l'orecchio dicendo:

— Che diluvio, sentite?... Miei poveri amici, questa sera sarete inzuppati.

— Oh! qualche goccia, — mormorò l'abate, che aveva già la sottana bagnata fino alle spalle.

— Io ho un bel cammino da fare, — disse il signor Rambaud; — ma tornerò a piedi lo stesso, anzi mi piace... Del resto, ho l'ombrello.

Giovanna rifletteva guardando un'ultima cucchiaiata di vermicelli. Poi, parlò lentamente:

— Rosalia diceva che non sareste venuti a causa del cattivo tempo... La mamma diceva che sareste venuti... Siete molto gentili, venite sempre.

Tutti sorrisero intorno alla tavola. Al di fuori, il diluvio continuava sempre più forte, e dei terribili colpi di vento facevano scricchiolare le persiane. Sembrava che fosse ritornato l'inverno.

Rosalia aveva chiuso accuratamente la tenda di cordellone rosso: la piccola sala da pranzo, ben chiusa, rischiarata dalla luce calma del lume appeso al soffitto, prendeva in mezzo alle scosse dell'uragano, un'intima e tenera dolcezza. Sopra il *buffet* di magogane, le porcellane riflettevano la luce tranquilla.

Nella pace che regnava in quella sala da pranzo, i quattro convitati discorrevano flemmaticamente, aspettando il comodo della serva.

— Ah! aspettavate? tanto peggio! — disse familiarmente Rosalia entrando con un vassoio in mano. — Sono filetti di sogliola impanati per il signor Rambaud, e bisogna farli abbrustolire all'ultimo momento.

Il signor Rambaud fingeva d'essere ingordo per divertire Giovanna e far piacere a Rosalia, che andava molto superba del suo talento di cuciniera. Egli si voltò verso di lei domandandole:

— Guardiamo, che cosa avete fatto oggi?... Portate sempre delle ghiottonerie quando non ho più fame.

— Oh! — rispose lei — ci sono tre piatti come sempre; niente di più... Dopo i filetti di sogliola, avrete dell'arrosto e dei cavoli di Bruxelles...

Ma il signor Rambaud guardava Giovanna colla coda dell'occhio. La fanciulla si rallegrava, soffocando le risa fra le sue mani giunte, scotendo la testa, come per dire che la donna mentiva. Allora egli fece schioccare la lingua con aria di dubbio, e Rosalia andò in collera.

— Voi non mi credete — riprese ella — perchè la signorina ride.. Ebbene! fidatevene, conservatevi un po' d'appetito, e vedrete se sarete costretto di rimettervi a tavola a casa vostra.

Quando la donna se ne fu andata, Giovanna, che rideva sempre più forte, ebbe una gran voglia di parlare.

Sei troppo ghiotto — cominciò a dire; — io sono andata in cucina...

Ma s'interruppe:

— Ah! no, non bisogna dirglielo, non è vero, mamma?... Non c'è niente, niente affatto .. Era per farti rimanere che io ridevo.

Quella scena ricominciava ogni martedì, ed aveva sempre lo stesso successo. Elena era colpita della buona grazia colla quale il signor Rambaud si prestava a quel giuoco, perchè non ignorava che egli aveva vissuto per molto tempo in una frugalità da provinciali, con un'acciuga ed una mezza dozzina d'olive per giorno. In quanto all'abate Jouve, egli non sapeva mai ciò che mangiava; anzi lo canzonavano spesso, per la sua ignoranza e la sua distrazione. Giovanna lo spiava coi suoi occhi luccicanti, e quando furono serviti:

— È molto buono il palombo — diss'ella indirizzandosi al prete.

— Molto buono, mia cara — mormorò egli. — Tò, è vero; è palombo, credevo che fosse nasello!

E siccome tutti ridevano, egli domandò ingenuamente perchè Rosalia, che era rientrata nella stanza, pareva molto offesa. Buon Dio! s'ella avesse servito un prete come l'abate, a quest'ora non saprebbe nemmeno rivoltare una frittata. E il prete si scusava tutto confuso, come se la mancanza assoluta di ghiottoneria, fosse un difetto del quale non sperava potersi correggere. Ma veramente aveva ben altre cose per la testa.

— Questo è l'arrosto — dichiarò Rosalia posandolo sulla tavola.

Tutti si misero novamente a ridere, l'abate Jouve per il primo. Spinse in avanti la sua grossa testa strizzando gli occhi.

— Certo, è l'arrosto — diss'egli. — Credo che l'avrei riconosciuto.

Del resto, quel giorno l'abate era ancora più distratto. Mangiò in fretta, coll'aria di un uomo cui la tavola annoia, e che in casa sua mangia ritto. Di tanto in tanto gettava su suo fratello uno sguardo sul quale si leggeva un incoraggiamento e un'inquietudine. Neanche il signor Rambaud sembrava avere la sua calma abituale; ma il suo turbamento si tradiva con un bisogno di parlare e di muoversi sulla sedia che non era affatto nella sua natura. Dopo i cavoli di Bruxelles, siccome Rosalia tardava a portare le frutta, vi fu un silenzio.

Di fuori, la pioggia cadeva con maggiore violenza. Nella sala da pranzo vi era un caldo soffocante. Allora Elena capì che l'umore non era lo stesso, che fra i due fratelli vi era qualcosa che non osavano dire. Ella li guardò e finì per mormorare:

— Mio Dio! che tempo orribile!... Non è vero, che fa male a sentirlo? Mi sembra che soffriate.

Ma essi risposero di no e si affrettarono a rassicurarla. E sic-

come Rosalia compariva portando un immenso vassoio, il signor Rambaud esclamò per nascondere la sua emozione:

— Che cosa dicevo io?! Ancora una sorpresa!

La sorpresa, quel giorno, era una crema alla vainiglia, una specialità della cuciniera.

Così bisognava vedere il sorriso malizioso, col quale ella la posò sulla tavola Giovanna batteva le mani ripetendo

— Io lo sapevo, io lo sapevo!... Avevo veduto le uova in cucina.

— Ma io non ho più fame' — riprese il signor Rambaud con aria disperata - Mi è impossibile mangiare.

Allora Rosalia diventò grave, piena di collera repressa, e disse semplicemente.

— Come! una crema che ho fatta per voi!... Ebbene! provate a non mangiarne .. Sì, provate...

Egli si rassegnò, e prese una buona porzione di crema. L'abate rimaneva distratto. Ripiegò il suo tovagliuolo e si alzò da tavola avanti la fine, come faceva spesso. Si mise a camminare per qualche minuto, colla testa piegata sur una spalla; poi, quando anche Elena si rizzò da tavola, lanciò al signor Rambaud un'occhiata di intelligenza e condusse la giovane donna in camera. Dietro a loro, dalla porta lasciata aperta, si udirono quasi subito le loro voci senza distinguere le parole.

— Spicciati — diceva Giovanna al signor Rambaud che sembrava non potesse finire un biscotto. — Ti voglio far vedere il mio lavoro.

Ma egli non si dava premura. Nonostante, quando Rosalia venne a sparecchiare la tavola, egli dovè alzarsi.

— Aspetta, aspetta dunque — mormorava, mentre la fanciulla voleva trascinarlo in camera.

E si allontanava dalla porta, imbarazzato e pauroso. Poi siccome l'abate alzava la voce, fu preso da una tal debolezza, che dove mettersi a sedere davanti alla tavola sparecchiata. Aveva tirato fuori di tasca un giornale.

— Ti farò una barchettina — diss'egli.

Giovanna non parlò più d'andare in camera. Il signor Rambaud la meravigliava per la sua destrezza nel tirar fuori da un pezzo di carta, ogni sorta di giocattoli. Ma quel giorno le sue dita tremavano nel piegare il foglio. Al minimo rumore che usciva dalla stanza vicina, egli chinava la testa. Giovanna, tutta attenta, si era appoggiata alla tavola accanto a lui.

— Dopo mi farai un marinaro — diss'ella — per metterlo nella barchetta.

In fondo alla camera, l'abate era rimasto in piedi sull'ombra proiettata dalla ventola del lume. Elena si era messa al suo solito posto, accanto al tavolino; e siccome il martedì, coi suoi amici, ella non faceva complimenti, lavorava, non si vedevano che le sue mani pallide cucire un piccolo berretto da bambini.

— Giovanna, non vi dà più alcun'inquietudine? — domandò l'abate.

Ella alzò la testa avanti di rispondere.

— Il dottor Deberle pare completamente rassicurato — diss'ella. — Ma la povera piccina è ancora molto nervosa... Ieri la trovai sur una sedia, priva di sensi.

— Le manca un po' d'esercizio — riprese il prete. — State troppo rinchiuse. Voi non conducete la vita ordinaria di tutti.

Egli tacque, vi fu un silenzio. Senza dubbio, aveva trovata la

transazione che cercava; ma al momento di parlare, egli si raccolse. Prese una sedia e andò a sedersi vicino ad Elena dicendo:

— Ascoltate, mia cara figlia, è molto tempo che desidero parlare seriamente con voi. L'esistenza che voi conducete qui, non è buona. Non è alla vostra età che ci si rinchiude come voi fate, e questa vita è tanto dannosa per la vostra bambina come per voi. Vi sono mille pericoli, dei pericoli per la salute; e per altre cose ancora...

Elena aveva alzata la testa con aria di sorpresa.

— Che cosa intendete dire, amico mio? — domandò ella.

— Mio Dio! conosco poco il mondo — continuò il prete un po' imbarazzato — ma pur tuttavia, so che una donna è esposta a molti pericoli, quando, si trova senza un appoggio... Infine, voi siete troppo sola, e questa solitudine nella quale vi rinchiudete, non è sana, credetelo. Verrà giorno in cui ne soffrirete.

— Ma io non mi lagno, ma io mi trovo molto contenta come sono! — gridò ella, con un po' di vivacità.

Il vecchio prete scosse dolcemente la testa.

— Certo, la vostra esistenza è molto dolce. Voi vi sentite completamente felice, lo capisco. Però sulla china della solitudine e dei sogni, non si sa mai ove si va a finire. Oh! vi conosco abbastanza, siete incapace di far del male. Ma potreste, presto o tardi, perdere la vostra tranquillità. Un bel giorno, non vi sarebbe più tempo, il posto che lasciate vuoto intorno a voi, e in voi, si troverebbe occupato da qualche sentimento doloroso e inconfessabile.

Un rossore era salito alle guancie d'Elena. L'abate aveva dunque letto nel suo cuore? Conosceva dunque il turbamento che cresceva in lei quell'agitazione interna che turbava la sua vita, e ch'ella stessa fino allora non aveva voluto interrogare? Il lavoro le cadde sui ginocchi. Una mollezza la prese, ed aspettava dal prete come una complicità devota che le permetterebbe finalmente di confessare ad alta voce e di precisare certe cose vaghe che nascondeva nel cuore. Poichè sapeva tutto, egli poteva interrogarla, ella cercherebbe di rispondere.

— Mi metto nelle vostre mani, amico mio — mormorò ella. — Sapete bene che vi ho sempre ascoltato.

Allora il prete rimase un momento in silenzio; poi, lentamente e gravemente:

— Figlia mia, bisogna che riprendiate marito — le disse.

Ella rimase muta, colle braccia abbandonate, tanto fu lo stupore che le cagionò un consiglio simile. Si aspettava ben altre parole, non capiva più nulla. Tuttavia l'abate continuava, esponendole le ragioni che dovevano deciderla ad un altro matrimonio.

— Pensate che voi siete ancora giovane. Voi non potete rimanere più a lungo in quest'angolo remoto di Parigi, osando appena di uscire, ignorando tutto della vita. Bisogna che rientriate nell'esistenza comune, sotto pena di rimpiangere amaramente più tardi il vostro isolamento. Voi non vi accorgete affatto del lento lavorio di questa reclusione, ma i vostri amici rimarcano il vostro pallore e ne sono inquieti.

Egli si fermava ad ogni frase sperando di essere interrotto e di veder discutere la sua proposizione. Ma ella rimaneva sempre fredda e immobile per la sorpresa.

— Certo, voi avete una figlia — riprese lui — Questa è sempre

una cosa delicata. Però riflettete bene, che anche nell'interesse di Giovanna stessa, il braccio di un uomo sarebbe di grande utilità. Oh! capisco bene che bisognerebbe trovare un perfetto galantuomo, che fosse un vero padre.

Ella non lo lasciò terminare. Bruscamente parlò con un'aria di rivolta e di repulsione straordinaria.

No, no, non voglio. Che cosa mai mi consigliate, amico mio? Giammai, mi capite? giammai!

Il suo essere si rivoltava, era spaventata ella stessa del suo rifiuto. La proposizione del prete aveva rischiarato in lei quell'angolo oscuro ov'ella evitava di leggere; e, dal dolore che ne provava, ella capiva finalmente la gravità del suo male; sentiva il senso di pudore di una donna che vede scivolare la sua ultima gonnella.

Allora, sotto lo sguardo chiaro e sorridente del vecchio abate, ella si dibattè.

- Ma io non voglio... ma io non amo nessuno!

E siccome egli la guardava sempre, ella credè che le leggesse la sua menzogna sul volto. Arrossì e balbettò:

- Pensate che sono appena quindici giorni che ho lasciato il lutto... No, non è possibile...

- Figlia mia, disse tranquillamente il prete — ho ben riflettuto prima di parlare. Credo che la vostra felicità stia in ciò che vi ho proposto... Del resto, calmatevi .. voi non farete che la vostra volontà.

Il colloquio cessò. Elena cercava di contenere la massa di proteste che le salivano alle labbra. Riprese il suo lavoro e mise qualche punto a testa bassa. E in mezzo a quel silenzio, si udì la vocina di Giovanna che diceva, nella sala da pranzo:

- Non si attacca un uccello ad una vettura, si attacca un cavallo! Non li sai fare i cavalli?

— Ah! no, i cavalli sono troppo difficili! - rispose il signor Rambaud. Ma, se vuoi, ti insegnerò a fare le vetture.

Il giuoco finiva sempre così. Giovanna, attenta, guardava il suo buon amico piegare la carta in tanti piccoli quadrati, poi si provava anche lei a fare altrettanto, ma sbagliava, e picchiava i piedi. Eppure ella sapeva già fare le barchette e le mitre.

- Vedi, ripeteva con molta pazienza il signor Rambaud — tu devi far quattro corna, così, poi tu rivolti.

Da alcuni istanti, coll'orecchio teso, aveva dovuto afferrare qualcuna delle parole dette nella stanza vicina, e le sue povere mani tremavano più che mai, la sua lingua era talmente paralizzata, che mangiava la metà delle parole.

Elena, che non poteva calmarsi, riprese il colloquio.

- Maritarmi e con chi? - domandò ella tutto ad un tratto al prete, riposando il lavoro sul tavolino. — Voi avete qualcuno in vista, non è vero?

L'abate Jouve si era alzato e camminava lentamente. Fece un segno affermativo colla testa, senza fermarsi.

— Ebbene, nominatemi la persona — riprese ella.

Egli stette un istante fermo davanti a lei, poi scosse leggermente le spalle, mormorando:

— A che pro, poichè ricusate?

- Non importa, voglio saperlo — diss'ella. — Come potrei fare a prendere una decisione senza saper nulla?

Egli non rispose subito, ma stava sempre in piedi guardandola

in faccia. Un triste sorriso gli saliva alle labbra. Fu quasi sottovoce che finì per dire:

— Come! non avete indovinato?

No, ella non indovinava. Cercava e rimaneva sorpresa. Allora egli fece semplicemente un segno colla testa, indicando la sala da pranzo.

— Lui! gridò ella soffocando la voce.

E diventò pensierosa. Non protestava più con violenza. Non rimaneva più in lei che la meraviglia e il dispiacere. Ella rimase per molto tempo cogli occhi fissi in terra, sognando. No certo, ella non avrebbe mai indovinato; e pur tuttavia non trovava alcuna ragione per rifiutare. Il signor Rambaud era il solo uomo della casa, nella mano del quale ella avrebbe messo la sua senza timore. Ella conosceva la sua bontà, non trovava da ridere della sua corpulenza da borghese. Ma, malgrado tutta l'affezione che nutriva per lui, l'idea ch'egli l'amava, la penetrava di un freddo mortale.

Intanto l'abate si era rimesso a camminare da una estremità all'altra della camera; e mentre passava davanti alla porta della sala da pranzo, chiamò Elena dolcemente.

— Guardate, venite a vedere.

Ella si alzò e guardò.

Il signor Rambaud aveva finito per far sedere Giovanna sulla propria sedia. Lui le stava in ginocchio davanti e le aveva passato un braccio attorno alla vita.

— Allora mi vuoi molto bene? — diceva egli. — Ripetimi che mi vuoi bene.

— Ma sì, ti voglio bene, tu lo sai.

Egli esitava, tremante, come se avesse dovuto arrischiare una dichiarazione d'amore.

— E se ti domandassi di rimaner sempre qui, vicino a te, che cosa risponderesti?

— Oh! sarei contenta; noi giocheremmo insieme, non è vero? Ciò sarebbe divertente.

— Sempre! capisci?! rimarrei sempre qui.

Giovanna aveva preso una barchetta che trasformava in un cappello da carabiniere. Ella mormorò:

— Ah! bisognerebbe che la mamma lo permettesse.

Quella risposta parve ripiombarlo nell'ansietà. La sua sorte stava per decidersi.

— Certo — diss'egli. — Ma se la mamma lo permettesse, tu non diresti di no, non è vero?

Giovanna che terminava di fare il suo cappello da carabiniere, entusiasta, si mise a cantare sur un'aria sua particolare:

— Direi sì, sì, sì... Direi sì, sì, sì.. Guarda com'è bellino il mio cappello!

Il signor Rambaud, commosso fino alle lacrime, si alzò sui ginocchi, e la baciò, mentre anche lei gli gettava le braccia al collo. Egli aveva incaricato suo fratello di ottenere il consenso d'Elena; lui cercava di ottenere quello di Giovanna.

— Vedete — disse il prete sorridendo — la fanciulla è contenta.

Elena rimase grave: ella non discuteva più, l'abate aveva ripresa la sua arringa ed insisteva sui meriti del signor Rambaud. Non è un padre bell'e trovato per Giovanna? Ella lo conosceva, dunque non farebbe le cose a caso confidandosi in lui.

Poi siccome ella rimaneva sempre in silenzio, l'abate aggiunse con grand'emozione e dignitosamente che se erasi incaricato di una cosa simile non lo aveva fatto per suo fratello, ma per lei e per la sua felicità.

Vi credo, so quanto mi volete bene — disse Elena vivamente. — Aspettate, risponderò a vostro fratello in presenza vostra

Sonavano le dieci. Il signor Rambaud entrava nella camera, Elena gli corse incontro colla mano stesa, dicendo

- Vi ringrazio della vostra offerta, amico mio, e ve ne sono riconoscente. Avete fatto bene a parlare

Ella lo guardava tranquillamente in faccia e teneva la di lui grossa mano nella sua. Lui, tutto tremante, non osava alzare gli occhi.

— Però vi chiedo di lasciarmi riflettere — continuò ella. — Forse mi ci vorrà molto tempo

— Oh! quanto vorrete, sei mesi, un anno, di più, — balbettava egli, sollevato, felice di non esser messo subito alla porta.

Allora ella sorrise leggermente.

— Ma intendo che restiamo sempre amici. Voi continuerete a venire come per il passato, mi prometterete soltanto di essere lo la prima a riparlarvi di queste cose. È convenuto?

Egli aveva ritirato la mano, cercava febbrilmente il suo cappello accettando tutte le condizioni in silenzio. Poi, al momento d'uscire, ritrovò la parola.

- Ascoltate - mormorò egli — voi sapete che adesso sono qui, a vostra disposizione, non è vero? Ebbene! siate certa che ci sarò sempre, qualunque cosa succeda. È tutto ciò che l'abate avrebbe dovuto spiegarvi. Fra dieci anni, se volete, non avrete che a farmi un cenno. Vi obbedirò.

E fu lui che prese un'ultima volta la mano di Elena e la strinse con tutta forza. Per la scala, i due fratelli si rivolsero secondo la loro abitudine, dicendo:

— A martedì.

— Sì, a martedì — rispose Elena.

Quand'ella rientrò in camera, il rumore di un nuovo rovescio di pioggia che batteva sulle persiane, la rese pensierosa. Aprì la finestra e gettò uno sguardo sulla via. Dei terribili colpi di vento soffiavano sulle fiamme del gas, ed in mezzo all'oscurità ella scorse le spalle curve del signor Rambaud che se ne andava salvando dalla contentezza senza curarsi di quel diluvio.

Giovanna intanto era molto seria dacchè aveva afferrato qualcuna delle ultime parole del suo buon amico. Ella si era tolta gli stivalini e rimaneva in camicia in cima al letto, pensando. Quando sua madre entrò per abbracciarla, la trovò in quella posizione.

— Buona notte, Giovanna. Abbracciami.

Poi siccome sembrava che la fanciulla non capisse, Elena le s'inginocchiò davanti prendendola per la vita, e la interrogò a bassa voce.

— Ci avresti piacere se abitasse qui con noi?

Giovanna non parve meravigliarsi di quella domanda. Senza dubbio era a ciò che pensava, e rispose di sì con un leggiero segno di testa.

— Ma, capisci — riprese la madre — egli sarà sempre qui, la notte, il giorno, a tavola, per tutto.

Un'inquietudine di leggeva negli occhi della fanciulla. Ella

appoggiò una gota sulla spalla della madre, la baciò sul collo, e finì per domandarle in un orecchio, tutta tremante:

— Mamma, che ti piacerebbe anche?

Una tinta rosea salì alla fronte di Elena. Ella non seppe dapprima che rispondere a quella domanda. Finalmente ella mormorò:

- Sarebbe come il tuo babbo, mia carina.

Allora le piccole braccia di Giovanna s'intirizzirono, e scoppiò in un pianto dirotto. Ella balbettava:

- Oh! no, no, non voglio più... Oh! mamma, te ne prego, digli che io non voglio, vai a dirgli che io non voglio...

Ella soffocava, si era gettata sul seno di sua madre, coprendola delle sue lacrime e dei suoi baci. Elena cercò di calmarla, ripetendole che avrebbe accomodato tutto. Ma Giovanna voleva subito una risposta decisiva.

— Oh! di' di no, mammina, di' di no... Vedi bene ch'io ne morirei... Oh! mai, non è vero? mai!

— Ebbene! no, te lo prometto; sii ragionevole, dormi.

La fanciulla, muta e appassionata, strinse ancora per qualche minuto sua madre fra le braccia, come se non avesse potuto staccarsi da lei, e per difenderla da quelli che gliela volevano prendere. Finalmente Elena potè metterla in letto, ma dovette vegliarla una parte della notte. Lievi scosse agitavano il suo sonno, ed ogni mezz'ora apriva gli occhi, si assicurava che sua madre fosse sempre lì, poi si riaddormentava, appoggiando le labbra sulla sua mano.

II.

Quel mese fu di una temperatura dolce, adorabile. Il sole d'aprile aveva fatto verdeggiare gli alberi del giardino, e contro il cancello, i rami intrecciati delle clematidi spingevano i loro getti all'infuori, mentre i caprifogli in fiore emanavano un profumo delicato. Ai due lati del prato, dei girani rossi e delle pratoline bianche fiorivano nelle paniere. Il gruppo d'olmi, nel fondo, fra la strettezza delle costruzioni vicine, drappeggiavano coi suoi verdi rami, le cui piccole foglie tremolavano al più piccolo soffio.

Per più di tre settimane il cielo si conservò di un azzurro puro, senza il più piccolo nuvolo.

Ogni giorno, nel pomeriggio, Elena scendeva in giardino con Giovanna. Il suo posto era segnato accanto al primo olivo a destra. Una sedia l'attendeva, e, il giorno dopo, ella trovava sparsi per il viale, i pezzetti di filo che aveva seminati il giorno prima.

— Fate conto d'essere in casa vostra — ripeteva ogni sera la signora Deberle, presa da una passione (che in lei non durava generalmente più di sei mesi) per Elena. — A domani. Cercate di venire più presto, è vero?

Infatti, Elena era come in casa sua. A poco a poco si abituò a quell'angolo di verdura, ed aspettava il momento di scendere in giardino, con un'impazienza da fanciulli. Ciò che la incantava soprattutto, in quel giardino borghese, era la pulizia, ed il buon

ordine del prato e delle aiuole. Non un filo d'erba dimenticato guastava la simmetria del fogliame. Ella viveva in quel luogo, calma e riposata. Sotto l'ombra fitta degli olmi, in quel parterre, che la presenza della signora Deberle profumava di un leggiero odore di muschio, ella poteva credersi in un salotto, e soltanto la vista del cielo, quand'ella alzava la testa, le rammentava l'aria aperta, e la faceva respirare a pieni polmoni.

Spesso, passavano il pomeriggio tutte due sole, senza veder nessuno. Giovanna e Luciano giocavano ai loro piedi. Vi erano dei lunghi intervalli di silenzio, poi la signora Deberle, che il silenzio annoiava, discorreva per delle ore intere, contentandosi delle mute approvazioni d'Elena.

Erano storie interminabili sulle signore di sua conoscenza, dei progetti di ricevimenti per il prossimo inverno, delle riflessioni sugli avvenimenti del giorno, e tutto ciò misto a improvvise effusioni d'amore per i fanciulli, a delle frasi commoventi sull'incanto della vera amicizia. Elena si lasciava stringere le mani. Ella non ascoltava sempre, ma, in mezzo alle prove di tenerezza continue in cui ella viveva, si mostrava molto sensibile alle carezze di Giulietta e le riconosceva un'estrema bontà, una bontà da angelo.

Qualche volta si presentava una visita, allora la signora Deberle era incantata. Ella aveva cessato, dopo Pasqua, il suo ricevimento del sabato, come si usa in quell'epoca dell'anno. Ma ella temeva la solitudine, e le facevano un vero regalo ad andarla a trovare senza complimenti nel suo giardino.

La sua gran preoccupazione, a quell'epoca, era di sapere ove sarebbe andata a passare il mese d'agosto. Ogni volta che giungeva una nuova visita, ricominciava la solita conversazione: ella spiegava che suo marito non l'accompagnerebbe al mare, poi faceva a tutti un monte di domande, non poteva fissare la sua scelta. Non era per lei, era per Luciano. Quando il bel Malignon giungeva, si metteva a cavalluccio sur una sedia rustica. Lui aborriva la campagna, bisognava esser pazzi, diceva lui, per esiliarsi da Parigi sotto il pretesto d'andarsi a buscare dei raffreddori in riva all'Oceano.

Pur tuttavia, discuteva le spiaggie, tutte erano infette per lui, e dichiarava che dopo Trouville, non c'era assolutamente più niente di possibile.

Elena ascoltava ogni giorno le stesse discussioni, senza stancarsi, contenta anzi di quelle giornate monotone che la cullavano, addormentandola in un unico pensiero.

Una sera, mentre Elena se ne andava, Giulietta le disse:

— Sono obbligata di uscire domani, ma che ciò non v'impedisca di scendere. Aspettatemi, tornerò presto.

Elena accettò. Ella passò un pomeriggio delizioso, sola, nel giardino. Al disopra della sua testa non sentiva altro rumore che quello delle ali degli uccelli che volavano di ramo in ramo. Ella potè godersi tutto l'incanto di quel luogo delizioso. E a partire da quel dì i suoi giorni più felici furono quelli in cui la sua amica l'abbandonava.

La sua amicizia colla famiglia Deberle si faceva sempre più intima. Ella rimase a desinare da loro, come un'amica che si trattiene al momento di mettersi a tavola. Il dottor Deberle e Elena, parevano due buoni amici i cui caratteri eguali si simpatizzavano. Così, Giulietta diceva spesso:

— Oh! v'intenderete perfettamente. . A me, la vostra tranquillità m'inasprisce.

Tutti i giorni, il dottore tornava dalle sue visite verso le sei. Trovava la signora in giardino e sedeva vicino a loro. Sui primi tempi Elena si ritirava subito per lasciare la famiglia sola. Ma Giulietta si era mostrata così scontenta di quella brusca ritirata, che adesso rimaneva. Ella era entrata in una parte della vita intima di quella famiglia che pareva molto unita. Quando il dottore giungeva, sua moglie gli porgeva la guancia che egli baciava, poi, siccome Luciano gli montava sulle gambe, egli l'aiutava ad arrampicarsi e lo teneva in ginocchio mentre parlava. Ed Elena, sorridente, abbandonava un istante il suo lavoro, per gettare uno sguardo amoroso sul padre, sulla madre e sul fanciullo. I baci del marito non la inquietavano. Le manine di Luciano la intenerivano. Si sarebbe detto che ella si riposasse nella pace di quella famiglia.

Giulietta, che aveva la mania d'interessarsi di tutte le persone, anche di quelle che conosceva poco o punto, interrogava suo marito continuamente, qualche volta senza nemmeno aspettare la risposta.

— Dove sei andato? Che cosa hai fatto?

Allora egli raccontava le sue visite, le parlava di una persona di conoscenza che aveva salutato, le dava delle informazioni sur una stoffa, sur un mobile visto, passando in una vetrina. E sovente, nel parlare, i suoi occhi incontravano lo sguardo d'Elena. Nè l'uno nè l'altra volgevano la testa, si guardavano in faccia per qualche secondo, seri, come se vi fossero leggersi nel fondo del cuore, poi sorridevano con le pupille e gentilmente abbassate. La nervosa vivacità di Giulietta non permetteva loro di parlare lungamente insieme, poichè la signora Delarue interrompeva tutte le conversazioni. Tuttavia, si scambiavano qualche parola, qualche frase lenta e banale che si prolungava al di là del suono della loro voce. Ad ognuna delle loro parole si approvavano con un gesto, come se tutti i loro pensieri fossero stati comuni.

Era un'intelligenza assoluta, intima, venuta dal fondo del loro essere e che si rafforzava anche nel loro silenzio. Qualche volta Giulietta cessava i suoi chiacchiericci, vergognandosi un poco di parlar sempre lei.

— Eh? Vi annoiate? - diceva ella. — Parliamo di cose che non v'interessano affatto.

— No, non fate attenzione a me, — rispondeva Elena allegramente. — Non mi annoio mai. Sono contentissima quando posso ascoltare e non dir niente.

Infatti, ella non mentiva. Era durante i suoi lunghi silenzi ch'ella gustava maggiormente l'incanto di trovarsi in quel luogo. Colla testa chinata sul suo lavoro, alzando di tanto in tanto lo sguardo per scambiare col dottore una di quelle occhiate che li univa l'uno all'altra, ella si rinchiudeva volentieri nell'egoismo della sua emozione. Ella confessava a sè stessa, che fra lui e lei esisteva un sentimento nascosto, qualche cosa di molto soave, tanto più soave perchè nessuno al mondo lo divideva con loro. Dacchè essa lo vedeva in famiglia, la loro amicizia ingigantiva. Adesso, ell'era come di casa e non pensava che avessero mai potuto allontanarla. E nel suo intimo, lo chiamava Enrico, naturalmente a forza di sentire Giulietta dargli quel nome. Quando le sue labbra dicevano «signore,» un'eco ripeteva «Enrico».

Un giorno, il dottore trovò Elena sola sotto gli alberi. Giulietta usciva quasi sempre, nel pomeriggio.

— Tò! mia moglie non c'è? — diss'egli.

No, ella mi abbandona, — rispose Elena ridendo. — È vero che siete tornato più presto.

I fanciulli si divertivano all'altra estremità del giardino. Egli le sedette vicino. Il loro dialogo senza testimoni, non li turbava affatto. Per un'ora intera, parlarono di diverse cose, senza provare un solo istante il desiderio di fare allusione al tenero sentimento che gonfiava i loro cuori. Perchè parlare di quel tema? Non sapevano già ciò che avrebbero potuto dirsi? Non avevano nessuna confessione da farsi. Per essere felici, bastava loro di trovarsi insieme, d'intendersi in tutto, di godere senza timore la loro solitudine, a quello stesso posto ov'egli baciava, ogni sera, sua moglie davanti a lei.

Quel giorno, egli si mise a scherzare sul furore ch'Elena dimostrava per il lavoro.

— Non sapete — disse — ch'io non conosco nemmeno il colore dei vostri occhi? Li tenete sempre chini sull'ago.

Ella alzò la testa e lo guardò, come faceva abitualmente, bene in faccia.

— Sareste forse canzonatore? — domandò ella con dolcezza.

Ma lui continuava:

— Ah! sono grigi... grigi con un riflesso celeste, non è vero?

Era tutto ciò che osavano dirsi, ma quelle parole, le prime venute, erano per loro di una dolcezza infinita. A partire da quel giorno, egli la trovò spesso sola verso il crepuscolo, e loro malgrado, senza che se ne accorgessero, la loro familiarità diveniva sempre più grande.

Verso la fine del mese, la signora Deberle fu agitata da un gran progetto. Tutto ad un tratto, le venne l'idea di dare un ballo per fanciulli. La stagione era già molto inoltrata, ma quell'idea riempì talmente la sua testa vuota, che ella si slanciò subito nei preparativi colla sua attività turbolenta. Ella voleva qualcosa di perfetto. Il ballo sarebbe stato in costume. Allora, ella non parlò più che del suo ballo, in casa sua, in casa d'altri, per tutto. Vi furono, nel giardino, delle conversazioni interminabili.

Un pomeriggio, mentre tutti erano sotto gli alberi, Giulietta, mise in campo la gran questione dei costumi per Luciano e per Giovanna.

— Sono molto incerta — diss'ella — ho pensato ad un *Pierrot*... di raso bianco. Aspettate, ci vorrebbe qualcosa di nuovo.

— Oh! è troppo comune — disse Maugnon — nel vostro ballo ne avrete per lo meno una dozzina di *Pierrots*.

E si mise a riflettere profondamente, succhiando il pomo della sua mazza. Paolina giunse gridando:

— Io ho voglia di mettermi un costume da servetta...

— Tu! — disse la signora Deberle sorpresa. — Ma tu non ti metti in costume. Ti par forse d'essere una bambina?... Tu mi farai il piacere di venire vestita di bianco.

— Oh! mi sarei divertita, — mormorò Paolina che, malgrado i suoi diciott'anni, amava saltare come i bambini.

Elena continuava a lavorare sotto all'albero, alzando qualche volta la testa, per sorridere al dottore ed al signor Rambaud, che discorrevano in piedi davanti a lei. Il signor Rambaud era entrato anche lui nell'intimità dei Deberle.

— E Giovanna — domandò il dottore — come la vestirete?
Ma ebbe la parola mozza da un'esclamazione di Malignon.
— Ho trovato!... Un marchese, stile Luigi XV!
E faceva volteggiare il suo bastone con aria trionfante. Poi, siccome nessuno si entusiasmava della sua trovata, egli parve meravigliato.
— Come! non capite nulla? . È Luciano che riceve i suoi piccoli invitati, non è vero? Allora, voi lo piantate alla porta del salone vestito da marchese, con un grosso mazzo di rose da una parte, ed egli fa delle diverenze alle signore.
— Ma — osservò Giulietta — ne avremo delle dozzine dei marchesi.
— E che cosa vuol dire ? — disse Malignon tranquillamente. — Più ce ne saranno, e più la cosa riuscirà allegra. Voglio dire che è una cosa ben trovata . Bisogna che il padrone di casa sia un marchese, altrimenti il vostro ballo sarà imperfetto.
Egli sembrava così convinto, che Giulietta finì per persuadersi. Infatti, un costume da marchese *Pompadour*, in raso bianco, ricamato di piccoli mazzetti, sarebbe una cosa deliziosa.
— E Giovanna? — ripetè il dottore.
La fanciulla era venuta ad appoggiarsi alla spalla di sua madre. Mentre Elena stava per aprir bocca, ella mormorò:
— Oh! mamma, rammentati ciò che mi hai promesso.
— Che cosa? — domandarono tutti
Allora, mentre sua figlia la supplicava collo sguardo, Elena rispose sorridendo:
— Giovanna non vuole che si dica il suo costume.
— È vero! — gridò la fanciulla. — Se tutti lo sanno, non fa più effetto.
Tutti risero di quella civetteria. Il signor Rambaud si mise a canzonarla. Era qualche tempo che Giovanna lo trascurava, e il pover uomo ne era desolato, non sapendo come fare per rientrare in grazia alla sua piccola amica. Egli ripeteva di tanto in tanto guardandola
— Ora lo dico, ora lo dico...
La fanciulla era divenuta pallida.
— Tu — balbettò ella — tu non dirai nulla...
E come pazza, siccome egli faceva sempre finta di voler parlare, si slanciò su di lui gridando:
— Stai zitto, voglio che tu stia zitto!... Lo voglio!...
Elena non aveva avuto il tempo di prevenire quell'eccesso, uno di quegli eccessi di collera che qualche volta scotevano terribilmente la fanciulla. Ella disse severamente:
— Giovanna, bada che ti darò una correzione!
Ma Giovanna non l'ascoltava, non la sentiva. Tremando dalla testa ai piedi, con voce strozzata, ella ripeteva: « lo voglio!.. lo voglio!... » e colle sue mani contratte, aveva afferrato il braccio del signor Rambaud, ch'ella torceva con una forza straordinaria. Elena la minacciò, ma invano. Allora, non potendo vincerla colle cattive, si contentò di mormorare con dolcezza:
— Giovanna, mi fai molto dispiacere.
La fanciulla lasciò subito il braccio e volse la testa. E quando vide sua madre colla faccia desolata e gli occhi pieni di lacrime, scoppiò ella pure in dirotto pianto e le si gettò al collo, balbettando:
— No, mamma... no, mamma...

E le posava le mani sugli occhi per impedirle di piangere. Sua madre l'allontanò lentamente. Allora, disperata, la piccina si lasciò andare distesa sur una panchina piangendo più forte.

Luciano, al quale l'additavano spesso come esempio, la contemplava sorpreso E siccome Elena ripiegava il suo lavoro scusandosi per quella scena, Giulietta le disse

— Mio Dio! Bisogna perdonar tutto ai bambini. La piccina ha buon cuore, del resto; la povera creatura si dispera tanto, che è già abbastanza punita.

Ella la chiamò per baciarla, ma Giovanna, ricusando il perdono, rimaneva sulla sua panchina, soffocata dal pianto.

Intanto, il signor Rambaud ed il dottore si erano avvicinati. Il primo si abbassò e domandò con voce commossa:

— Via, piccina mia, perchè sei così in collera? che cosa mai ti ho fatto?

— Oh! disse la bambina aprendo le manine e facendo vedere il suo volto stravolto - tu hai voluto prendere la mamma.

Il dottore che ascoltava, si mise a ridere. Il signor Rambaud non capì subito.

— Che cosa vuoi dire?

— Sì, sì, l'altro martedì... Oh! tu lo sai bene, ti sei messo in ginocchio domandandomi che cosa avrei detto se tu rimanessi in casa.

Il dottore non rideva più, le sue labbra tremavano. Un leggiero rossore era salito alle gote del signor Rambaud, che abbassò la voce balbettando:

— Ma.. tu dicesti che avremmo giocato sempre insieme.

— No, no, io non sapevo — rispose la fanciulla con violenza. — Io non voglio, mi capisci?... Non ne parlar più mai, e allora saremo amici.

Elena, in piedi, col lavoro nel suo paniere, aveva intese quest'ultime parole.

— Avanti, saliamo in casa, Giovanna — disse'ella. — Quando si ha voglia di piangere, non si sta ad annoiare la gente.

Ella salutò, spingendo la piccina dinanzi a lei Il dottore, molto pallido, la guardava fisso Il signor Rambaud era costernato. In quanto alla signora Deberle e a Paolina, aiutate da Malignon, avevano preso Luciano e lo facevano girare in mezzo a loro, discutendo sul costume da marchese

L'indomani Elena si trovava sola sotto gli olmi. La signora Deberle, che si dava un gran moto per il suo ballo, aveva condotto seco Luciano e Giovanna.

Quando il dottore tornò, più presto del consueto, scese in fretta la scalinata, ma non si mise a sedere girò intorno alla giovane donna, strappando delle foglie dagli alberi. Ella alzò un istante lo sguardo, inquieta per la sua agitazione, poi infilò novamente l'ago colla mano tremante.

— Ecco il tempo che si guasta — disse'ella, imbarazzata da quel silenzio. — Fa quasi freddo oggi.

— Siamo appena in aprile — mormorò egli, sforzandosi di calmare la voce.

Sembrò ch'egli volesse allontanarsi, ma tornò indietro e le domandò bruscamente:

— A quanto pare, riprendete marito?

Quella domanda improvvisa la sorprese al punto ch'ella lasciò cadere il suo lavoro. Ella divenne bianca come la neve, e con

uno sforzo supremo di volontà, conservò il suo volto impassibile, guardandolo e senza rispondere Allora egli divenne supplicante.

— Oh! ve ne prego, una parola sola .. Voi vi maritate?. .

Sì, forse; e che cosa v'importa? disse'ella finalmente, in tono glaciale.

Egli ebbe un gesto di violenza, e gridò:

— Ma, è impossibile!

- E perchè dunque? — riprese ella, senza cessare di guardarlo..

Allora, sotto quello sguardo che gli chiudeva la parola in bocca, egli dovè tacere Restò là ancora un momento; poi, sic come si sentiva soffocare, e temeva di cedere a qualche violenza, si allontanò, mentre ella fingeva di riprendere tranquillamente il suo lavoro.

Ma l'incanto di quei dolci pomeriggi, fu rotto L'indomani ebbe un bel mostrarsi tenero e obbediente Elena pareva imbarazzata appena rimaneva sola con lui Non esisteva più quella buona familiarità, quella fiducia serena che li teneva l'uno accanto all'altra senza turbamento Malgrado le cure ch'egli adoprava per non spaventar'la, la guardava qualche volta, scosso da un subitaneo soprassalto, col viso infiammato da un'onda di sangue.

Elena arrivò al punto di non permetter più a Giovanna di allontanarsi. Il dottore trovava costantemente fra loro due quel testimone che li sorvegliava co' suoi grand'occhi limpidi Ma quello di cui Elena soffriva maggiormente, era il trovarsi imbarazzata davanti alla signora Deberle.

Quando questa tornava coi capelli sparsi al vento e la chiamava « mia cara, » raccontandole le sue gite, essa non l'ascoltava più colla sua aria sorridente; sentiva come una specie di vergogna e di rancore.

Poi, la sua natura onesta si ribellava, ella stendeva la mano a Giulietta, ma senza poter reprimere il fremito fisico che le dita tiepide della sua amica le facevano scorrere a fior di pelle

Intanto il tempo si era guastato Dei veri diluvi forzarono quelle signore a ritirarsi nel padiglione giapponese Il giardino erasi trasformato in un lago, e non si sarebbe più osato arrischiarsi per le viottole, per tema di portarle via sotto le suola delle scarpe Quando un raggio di sole rilluceva ancora fra due nuvole, le verdure inzuppate si rasciugavano, i lilla avevano delle perle pendenti ad ognuno dei loro piccoli fiori Sotto gli olmi, cadevano dei grossi goccioloni.

— Finalmente il ballo è per sabato disse un giorno la signora Deberle — Ah! mia cara, non ne posso più Cercate di esser qui alle due Giovanna aprirà il ballo con Luciano

E cedendo ad uno slancio di tenerezza, incantata dei preparativi del suo ballo, ella baciò i due fanciulli, poi, prendendo Elena per il braccio, ridendo, le dette pure due grossi baci sulle guance.

— E per ricompensarmi — riprese ella allegramente. - Tò, ho corso tanto! me lo merito Vedrete come riescirà bene.

Elena rimase fredda, mentre il dottore la guardava al disopra della testa di Luciano, che si era attaccato al suo collo

III.

Nel vestibolo della casa, Pietro stava ritto in giubba e cravatta bianca, aprendo la porta ad ogni rumore di vettura. Erano le due, il giorno calava, come in una triste giornata d'inverno.

Ma appena il servitore spingeva la porta del primo salotto, una viva luce rischiarava gl'invitati. Avevano chiuso le persiane e tirato le tende, e le lampade poste sui mobili, le candele che ardevano nelle lumiere di cristallo, trasformavano la sala in una camera ardente.

In fondo al piccolo salotto le cui tende di color verde oliva ammorzavano un poco lo sprazzo di luce delle lumiere, il gran salone nero ed oro risplendeva, decorato come per il ballo che la signora Deberle soleva dare ogni anno nel mese di gennaio.

Intanto i fanciulli cominciavano ad arrivare, mentre Paolina, tutta affaccendata, faceva accomodare delle file di sedie nel salone, davanti alla porta della sala da pranzo che avevano smontata e rimpiazzata con una tenda rossa.

— Babbo — gridava ella — aiutaci, altrimenti non faremo in tempo.

Il signor Letellier, che esaminava le lumiere, colle braccia dietro la schiena, si affrettò a dare un po' d'aiuto. Anche Paolina portava da sè delle sedie. Ella aveva obbedito a sua sorella, mettendosi un abito bianco; però la sua camicietta era aperta sul davanti, mostrando il seno.

— Ecco, siamo all'ordine — riprese ella — adesso possono venire. Ma a che cosa pensa Giulietta? Non finisce più di vestire Luciano.

Giusto in quel momento, la signora Deberle conduceva il piccolo marchese. Tutte le persone presenti proruppero in esclamazioni.

— Oh! che amorino!

— Su via, fai gli onori della sala — gli disse sua madre, conducendolo nella prima stanza.

Da otto giorni egli ripeteva la sua lezione. Allora si piantò cavalleresamente sulle sue piccole gambe, colla testa incipriata, il tricorno sotto il braccio sinistro; e ad ogni invitato che giungeva faceva una riverenza, offriva il braccio, salutava e tornava indietro. In quel modo accompagnò Margherita Tissot, una bambina di cinque anni, che aveva un bellissimo costume da lattaia; accompagnò le due piccole Berthier, Bianca e Sofia, di cui l'una era vestita da Follia, e l'altra da Servetta.

Ma egli si trovò fortemente imbarazzato davanti alla famiglia Levasseur, composta di cinque signorine che si presentarono per ordine di altezza. La più giovane aveva appena due anni, e la maggiore dieci anni.

Con un gesto energico, egli si decise: gettò il suo cappello, prese le due più grandi una per braccio, e fece il suo ingresso nel salone, seguito dalle altre tre. In quel mentre la signora Deberle, in un angolo, rimproverava sua sorella.

— È egli possibile venire scollata così?

— Tò! e che cosa importa? il babbo non ha detto niente — ri-

spose tranquillamente Paolina. Se vuoi, mi metterò un mazzolino.

Colse una ciocca di fiori in una giardiniera e se la mise in seno. Alcune signore complimentavano la signora Deberle sulla buona riuscita del ballo. Luciano nel passarle vicino, le domandò:

— E Giovanna?

— Adesso viene, carino mio... Fai ben attenzione di non cadere. Spicciati, ecco la piccola Guiraud... Ah! è vestita da Alsaziana.

Il salone si riempiva, le file di sedie in faccia alla portiera rossa erano quasi tutte occupate, e si udiva un gran fracasso di voci infantili. I ragazzi arrivavano in branchi, vi erano già tre Arlecchini, quattro Pulcinella, un Figaro, dei Tirolesi, degli Scozzesi.

— Ecco Giovanna — disse tutto ad un tratto la signora Deberle. — Oh! è adorabile.

Un mormorio corse per la sala, le teste si allungavano sopra i gruppi. Giovanna si era fermata sulla porta della prima sala, mentre sua madre, ancora nel vestibolo, si sbarazzava del suo mantello. La fanciulla indossava un costume da giapponese di un'originalità singolare.

Il vestito ricamato di fiori e d'uccelli bizzarri cadeva fino ai suoi piedini ricoprendoli, mentre al disotto della larga cintura, le code aperte lasciavano vedere la sottana di seta verdastra, ondata di giallo. Niente era più incantevole di quel suo visino fine sotto l'alta pettinatura attraversata da lunghi spilli, col suo mento ed i suoi occhi di capra piccoli e lucenti che le davano l'aria di una vera figlia di Yeddo, che camminasse in mezzo ad un profumo di belzuino e di thè. E rimaneva là esitante, colla languidezza di un fiore lontano che aspira al suo paese natio.

Elena comparve dietro a Giovanna. Tutte due, passando bruscamente dalla luce smorta della strada al vivo chiarore delle candele, battevano le palpebre, sorridendo. Ognuno degli invitati, entrando, aveva la stessa di sorpresa e d'esitazione.

— Ebbene! Luciano? — disse la signora Deberle.

Il fanciullo non aveva veduto Giovanna. Egli si precipitò e le prese il braccio, dimenticando di fare la sua riverenza. Ed erano, tanto l'uno che l'altra così delicati, così teneri, che si sarebbero detti due statuine di porcellana viventi.

— Ti aspettavo, sai — mormorò Luciano. — Mi sono annoiato a dare il braccio. Noi stiamo insieme, eh?

E si mise a sedere con lei, sulla prima fila di sedie. Dimenticava affatto i suoi doveri di padrone di casa.

— Veramente ero inquieta — ripeteva Giulietta ad Elena. — Temevo che Giovanna fosse indisposta.

Elena si scusava. Non si finiva mai coi bambini. Ell'era ancora rifa in un angolo del salone, in mezzo ad un gruppo di signore, quando sentì dietro a lei il dottore che si avanzava.

Egli veniva in fatti aprendo la tenda rossa, sotto la quale ripassò poi la testa per dare un ultimo ordine. Ma si fermò bruscamente. Anche lui indovinò la presenza della giovane donna, quantunque non si fosse affatto voltata. Vestita di un abito di crespo nero, ella non aveva mai avuto una bellà così regale. Ed egli fremette in mezzo alla freschezza ch'ella portava dal di fuori

e che sembrava esalasse dalle sue spalle e dai suoi bracci nudi, sotto la stoffa trasparente.

— Enrico non vede nessuno — disse Paolina ridendo. — Eh! buon giorno, Enrico.

Allora egli si avvicinò e salutò le signore. La signorina Aurelia lo trattenne un istante, per mostrargli, da lontano, un suo nipote. Ella, senza parlare, gli stese la mano inguantata di nero, ch'egli non osò stringer troppo forte.

— Come sei qui? — disse la signora Deberle ricomparendo. — Ti cerco da per tutto.. Sono quasi le tre, si potrebbe cominciare.

— Certo — diss'egli — subito

In quel momento, il salone era pieno.

Intorno alla stanza, sotto il gran chiarore delle lumiere, i parenti formavano una specie di bordura cupa, colle loro toelette da città, alcune signore, avvicinandosi le loro sedie, formavano dei gruppi a parte, alcuni uomini, immobili lungo il muro, coprivano gl'intervalli, mentre che alla porta del salone vicino, i soprabiti, in maggior numero, si spingevano, si schiacciavano quasi Tutta la luce cadeva sui piccoli invitati che si agitavano in mezzo al vasto salone con gran mormorio.

Vi erano circa un centinaio di fanciulli, confusi maschi con femmine, in una galezza multicolore di costumi chiari, ove il *bleu* ed il rosa spiccavano.

Era un gruppo di teste bionde, di tutte le sfumature dal cinerino all'oro rosso, che le gran risate facevano ondulare come sotto la brezza

Di tanto in tanto, da quella confusione di nastri e di trine, una testa si voltava, un naso rosa due occhi celesti, una bocca sorridente o imbronciata che sembravano spersi Ce n'erano di quelli non più alti, d'uno stivale, che si spingevano fra i giovinetti di dieci anni, e che le madri cercavano da lontano senza poterli ritrovare.

Alcuni ragazzi rimanevano imbarazzati, coll'aria stupidita, accanto a delle fanciulle intente a far gonfiare le loro sottane. Altri si mostravano già molto intraprendenti, e davano nel gomito alle vicine che non conoscevano e che ridevano loro in faccia Ma le fanciullette rimanevano le regine della festa, alcuni gruppi di tre o quattro anche, si agitavano sulle sedie al punto di romperle parlando così forte che non ci s'intendeva più

Tutti gli sguardi erano rivolti verso la tenda rossa.

— Attenzione! — disse il dottore, andando a battere tre colpi alla porta della sala da pranzo.

La tenda rossa si aprì lentamente, e sul vano della porta, apparì un teatro di marionette Allora regnò un silenzio profondo.

Tutto ad un tratto Pulcinella uscì di dietro alle quinte, mandando un grido così feroce, che il piccolo Guiraud vi rispose con un'esclamazione di terrore e di meraviglia ad un tempo Fu rappresentata una di quelle commedie strepitose in cui Pulcinella, dopo aver maltrattato il commissario di polizia, ammazza il carabiniere e calpesta tutte le leggi divine ed umane.

Ad ogni bastonata che colpiva le teste di legno, la platea rideva sgangheratamente Poi, quando Pulcinella segò il collo al carabiniere sulla ribalta del teatro, l'allegria raggiunse il colmo, l'operazione produsse una tal gioia, che le file degli spettatori si urtavano, e cadevano gli uni sugli altri.

— Mi pare che si divertano! — mormorò il dottore.

Era ritornato a sedere vicino ad Elena. Questa rideva come i fanciulli. E lui, di dietro, s'inebriava del profumo che esalavano i suoi capelli. Ad una bastonata più forte delle altre, ella si rivoltò per dirgli:

— Ma sapete che è molto buffo!

E i fanciulli, eccitati, prendevano parte alla commedia. Erano loro stessi che davano la parola agli attori. Una bambina, che doveva conoscere il dramma, spiegava ciò che sarebbe successo.

— Fra poco assassina sua moglie... Ora l'arrestano...

La piccola Levasseur, quella che aveva due anni, gridò tutto ad un tratto:

— Mamma, che lo metteranno a pan secco?

Seguivano poi dell'esclamazioni e delle riflessioni; fatte ad alta voce. Intanto Elena cercava fra i bambini.

— Non vedo Giovanna — diss'ella. — Si diverte?

Allora il dottore si avvicinò, e chinò la testa verso quella di Elena, mormorando:

- Vedete laggiù, fra quell'Arlecchino e quella Normanna? vedete gli spilli della sua pettinatura... Ella ride veramente di cuore.

E restò curvato, sentendo sulla sua gota il tiepido calore del viso d'Elena. Fino allora non era sfuggito loro nessuna confessione. Ma in mezzo a quelle risa, in faccia a quei bambini, ella ridiventava fanciulla, e si abbandonava, mentre il respiro di Enrico riscaldava la sua nuca. Ella si volse verso di lui cogli occhi luccicanti.

- Mio Dio! com'è stupido! Eh! come si picchiano!

Lui fremendo, rispondeva:

— Oh! hanno la testa solida...

Era tutto ciò che il suo cuore trovava. Venivano tutti e due a delle fanciullaggini. La vita poco esemplare di Pulcinella, li, illanguidiva. Poi, allo svolgimento del dramma, quando comparve il diavolo e vi fu una suprema battaglia, uno sgozzamento generale, Elena, piegandosi indietro, schiacciò la mano d'Enrico che era appoggiata sulla spalliera della sua poltrona; mentre che la platea dei fanciulli gridava e batteva le mani, facendo scricchiolare le sedie per l'entusiasmo.

Lo spettacolo finì, la tenda rossa si richiuse. Allora Paolina, colla sua solita frase, annunziò Malignon.

— Ah! ecco il bel Malignon.

Egli giungeva ansante, rovesciando le sedie

— Tòl che idea — diss'egli — di aver chiuso tutto! Pare di entrare in casa di un morto.

E voltandosi verso la signora Deberle che veniva avanti:

— Potete vantarvi di avermi fatto correre. Da stamattina in qua cerco Perdiguet, sapete, il cantante... Allora, siccome non mi è riuscito di pescarlo, vi conduco il gran Morizot...

Il gran Morizot, era un dilettante che ricreava le conversazioni con dei giuochi di prestigio. Gli fu dato un piccolo tavolino, ed egli eseguì i suoi più difficili giuochi di destrezza, ma senza divertire affatto gli spettatori. I bambini soprattutto si annoiavano mortalmente. Per cui fu un sollievo generale, quando Morizot si decise a portar via il suo tavolino.

— Oh! è molto bravo — mormorò Malignon, all'orecchio della signora Deberle.

La tenda rossa si era aperta di nuovo, ed uno spettacolo magico aveva messo in piedi tutti i fanciulli.

Sotto la viva luce della lampada di centro e dei due candelabri a dieci candele, la sala da pranzo appariva, con la sua lunga tavola apparecchiata, come per un gran desinare. Vi erano cinquanta coperti. Nel mezzo ed alle due estremità, stavano delle cestine ripiene di fiori, separate da due alte fruttiere, sulle quali si ammassavano delle « sorprese ». Poi dolci in quantità, delle piramidi di frutta candite, dei monti di croccanti, e più in basso, tutta una simmetria di piatti pieni di dolciumi e di pasticcini.

I bambini, davanti alla crema, le *brioches*, si alternavano coi biscotti secchi e coi croccanti, coi piccoli pasticci alla mandorla. Le gelatine tremolavano nei vasi di cristallo, le creme riempivano le vasche di porcellana. E le bottiglie di vino di *Champagne*, a tre quarti la mano, adattate alla statura degl'invitati, formavano intorno alla tavola, una specie d'illuminazione, col loro collo argentato.

Si sarebbe detto uno di quei rinfreschi giganteschi, come i fanciulli debbono immaginare in sogno, un rinfresco servito con la gravità di un pranzo per persone grandi, l'evocazione fantastica della tavola dei genitori, sulla quale fosse stato rovesciato il « corno d'abbondanza » dei pasticcieri e dei negozianti di giocattoli.

— Avanti, il braccio alle signore! disse la signora Deberle, sorridendo dell'estasi dei bambini.

Ma la sfilata non potè essere organizzata. Luciano, trionfante, aveva preso il braccio di Giovanna e camminava il primo. Gli altri, dietro a lui, si spingevano. Bisognò che le mamme andassero a metterli al posto.

I convitati, sul principio, parvero molto imbarazzati, non osavano toccar niente, sorpresi di quel mondo alla rovescia. I bambini a tavola e i genitori in piedi. Finalmente i più grandi si fecero coraggio e allungarono la mano. Poi, quando le mamme si misero ad aiutare, tagliando le torte e a servirli, il banchetto divenne più animato, e ben presto molto rumoroso.

Intanto Luciano, per mostrarsi galante, stappò una bottiglia di *Champagne*, ma così maldestramente, che poco mancò non ne rovesciasse la metà sui suoi pantaloni.

— Vuoi tu lasciare stare le bottiglie? sono io che servo lo *Champagne* — gridò Paolina.

Ella si dava un moto straordinario, divertendosi per conto suo. Appena compariva un servitore, gli toglieva di mano la cioccolatiera e si divertiva a riempirle tazze con una destrezza da vero cameriere di caffè. Poi faceva il giro coi gelati e con i bicchieri di sciroppo, domandando a tutti:

- Che cosa vuoi tu? eh? una *brioche*?.. Aspetta, carina, ora ti darò le arance. Mangia, grillina, il chiasso lo farai dopo!

La signora Deberle, più calma, ripeteva che bisognava lasciarli tranquilli.

Intanto l'allegria andava sempre aumentando. Anche Giovanna ballava sulla sedia sentendo sonare una quadriglia nella sala vicina, e siccome sua madre le si avvicinò rimproverandola di aver mangiato troppo:

— Oh! mamma, sto così bene oggi.

Ma la musica aveva fatto alzare altri fanciulli. A poco a poco, la tavola si sguarniva, e ben presto non rimase che un grosso

bimbo nel bel mezzo. Quello, pareva che s'infischiasse del piano. Colla salvietta al collo, il mento sulla tovaglia, da quanto era piccino, spalancava degli occhi enormi, e avvicinava la bocca ogni volta che sua madre gli presentava una cucchiaiata di cioccolata. La tazza si vuotava, ed egli si lasciava asciugare i labbri, inghiottendo sempre e spalancando sempre più gli occhi.

— Capperi! bello mio, tu vai bene! — disse Malignon che lo guardava con aria incantata.

In quel momento vi fu una gran divisione di « sorprese ». I fanciulli, nel lasciare la tavola, portavano seco dei grandi gomitoli dorati di cui si affrettavano a strappare l'involto, e ne uscivano fuori dei giocattoli, dei berretti grotteschi in carta velina, degli uccelli e delle farfalle. Ma la gioia maggiore era per i petardi. Ogni « sorpresa » conteneva un petardo che i fanciulli facevano scoppiare bravamente, contenti dello scoppio, mentre le fanciulle chiudevano gli occhi. Per alcuni minuti non si udì altro che lo scoppiettio continuato di quella battaglia. E fu in mezzo ad un frastuono indiavolato che i fanciulli tornarono in sala, ove il piano suonava senza posa le figure delle quadriglie.

— Mangerei volentieri una pasta — mormorò la signorina Aurelia, mettendosi a sedere.

Allora, davanti alla tavola rimasta libera, coperta ancora dagli avanzi di quel colossale rinfresco, alcune signore si misero a sedere. Esse erano una diecina, che avevano prudentemente aspettato per mangiare. Siccome non potevano avere un cameriere ai loro comandi, fu Malignon che si offrì.

Elena era rimasta in piedi, discorrendo colla signora Deberle. Questa ritornava nel salone, ed Elena si disponeva a seguirla, quando si sentì toccare dolcemente. Il dottore le stava di dietro sorridente. Egli non la lasciava.

— Non prendete niente? — domandò egli.

E sotto quella frase banale, si leggeva una preghiera così ardente, ch'ella ne provò un gran turbamento.

Ella sentiva bene ch'egli le parlava di altre cose. In mezzo alla gaiezza che l'attorniava, un'eccitazione la vinceva a poco a poco. Tutti quei piccoli esseri che saltavano e gridavano, le davano la febbre. Con le gote rosse, gli occhi lucenti, ella ricusò sul primo.

— No, grazie, niente.

Poi, siccome egli insisteva, presa da inquietudine, volendo sbarazzarsi di lui:

— Ebbene! una tazza di thè.

Egli corse e portò la tazza. Le sue mani tremavano. E mentre ella beveva le si avvicinò, colle labbra gonfie e tremanti per la confessione che saliva dal suo cuore. Allora, ella indietreggiò, gli porse la tazza vuota e fuggì mentr'egli la posava sulla tavola, lasciandolo solo, nella sala da pranzo, con la signorina Aurelia.

Nel salone, il piano sonava a più non posso. Un circolo si era formato intorno alla quadriglia ove ballavano Giovanna e Luciano. Il piccolo marchese imbrogliava un po' le figure, non andava bene che quando doveva abbracciare Giovanna; allora, la prendeva per la vita e girava. Giovanna si pavoneggiava come una gran dama, annoiata di vedersi rincincignare il suo costume; poi, vinta dal piacere, acchiappava ella pure Luciano sollevandolo dal suolo.

Dopo la quadriglia, Elena chiamò Giovanna per riappuntarle il vestito.

— Uh, mamma — diceva la piccina — Mi stropiccia, è insopportabile.

Intorno alla sala, tutti i genitori ridevano. Quando il piano ricominciò, tutti i bambini si misero a saltare. Qualcuno sapeva ballare, ma la maggior parte giravano su sè stessi, imbarazzati. Paolina intervenne.

— Bisogna che me ne immischi io. Oh! che babbei!

Entrò in mezzo alla quadriglia, prese due bambini per la mano, uno a destra, l'altro a sinistra, e dette un brio tale alla danza che ne fece tremare il pavimento. Altre signore si unirono a Paolina. Elena e la signora Deberle, vedendo delle bambine vergognose che non osavano arrischiarsi, le portarono nel mezzo alle altre coppie.

Esse conducevano le figure, spingevano i cavalieri, formavano i cerchi, e le madri porgevano loro i fanciullini più piccoli, perchè li facessero saltare un poco tenendoli con le due mani. Allora il ballo fu nel suo più bello. I danzatori si dettero a saltare a tutta gioia, ridendo e spingendosi, simili a collegiali presi subitamente da una gioia pazza in assenza del professore. E non c'era niente di più schiettamente gaio che quel carnevale di bambocci, quei pezzetti d'uomo e di donna, che mescolavano là, in un mondo rimpicciolito, le mode di tutti i popoli, le fantasie del romanzo e del teatro. I costumi acquistavano dalle bocche rosee e dagli occhi celesti una freschezza infantile. Si sarebbe creduto alla gran gala d'un racconto di fate, con degli amori travestiti per festeggiare il fidanzamento di qualche grazioso principe.

Malignon, in disparte, diceva:

— Qui si soffoca, voglio andare a respirare

E uscì spalancando la porta del salone.

Ma il piano continuava sempre a sonare. La piccola Guiraud, colla sua farfalla nera da Alsaziana sui capelli biondi, ballava con un arlecchino due volte più grande di lei. Uno Scozzese, faceva girare così rapidamente Margherita Tissot, che lei perdeva la sua fiaschetta di latte. Le due Berthier, Bianca e Sofia, che erano inseparabili, saltavano insieme, la servetta al braccio della Follia, i cui campanelli tintinnavano. E non si poteva volgere un'occhiata al ballo senza incontrare una signorina Levasseur.

Intanto per ballare più comodamente, alcuni fanciulli, maschi e femmine dei più grandi si erano rifugiati in fondo nell'altro salotto. Valentina di Chermette avvolta nel suo mantello da spagnuola, faceva dei passi da sapiente in faccia ad un signore che era venuto in abito da società.

Tutto ad un tratto si udirono delle risa, fu chiamata la gente per vedere: era dietro una porta, in un angolo, il piccolo Guiraud, il Pierrot di due anni ed una fanciullina della stessa età vestita da contadina che si tenevano abbracciati, stringendosi forte forte per paura di cadere, girando soli soli con la gota sulla gota.

— Non ne posso più, — disse Elena, andando ad appoggiarsi alla porta della sala da pranzo.

Essa si sventagliava tutta rossa per aver saltato lei pure. Il suo seno si sollevava sotto le trine trasparenti del suo corpetto. Ed ella sentì ancora sulle spalle il soffio d'Enrico che era sem-

pre là, dietro a lei. Allora comprese che egli avrebbe parlato, ma non aveva la forza di fuggire Egli si avvicinò e le disse piano:

— Vi amo! oh! vi amo tanto!

Fu come un soffio di fuoco che la bruciò dalla testa ai piedi. Mio Dio! egli aveva parlato, ella non potrebbe più fingere quella pace così dolce dell'ignoranza. Essa si nascose il volto dietro il ventaglio. I fanciulli, nell'ebbrezza dell'ultima quadriglia, battevano i piedi ancora più forte. Delle risa argentine risonavano, delle voci d'uccello lasciavano sfuggire piccoli gridi di piacere.

— Vi amo! oh! vi amo tanto! — ripeteva Enrico.

Ella fremette, avrebbe voluto non sentir più. Colla testa smarrita, si ritirò nella sala da pranzo. Ma quella stanza era vuota; soltanto il signor Letellier, dormiva pacificamente sur una sedia. Enrico l'aveva seguita ed osò prenderle le mani a rischio di uno scandalo, con un volto così stravolto dalla passione, ch'ella ne tremò. Egli ripeteva sempre:

— Vi amo... vi amo...

— Lasciatemi — mormorò ella debolmente — lasciatemi, siete pazzo...

E il ballo là accanto, che continuava col calpestio dei piedini! Si sentivano i bubboli di Bianca Berthier accompagnare le note soffocate del piano. La signora Deberle e Paolina battevano le mani per segnare il tempo. Si ballava una polka. Elena potè vedere Giovanna e Luciano passare sorridendo, abbracciati.

Con un brusco movimento ella si svincolò, ed andò a rinchiudersi in una stanza vicina, ove la luce del giorno entrava liberamente dalla finestra aperta. Quel chiarore subitaneo l'accecò. Ell'ebbe paura, non si sentiva il coraggio di rientrare nella sala con quella passione che dovevano leggerle sul volto. Attraversando il giardino, andò a ricomporsi in casa sua, perseguitata dall'allegro rumore del ballo.

IV.

Nella sua camera, in quella severità claustrale ch'ella ritrovava, Elena si sentì soffocare. Quella stanza, così calma, così ben chiusa, sì addormentata sotto le drapperie di velluto turchino, la fece rimanere meravigliata. Era proprio la sua camera, quell'angolo morto di solitudine, in cui ella si sentiva mancar l'aria? Allora, ella spalancò una finestra e vi si appoggiò, contemplando Parigi che si stendeva davanti a lei.

La pioggia era cessata, le nuvole si dileguavano, l'azzurro del cielo compariva in diversi punti all'orizzonte. Ma Elena, turbata, ancora ansante per essere salita troppo in fretta, non vedeva nulla, non sentiva che il suo cuore batteva fortemente.

Ella respirò lungamente, le sembrava che l'immensa vallata, col suo fiume, i suoi due milioni d'abitanti, le sue mura lontane, non avesse aria bastante per renderle la sua respirazione regolare.

Per qualche minuto, ella rimase là, smarrita, in preda a

quella crisi che conturbava tutto il suo essere. Le sue orecchie susurravano, i suoi occhi vedevano delle macchie lontane.

Ella fu sorpresa esaminando i suoi guanti, e rammentandosi che aveva dimenticato di ricucire un bottone al guanto sinistro. Poi, ella parlò ad alta voce, e ripetè varie volte con voce sempre più spenta:

— Vi amo... Vi amo... Mio Dio! quanto vi amo...

E con un movimento istintivo, ella nascose il volto fra le sue mani giunte, appoggiando le dita sulle sue pupille chiuse, come se avesse voluto alimentare l'oscurità. Si sentiva presa da una volontà di annientarsi, di non veder più niente, di essere sola in fondo alle tenebre. La sua respirazione si calmò. Parigi, le inviava sul volto un soffio possente; ella lo sentiva e non voleva vederlo, e pur tuttavia era presa da paura all'idea di lasciare la finestra, di non veder più sotto a lei quella città la cui grandezza la sollevava un poco.

Ben presto ella dimenticò tutto. La scena della rivelazione rinasceva suo malgrado. Enrico le appariva incessantemente avanti agli occhi, si avvicinava, si chinava su lei. Allora ella si tirava indietro, ma sentiva lo stesso bruciore sfiorare le sue spalle, ella sentiva una voce ripeterle: «Vi amo... vi amo...» Poi, quando, con uno sforzo supremo, aveva scacciata quella visione, la vedeva ricomparire più lontana e più grande ancora.

Tuttavia ella volle riflettere si sforzò ancora di fuggire all'immagine di Enrico. Egli aveva parlato, ella non oserebbe mai di rivederlo a solo. La sua brutalità d'uomo aveva guastato la loro tenerezza. Ed ella invocava le ore in cui egli l'amava senza avere la crudeltà di dirgliele, quelle ore passate in fondo al giardino, nella serenità della primavera nascente.

Mio Dio! egli aveva parlato! Quel pensiero le si fissava in testa, diveniva così grande, così pesante, che un colpo di folgore che avesse distrutta tutta Parigi non le sarebbe parso di uguale importanza. Provava nel cuore un sentimento di protesta indignata, di collera orgogliosa, mista ad una sorda invincibile voluttà che le saliva dalle viscere e che la inebriava.

Egli aveva parlato e parlava sempre, sorgeva ostinatamente con quelle parole ardenti: «Vi amo... vi amo...» che trasportavano tutta la sua vita passata di sposa e di madre.

Tuttavia in quella evocazione ella conservava la conoscenza del vasto spazio che si stendeva sotto di lei, dietro l'oscurità colla quale ella si accecava. I rumori, gli odori, perfino le fiaccole le battevano il viso, malgrado che le sue mani le tenessero nervosamente stretto. A volte, dei bruschi bagliori sembravano forare le sue pupille chiuse, e in quei bagliori ella credeva vedere i monumenti, le guglie, le cupole, distaccarsi sulla luce diffusa del sogno.

Elena allargò le mani, aprì gli occhi e rimase stupefatta. Il cielo si era coperto. Enrico era scomparso.

Non si distingueva più in fondo che una striscia di nuvoli che chiudeva un ammasso di rosse cenerognole. Adesso nell'aria pura di un blu intenso, passavano soltanto dei voli leggieri di nuvole bianche, nuotando con lentezza, pari ad una flotta di vele gonfiate dal vento.

La città aveva una tinta uniforme di un grigio bluastro che gli alberi macchiavano di nero. La Senna aveva il riflesso fosco di un vecchio lenzuolo d'argento. I monumenti sembravano tinti

di fuliggine, soltanto la cupola degl'Invalidi conservava la lucentezza delle sue dorature che si sarebbero dette lampade accese in pieno giorno.

Elena, davanti a quell'immenso ammasso di case e di monumenti che si estendevano sotto i suoi occhi, pensò ch'ella non conosceva Enrico, tra che la di lui immagine non la perseguitava più, ella si sentiva molto forte. No, ella non lo conosceva, ella ignorava tutto di lui, i suoi atti, i suoi pensieri, ella non avrebbe nemmeno potuto dire se egli aveva una grande intelligenza. Forse egli era più mancante di cuore che di spirito. Ella non sapeva, ella non saprebbe mai nulla.

Se lo raffigurava più brutale, mormorandole parole di fuoco, causandole il solo turbamento che fino allora avesse sconcertata la sua vita. Da dove veniva egli dunque per disonorarla in tal maniera? Tutto ad un tratto, pensò che sei settimane prima ella non esisteva affatto per lui e quell'idea le fu insopportabile. Mio Dio! non esistere l'uno per l'altro, passare senza vedersi, forse non incontrarsi mai! Ella aveva congiunte disperatamente le mani, i suoi occhi si empirono di lacrime.

Allora Elena guardò fissa la torre di Nostra Signora in lontananza. Un raggio di sole la illuminava di una luce dorata.

E la aveva la testa pesante, come se fosse troppo piena delle idee tumultuose che vi si agitavano. Era una sofferenza ella avrebbe voluto interessarsi di Parigi, ritrovare la sua serenità, far vagare il suo sguardo tranquillo nell'immenso spazio.

Quante volte, a quell'ora istessa, l'ignoto della gran città, nella calma della sera, l'aveva cullata in un sogno incantevole!

Intanto davanti a lei Parigi si rischiarava alle ondate del sole. Al primo raggio che era caduto su Nostra Signora erano succeduti altri raggi inondando la città. L'astro al suo declinare, squarciava le nubi. Allora i quartieri apparvero in una confusione d'ombra e di luce. Un momento, la riva sinistra fu di un bigio piombo, mentre delle luci rotonde screziavano la riva destra, poi le forme cambiavano di posto, secondo i capricci del vento che trasportava le nubi.

Ebbene! la passione era fatale. Elena non si difendeva più. Ella non si sentiva più la forza di lottare contro il suo cuore. Enrico poteva prenderla, ella si abbandonerebbe. Allora gustò un benessere infinito, non lottando più. E perchè dunque avrebbe ella resistito più a lungo? Non aveva aspettato abbastanza? Il ricordo della sua vita passata la colmava di disprezzo e di violenza.

Come mai aveva ella potuto vivere in quella freddezza di cui andava tanto superba una volta? Ella si rivedeva giovinetta a Marsiglia, nella via delle Piccole Marie, quella via ov'ella aveva sempre tremato, ella si rivedeva maritata, fredda davanti a quel gran fanciullo che baciava i suoi piedi nudi, ella si rivedeva ad ogni ora della sua vita seguire sempre lo stesso passo, lo stesso cammino, senza una emozione che turbasse la sua calma ed era quella vita regolare, quel sonno dell'amore ch'ella aveva subito, la esasperava.

E dire ch'ella si era creduta felice durante quei trent'anni di vita, col cuore muto, non avendo per colmare il vuoto della sua esistenza, che il suo orgoglio di donna onesta. No, no, era abbastanza, ella voleva vivere! Un desiderio imperioso la stimo-

lava sparire in un abbraccio, vivere in un minuto tutto il tempo che non aveva vissuto

Tuttavia una gran tristezza era nell'anima sua. Allora si mise a riflettere. Non era ella libera? Amando Enrico ella non ingannava nessuno, ella disponeva come meglio credeva delle sue carezze. E poi tutto la scusava. Quale era la sua vita da due anni a quella parte? Ella comprendeva che tutto aveva contribuito a preparare quella passione: la sua vedovanza, la sua libertà assoluta, la sua solitudine. La passione doveva alimentarsi di lei durante le lunghe serate passate fra i due suoi amici, l'abate e suo fratello. Si rammentò di quella serena mattinata di primavera in cui ella contemplava Parigi, distesa sulla sua sedia con un libro sulle ginocchia. Quella mattina l'amore si risvegliò in lei con un prurito che ella non sapeva spiegarsi, e contro il quale si credeva molto forte.

Oggi ella si trovava allo stesso posto, ma la passione vittoriosa la divorava, mentre davanti a ei il sole vicino al tramonto, illuminava la città di una luce di fuoco.

Le sembrava che fosse passato un giorno, che quella fosse la sera di quella giornata serena, e le pareva che quelle fiamme le bruciassero il cuore.

Ma il cielo aveva cambiato. Il sole abbassandosi verso le coste di Meudon, aveva squarciate le ultime nubi e risplendeva, infiammando la città.

Sotto la finestra sulla vasta piazza e lungo i viali, le vetture e gli omnibus si torcevano in mezzo alla folla dei passanti. Un gruppo di seminaristi in fila, seguendo la via di Bully, formavano una coda di sottane scure. Più i pedoni e le vetture si perdevano, non si distinguevano più in lontananza, su qualche ponte, che una fila di equipaggi le cui lanterne scintillavano.

A sinistra, gli alti camini della «Manutenzione» dritti e rossi, sbuffavano dei gran turbini di fumo, mentre dall'altra parte del fiume, i begli olmi del viale d'Orsay formavano una massa cupa perforata da colpi di sole. I cristalli del palazzo dell'Industria, in mezzo ai verdi dei Campi Elisi, stendevano un letto di tizzoni ardenti, più lungi, dietro la tettoia sbiancata della Maddalena, la massa enorme dell'Opera, sembrava un blocco di rame e gli altri edifizi, le cupole e le torri la colonna Vandôme, S. Vincenzo di Paola, la torre di S. Giacomo, i padiglioni del nuovo Louvre e delle Tuileries, si coronavano di fiamme.

La cupola degli Invalidi era in fuoco, al di là delle torri ineguali di S. Sulpicio il Partheon si distaccava sul cielo con uno splendore sordo simile ad un palazzo reale il cui incendio si consumerebbe in brace.

Il cielo s'imporporava sempre più, i nuvoli sanguinavano al disopra dell'immensa città rossa e oro.

Elena, bagnata da quelle fiamme, abbandonandosi alla passione che la consumava, contemplava Parigi fiammeggiante, quando una piccola mano che si posò sulla sua spalla, la fece trasalire.

Era Giovanna che la chiamava.

— Mamma! mamma!

E quand'ella si fu voltata:

— Oh! meno male!... Non mi sentivi? Sono dieci volte che ti chiamo.

La piccina, ancora vestita da giapponese, aveva gli occhi lucicanti e le gote rosse dal piacere. Ella non lasciò a sua madre il tempo di rispondere.

— Tu mi hai abbandonato. Non sai che ti abbiamo cercato da per tutti? Senza Paolina che mi ha accompagnato fino a' principio della scala, non avrei mai osato attraversare la strada.

E con un grazioso movimento, avvicinò il suo visino alle labbra della madre, domandando:

— Mi vuoi bene?

Elena la baciò ma con un fare un po' distratto. Ella provava una sorpresa, quasi un'impazienza di vederla tornare così presto. Era veramente un'ora che era fuggita dal ballo? E per rispondere alle domande della fanciulla che s'inquietava, disse che infatti aveva provato un leggiero malessere. L'aria le faceva bene, aveva bisogno di un po' di tranquillità.

— Oh! non aver paura, sono troppo stanca, starò qui buona buona. Ma posso parlare, però. Non è vero, mammina?

E si mise accanto a sua madre stringendosele addosso, contenta che non la spogliassero ancora. Una fuga di parole uscirono dalla sua bocca. Ella aveva osservato tutto, veduto tutto e di tutto si rammentava.

— Sai mamma, era un ometto vecchio quello che faceva da Pulcinella. L'ho veduto bene quando la tenda si è aperta. Il piccolo Guirand piangeva. Eh! che grullerie! Allora gli hanno detto che il carabiniere gli metterebbe dell'acqua nella sua minestra, ed hanno dovuto portarlo via da quanto gridava. Al rinfresco, Margherita si è macchiata tutto il costume. Sua madre l'ha asciugata, dicendo: «Oh! la porcellina!» Io non dicevo nulla, ma mi divertivo molto a vedere come davano l'assalto alle paste. Sono mal educate, non è vero, mammina?

Ella s'interruppe per qualche minuto, poi domandò con aria pensierosa:

— Dimmi, mamma; hai mangiato di quelle paste gialle ripiene di crema? Oh! com'erano buone... Ho tenuto sempre il piatto accanto a me.

Elena non ascoltava quei chiacchiericci da bambini. Ma Giovanna parlava per distrarsi un poco, aveva la testa troppo piena. Ella ricominciò a parlare, con un'abbondanza straordinaria di dettagli sul ballo. Le cose più insignificanti, prendevano per lei un'importanza enorme.

— Non ti sei accorta quando hanno cominciato? La mia cintura si è scucita; allora una signora, ch'io non conosco, mi ha messo uno spillo. Io le ho detto: «Vi ringrazio infinitamente, signora.» Allora Luciano, nel ballare si è bucato. Egli mi ha domandato: «Che cos'hai così davanti che buca?» Io non me ne rammentavo più, gli ho risposto che non avevo niente. È stata Paolina che m'ha guardato e mi ha rimesso lo spillo al posto. Ma, il più bello, vedi, è stato alla fine, tu non c'eri più, non lo puoi sapere. Ci siamo presi tutti per mano, e si girava in tondo. Era una cosa da morire dal ridere. È vero sai, non dico bugie! Perchè non mi vuoi credere, mammina?

Il silenzio d'Elena, finiva per farla andare in collera. Ella le si avvicinò ancora più scotendole le mani poi, vedendo che non riusciva a tirarle fuori che qualche parola interrotta, ella tacque abbandonandosi anche lei ad una dolce estasi, sognando

quel ballo che riempiva il suo giovine cuore. Allora tutt'e due, madre e figlia, rimanevano mute davanti a Parigi incendiato.

Hanno ballato in circolo? — domandò Elena tutto ad un tratto, come svegliata di soprassalto.

— Sì, sì — mormorò Giovanna, assorta a sua volta.

— E il dottore ha ballato?

— Lo credo, ha girato con me . Mi prendeva in collo, mi faceva delle domande: « Dov'è la mamma? dov'è la mamma? » Poi, mi ha baciato.

Elena ebbe un sorriso incosciente Ella rideva di quelle tenerezze Che bisogno aveva di conoscere Enrico? Le sembrava più dolce ignorarlo, ignorarlo per sempre, e di accoglierlo come colui ch'ella aspettava da tanto tempo. Perchè si sarebbe ella inquietata? Essa lo incontrava all'ora dovuta sul suo cammino. Ciò bastava La sua natura franca, accettava tutto. Una calma si faceva in lei, prodotta dal pensiero ch'ella amava ed era amata. Ed ella diceva a sè stessa che sarebbe abbastanza forte per non guastar la sua felicità.

Intanto la notte calava, un vento freddo agitava l'aria, Giovanna ebbe un brivido. Ella posò la testa sul seno della madre, e come se la domanda fosse stata concorde alle sue riflessioni, essa mormorò una seconda volta:

— Mi vuoi bene?

Allora Elena, sorridente, le prese la testa fra le mani, e parve cercare sul suo volto Poi, posò lungamente le sue labbra vicino alla bocca della fanciulla, sopra un piccolo segno rosso. Era là che Enrico aveva baciato la bambina, ella lo vedeva bene.

La massa cupa delle coste di Meudon copriva già il disco rovente del sole. Su Parigi i raggi obliqui si erano ancora allungati. L'ombra della cupola degli Invalidi, ingrandita smisuratamente, copriva tutto il quartiere S. Germano, mentre che l'Opera, la torre S. Giacomo le colonne e le guglie, macchiavano di nero la riva destra Le linee delle facciate, il vuoto delle vie, gli ammassi elevati di tetti, ardevano con un'intensità più sorda.

Le campane sonavano in lontananza, un clamore ruggiva e si perdeva. Ed il cielo, rasserenato all'approssimarsi della sera, arro'ondiva la sua vôlta violacea, venata d'oro e di porpora. Tutto ad un tratto, vi fu una ripresa formidabile dell'incendio. Parigi, gettò un'ultima fiamma che rischiarò fino i sobborghi lontani Poi, sembrò che una cenere grigiastra cadesse, ed i quartieri rimanessero ritti, leggieri e nerastri come carboni spenti.

PARTE TERZA

I.

Una mattina di maggio, Rosalia venne di corsa dalla cucina, senza lasciare il cencio che teneva in mano. E, colla sua famigliarità di serva mal avvezza:

— Oh! signora, venite, venite... Il signor abate è giù nel giardino del signor dottore che fruga la terra.

Elena non si mosse. Ma Giovanna si era già precipitata per vedere. Quand'ella ritornò, gridò:

— Com'è grulla Rosalia! egli non fruga la terra. È col giardiniere che mette delle piante in un piccolo carretto... La signora Deberle coglie tutte le sue rose...

— Dev'essere per la chiesa — disse Elena tranquillamente, tutta intenta al suo lavoro.

Qualche minuto dopo, fu sonato il campanello e l'abate Jouve comparve. Egli veniva ad avvertire che non contassero su di lui per il prossimo martedì. Le sue serate erano impegnate nelle cerimonie del mese di Maria. Il curato lo aveva incaricato di parare la chiesa. La cosa riusciva stupendamente. Tutte le signore gli davano dei fiori. Aspettava due palme, altre quattro metri ciascuna, per metterle una per parte all'altar maggiore.

— Oh! mamma.. mamma.. — mormorò Giovanna che ascoltava meravigliata.

— Ebbene! sapete, caro amico — disse Elena sorridendo — Poichè non potete venire, verremo noi a vedervi... Con tutti i vostri fiori, avete fatto girare la testa a Giovanna.

Ella non era molto devota, non ascoltava mai nemmeno la messa. Il prete esitava sempre a parlare di religione, diceva soltanto, con una tolleranza indulgente, che le anime buone trovano da sè stesse la loro salvezza, con la carità e con la bontà.

Fino alla sera dopo, Giovanna non pensò che al mese di Maria. Tempestava sua madre di domande, sognava la chiesa piena di rose bianche, con delle migliaia di ceri, di voci celesti, di odori soavi. E voleva esser posta vicina all'altare per vedere il manto della Santa Vergine, un manto che costava un patrimonio, diceva l'abate.

Finalmente, la sera, dopo desinare, esse uscirono. Le notti erano ancora fredde. Arrivando in via dell'Annunziazione, ove si trova la chiesa di Nostra Signora delle Grazie, la fanciulla trefnava.

— La chiesa è riscaldata — disse sua madre. —. Ci metteremo vicine ad un calorifero.

Quand'ella ebbe spinta la porta imbottita, che ricadde mollemente, un tiepido calore le ravvolse, mentre udivano dei canti, ed una viva luce le abbagliava. La cerimonia era cominciata. Elena, vedendo la navata centrale già piena, passò sotto le arcate laterali, ma le ci volle una gran fatica per arrivare all'altar maggiore. Ella teneva Giovanna per la mano, e camminava pazientemente; poi, rinunziando all'idea di andare più avanti, prese le due prime sedie che trovò libere. Una pila d'acqua benedetta copriva loro la metà del coro.

— Non vedo nulla, mamma — mormorò la piccina, tutta afflitta. — Stiamo molto male qui.

Elena la fece tacere. La fanciulla allora fece il broncio. Quando sua madre si voltò la trovò ritta sulla sedia.

— Vuoi tu scendere? — disse ella soffocando la voce. — Sei insopportabile.

Ma Giovanna si piccava.

— Senti, c'è laggiù la signora Deberle, che ci fa dei segni.

Una viva contrarietà diede alla giovane donna un movimento d'impazienza. Ella scosse la piccina che non voleva mettersi a

sedere. Dopo il ballo, per tre giorni, aveva evitato di ritornare dal dottore trovando mille scuse.

— Mamma — continuò Giovanna coll'ostinazione dei fanciulli — la signora Deberle ti guarda, ti saluta.

Allora Elena dovè girare lo sguardo e salutare. La signora Deberle, in abito di seta e trine bianche, occupava il centro della navata. Ella aveva condotto seco sua sorella Paolina che si mise a gesticolare con la mano. I canti continuavano.

— Vedi bene ch'ella ti dice di andar là! — riprese Giovanna trionfante.

— È inutile, stiamo benissimo qui.

— Oh! mamma, andiamo a trovarle. Hanno due sedie.

— No, scendi, mettiti a sedere.

Tuttavia, siccome quelle signore insistevano, senza curarsi del piccolo scandalo al quale davano luogo, contente anzi che tutti si voltassero verso di loro, Elena dovette cedere.

E la spinse Giovanna che era tutta contenta, cercò di aprirsi un passaggio colle mani tremanti da collera repressa.

Non era cosa facile, i devoti non volevano scomodarsi, e la guardavano di traverso continuando a cantare. Ella lavorò così per cinque lunghi minuti, in mezzo ad una tempesta di voci che urlavano sempre più forte. Finalmente arrivarono allo spazio lasciato libero davanti al coro, non avevano più che pochi passi da fare.

Venite dunque — mormorò la signora Deberle — L'abate mi aveva detto che sareste venute, vi ho serbato due posti.

Elena ringraziò, sfogliando subito il suo libro di preghiere per tagliar corto alla conversazione. Ma Giulietta conservava le sue grazie mondane, ell'era là graziosa e ciarliera come se fosse in un salotto. Così si volse verso Elena continuando:

Non vi si vede più. Domani sarei venuta a trovarvi... Non siete stata malata, spero.

— No, grazie... Ho avuto tante occupazioni...

— Sentite, bisogna che veniate domani a desinare... In famiglia, non ci siamo che noi...

— Siete troppo buona. Vedremo.

E parve raccogliersi e seguire i cantici, decisa a non rispondere più. Paolina aveva preso Giovanna accanto a lei, per farle profittare del calorifero che le stava vicino.

Tutte due, nel soffio tiepido che saliva, si alzavano curiosando, esaminando ogni cosa, il palco basso diviso in quadrati, le colonne schiacciate collegate da degli archi di centro da cui pendevano delle lumiere, ma più che altro si fissavano allo splendore del coro, dipinto di colori vivaci, scintillante di dorature, e a una lumiera di cristallo fiammeggiante che cadeva dalla volta. In alto in mezzo ad un campo di rose, una Vergine vestita di raso e di trine, coronata di perle, teneva in braccio un Gesù Bambino.

— Eh? ha caldo? — domandò Paolina — Si sta bene qui.

Ma Giovanna in estasi contemplava la Vergine in mezzo ai fiori. Ella si sentì prendere da un brivido. Le flebili voci dei ragazzi del coro le mettevano in testa qualche cosa ch'ella non sapeva spiegarsi.

Intanto, Elena cogli occhi fissi sul libro, si allontanava ogni qualvolta sentiva Giulietta avvicinarsele. Ella non era punto preparata a quell'incontro. Malgrado i patti ch'ella si era im-

posti di amare Enrico senza mai appartenergli, provava un malessere pensando che tradiva quella donna, così fiduciosa e così contenta accanto a lei. Un solo pensiero l'occupava. Ella non andrebbe a quel desinare, e pensava al modo di rompere, a poco a poco, delle relazioni che ferivano la sua lealtà. Ma le voci dei cantori, così vicini a lei, le impedivano di riflettere.

— Vi hanno raccontato l'istoria della signora Chermette? — domandò Giulietta cedendo novamente alla sua voglia pazza di ciarlare.

— No, non so nulla.

— Ebbene! immaginatevi. Avete veduta la sua figlia, quella che è così lunga per avere soltanto quindici anni? Parlano di maritarla l'anno prossimo con quel giovane piccolo, bruno, che si vede sempre attaccato alle sottane della madre... Se ne parla... Se ne parla...

— Ah! — disse Elena che non ascoltava nemmeno.

La signora Deberle diede ancora altri dettagli, ma d'improvviso i cantici cessarono. Allora, ella tacque, sorpresa di udire la sua voce in mezzo al silenzio che andava facendosi. Un prete comparve all'altare e parlò.

No certo, Elena non anderebbe a quel desinare. Cogli occhi fissi su, prete, ella s'immaginava quel primo abboccamento con Enrico, e lo vedeva pallido di collera, rimproverarle di essersi rinchiusa in casa, temeva di non avere abbastanza sangue freddo.

Così pensando il prete era scomparso davanti i suoi occhi e non udiva che delle frasi dette con una voce penetrante che veniva dall'alto, e che diceva:

— Fu un momento ineffabile, quello in cui la Vergine, piegata la testa, rispose: Ecco la serva del Signore..

Oh! ella sarebbe forte, ella ricuperava tutta la sua ragione. Ella gusterebbe la gioia d'essere amata senza mai confessare il suo amore poichè sentiva bene che solo a quel prezzo avrebbe potuto a quistare la pace. E come amerebbe profondamente senza dire, contentandosi di una parola di Enrico, di uno sguardo scambiato da lontano, di una stretta di mano, quando il caso li metterebbe vicini. Era un sogno che la riempiva di gioia. Il prete diceva:

— L'angiolo disparve. Maria rimase assorta nella contemplazione del vicino mistero che si operava in lei, inondata di luce e d'amore...

— Parla molto bene — mormorò la signora Deberle voltandosi — È giovanissimo, avrà appena trent'anni, non è vero?

La signora Deberle era commossa, la religione le piaceva come un'emozione di buon gusto. Dare dei fiori alle chiese, avere delle relazioni coi preti, venire in chiesa vestita in gran toelette, ciò le procurava delle gioie speciali, molto più che suo marito era anticlericale, e così le sue devozioni prendevano il gusto del frutto proibito. Elena la guardò e le rispose soltanto alzando la testa.

Un gran rumore di sedie si fece udire, il prete aveva terminato lanciando quest'ultimo grido:

— Oh! spargete il vostro amore, pietose anime cristiane. Dio si è dato a voi, il vostro cuore è pieno della sua presenza, la vostra anima trabocca delle sue grazie!

Gli organi sonarono immediatamente. Le litanie della Vergine furono recitate con religiosa devozione. Dalle parti nel-

l'ombra delle cappelle, si udiva un canto lontano e soffocato come se la terra avesse risposto alla voce angelica dei chierici.

Un soffio passava sulle teste, faceva tremolare le fiammelle dei ceri, mentre che nel suo gran mazzo di rose, in mezzo ai fiori che appassivano esalando il loro ultimo profumo, la Madre Divina sembrava avere abbassata la testa per sorridere al suo Gesù.

Elena si voltò tutto ad un tratto, presa da un'inquietudine istintiva.

— Non sei mica malata, Giovanna? — domandò ella.

La fanciulla, pallida, cogli occhi umidi, come trascinata dal torrente d'amore delle litanie, contemplava l'altare, e vedendo le rose moltiplicarsi e cadere come una pioggia ella mormorò:

— Oh! no mamma... Ti assicuro che sono contenta, molto contenta...

Poi, ella domandò:

— Dov'è il buon amico?

Intendeva parlare dell'abate Paolina lo vedeva, egli era in una poltrona del coro. Ma bisognò prendere Giovanna in collo.

— Ah! lo vedo, ci guarda. Fa gli occhi piccini.

L'abate «fa gli occhi piccini» secondo Giovanna, voleva dire che rideva dentro di sè. Elena allora scambiò con lui un segno di testa amichevole. Ciò fu per lei come una certezza di pace, un'ultima cagione di serenità che le rendeva cara la chiesa e l'addormentava in una felicità piena di tolleranza. Ella rimaneva prosternata davanti al fumo degl'incensi, quando udì la signora Deberle che diceva:

— È finito, andiamo.

Paolina prese la mano di Giovanna e, incamminandosi lentamente verso la porta, le domandava:

— Non sei mai stata al teatro?

— No. Che è più bello?

Ma Paolina non rispose; ella si era piantata davanti ad un prete che passava, e quando fu distante pochi passi:

— Oh! che bella testa! — disse ad alta voce, con una convinzione che fece voltare indietro due devote.

Elena camminava a piccoli passi accanto a Giulietta, in mezzo alla folla che s'avanzava con difficoltà.

Colma di tenerezza, come stanca e senza forze, ella non provava più alcun turbamento nel sentirla sì vicino a lei. Un istante i loro polsi nudi si sfiorarono, ed esse si sorrisero. Si sentivano soffocare. Elena volle che Giulietta passasse la prima per proteggerla. Tutta la loro intimità sembrava ritornata.

— Siamo intesi, non è vero? — domandò la signora Deberle — contiamo su voi, domani sera.

Elena non ebbe più la volontà di dir no. Per la strada vedrebbe. Finalmente elle uscirono le ultime. Paolina e Giovanna le aspettavano sul marciapiede. Ma una voce che piangeva, le fece fermare.

— Oh! la mia buona signora, è tanto tempo che non ho avuto il piacere di vedervi!

Era mamma Féfu che mendicava alla porta della chiesa. Sbarrando il passo ad Elena come se l'avesse spiata, continuò:

— Ah! sono stata tanto malata, sempre qui nel ventre... Ora è come se mi dessero delle martellate. Non ho osato farvelo sapere... Che Dio ve ne renda merito!

Elena le aveva posta una moneta in mano, promettendole di pensare a lei.

Lo! — disse la signora Deberle, rimasta in piedi sotto il porticato — vi è un signore che discorre con Paolina e Giovanna... Ma, è Enrico!

- Sì sì — rispose mamma Fétu, che guardava coi suoi piccoli occhi le due signore e il buon dottore. L'ho veduto durante tutto il tempo della cerimonia, non è mai sceso dal marciapiede, egli vi aspettava certamente. Dio! che santuomo! Lo dico perchè è la verità. Oh! vi conosco, signora, avete un marito che merita l'essere felice. Che il Cielo esaudisca i vostri voti, che la sua benedizione sia con voi! In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo e così sia!

E, nelle mille rughe del suo volto, i suoi occhietti giravano maliziosamente da Giulietta ad Elena, senza che si potesse capire a quale delle due ella s'indirizzava parlando del buon dottore.

Elena fu sorpresa del contegno riservato di Enrico. Egli osò appena alzare lo sguardo su di lei. Sua moglie, aveva scherzato sulle sue opinioni che gl'impedivano di entrare in una chiesa, egli spiegò semplicemente che era venuto incontro a loro signore fumando un sigaro, ed Elena comprese che egli aveva voluto rivelarla, per mostrarle quanto aveva torto di temere qualche nuova brutalità.

Senza dubbio, egli aveva giurato, come lei, di essere ragionevole. Ella non rifletté nemmeno se egli poteva esser sincero con lei, le dispiaceva troppo di vederlo infelice. Per cui, lasciando i Deberle, nella via Vineuse, ella disse allegramente:

— Ebbene! siamo intesi, domani alle sette.

Allora, le relazioni si rannodarono più strettamente, una vita incantevole cominciò. Elena, faceva conto che Enrico non avesse mai creduto ad un momento di follia; ella aveva sognato, essi si amavano, non se lo direbbero mai più, si contenterebbero di saperlo. Che deliziose durante le quali, senza parlare delle loro tenerezze, vi ci s'intrattenevano continuamente, con un gesto, con una flessione di voce ed anche con un silenzio. Avevano la scusa della loro lealtà, rappresentavano così coscienziosamente quella commedia del loro cuore, e non si permettevano una stretta di mano, ciò che procurava una voluttà senza pari al buongiorno che si davano.

Ogni sera, quelle signore convennero di andare in chiesa insieme. La signora Deberle, incantata, vi gustava un piacere nuovo che la distraeva un poco dalle serate di danza, di concerto e di prime rappresentazioni; essa adorava le nuove emozioni. La s'incontrava sempre con dei preti e delle monache.

Elena, cresciuta lontana dall'educazione religiosa, si lasciava andare all'incanto degli esercizi del mese di Maria, felice della gioia che sembrava procurassero a Giovanna. Destinavano più presto, facevano premure a Rosalia per non arrivare troppo tardi e non trovare un buon posto. Poi passando davanti alla casa, prendevano Giulietta. Un giorno avevano condotto Luciano, ma si era portato così male, che adesso lo lasciavano sempre in casa.

Ed entrando nella chiesa calda, provavasi una sensazione di mollezza e di assopimento che a poco a poco diventava per Elena una necessità. Quando durante il giorno aveva qualche

dubbio, se era stata presa da una vaga ansietà di pensiero di Enrico. La chiesa alla sera la commoveva di nuovo. Ella vi respirava tutta la prima ebbrezza della primavera, l'adorazione della donna innalzata fino al culto, ed ella s'inebriava in quel mistero d'amore e di purezza, in faccia a Maria, Vergine e madre coronata dalle sue rose bianche.

Ogni giorno ella rimaneva inginocchiata di più. Ella si sorprendeva qualche volta colle mani giunte. Poi, terminata la cerimonia, Elena aveva ogni sera la gioia di vedere Enrico che aspettava alla porta. Le serate cominciavano ad essere tiepide. Ritornavano a casa passando per le vie oscure e silenziose di Passy, scambiando poche parole.

— Ma voi diventate devota, mia cara! — disse una sera la signora Deberle ridendo.

Ed era vero. Elena lasciava che la devozione entrasse apertamente nel suo cuore. Ella non avrebbe mai creduto che fosse una cosa così dolce l'amare. Ritornava in chiesa, come in un luogo di tenerezza, ove le era permesso di avere gli occhi umidi, e di restare senza alcun pensiero in una muta adorazione. Ogni sera, per tutta un'ora, ella non si difendeva più. L'amore che nutriva in sè e che reprimeva durante tutta la giornata, poteva finalmente sprigionarsi dal suo petto e convertirsi in preghiere davanti a tutti, in mezzo al fremito religioso della folla. Ella aveva bisogno di credere ch'ella era innamorata della carità divina.

E Giulietta non scherzava solamente riguardo ad Elena, ella pretendeva che anche Enrico diventasse devoto. O che adesso non entrava ad aspettare in chiesa! Un ateo, un pagano che pretendeva d'aver cercato l'anima colla punta dello scalpello e non averla ancora trovata! Appena ella lo scorgeva dietro il pulpito, appoggiato ad una colonna, Giulietta toccava Elena nel gomito.

— Guardate, è laggiù!... Non sapete che non ha voluto confessarsi pel nostro matrimonio?... Ma guardate come ci guarda!

Elena non alzava subito la testa. La cerimonia stava per finire. Ma siccome la sua amica non era donna da lasciarla star tranquilla, ella doveva rispondere.

— Sì, sì, lo vedo, — balbettava senza volgere lo sguardo.

Ella lo aveva indovinato dall'osanna che sentiva cantare in tutta la chiesa. Le sembrava che l'alito d'Enrico giungesse fino alla sua nuca sull'ala dei cantici e le sembrava vedere i suoi sguardi dietro a lei. Allora ella pregava con tal fervore che le parole le mancavano. Lui, molto serio, aveva l'aria corretta di un marito che viene a cercare sua moglie in casa di Dio, come sarebbe andato ad aspettarla nell'atrio di un teatro.

Ma quando si ritrovavano, in mezzo al lento uscire dei devoti, si sentivano come legati più strettamente, uniti da quei fiori e da quei canti, ed evitavano di parlare, poichè si sentivano il cuore sulle labbra.

Dopo quindici giorni la signora Deberle si stancò. Ella passava da una passione ad un'altra, tormentata dal bisogno di far sempre ciò che facevano gli altri. Adesso ella si dedicava alle opere di carità; saliva cinquanta piani per giorno per andare a questuare qualche quadro dai pittori più in voga, e passando le sue serate a presiedere le riunioni delle dame patronesse. Per cui, un giovedì sera, Elena e sua figlia erano sole in chiesa. Dopo il sermone, mentre i cantori intonavano il *Magnificat*, la giovane donna, avvertita da un battito del cuore, volse la

testa; Enrico era al suo solito posto. Allora, ella rimase a testa bassa fino alla fine della cerimonia, aspettando il ritorno.

— Ah! avete fatto bene a venire — disse Giovanna all'uscita. — Avrei avuto paura a passare da quelle strade buie.

Ma Enrico fingeva d'essere sorpreso. Credeva di trovare anche sua moglie. Elena lasciò rispondere alla bambina, ella li seguiva in silenzio. Mentre passavano tutte tre sotto la porta, una voce lamentevole si udì:

— La carità... Dio ve ne renda merito.

Ogni sera, Giovanna metteva una moneta da cinquanta centesimi nella mano della Fétu. Quando questa vide il dottore solo con Elena, scosse semplicemente la testa con aria d'intelligenza, invece di ringraziare le mille volte, come faceva abitualmente. E, quando la chiesa fu vuota, ella si mise a seguirli strascicando sulle gambe e borbottando delle parole sorde. Invece di prendere la via di Passy, qualche volta quelle signore, tornavano a casa dalla via Raynouard, quando la serata era bella, allungando così la strada di cinque o sei minuti.

Quella sera, Elena prese la via Raynouard, desiderando l'ombra ed il silenzio.

A quell'ora, in quel quartiere lontano, Passy dormiva già come una città di provincia. Non una bottega era aperta, e quella solitudine era una gran gioia per Elena e per Enrico. Egli non aveva osato offrirle il braccio. Giovanna camminava fra loro due, in mezzo alla strada sabbiosa come la viottola di un parco. Le case finivano, cominciavano dei muri interminabili sopra i quali si stendevano dei mazzi di lilla in fiore. Dei grandi giardini tagliavano i palazzi, di tanto in tanto un cancello lasciava intravedere dei cupi antri di verdura, ove dei prati di un tono più chiaro, impallidivano fra mezzo agli alberi.

Tutte tre rallentarono il passo al tepore di quella notte di primavera, e quando Giovanna con un movimento da fanciulla, si rivoltava cogli occhi alzati al cielo, ripeteva:

— Oh! mamma, guarda quante stelle.

Ma, dietro a loro mamma Fétu faceva eco ai loro passi. Ella si avvicinava e si sentivano borbottare queste parole 'atine: « *Ave Maria, gratia plena.* ». Mamma Fétu; diceva il rosario tornando a casa.

— Mi rimangono cinquanta centesimi; se glieli dessi? — domandò Giovanna a sua madre.

E senza aspettare la risposta, scappò e corse dalla vecchia. Mamma Fétu prese la moneta invocando tutti i santi del paradiso. Ma nello stesso tempo, aveva acchiappata la mano della bambina e la teneva stretta domandandole, cambiando tono di voce:

— È malata l'altra signora?

— No — rispose Giovanna sorpresa.

— Ah! che Iddio la conservi! che la colmi di prosperità lei e suo marito! Non andate via, mia buona piccina. Lasciatemi dire un'*Ave Maria* per vostra madre, e voi risponderete *Amen*... Vostra madre lo permette, poi la raggiungerete.

Intanto Elena ed Enrico erano rimasti sorpresi di trovarsi tutto ad un tratto soli sotto l'ombra degli alberi che fiancheggiavano la via. Fecero qualche passo piano piano, poi si fermarono. Erano troppo commossi per poter andare più lontano.

— Perdonatemi — disse semplicemente Enrico.

— Sì, sì, — balbettò Elena — State zitto, ve ne supplico.

Ma essa aveva sentito la mano di lui sfiorare la sua. Ella indietreggiò. Fortunatamente, Giovanna tornava correndo.

— Mamma! mamma! mi ha fatto dire un *Ave Maria* perchè ti porti fortuna.

E tutte tre voltarono nella via Vineuse, mentre mamma Fétu scendeva la scala del Passaggio delle Acque terminando di recitare il suo rosario.

Prima che terminasse il mese di Maria, la signora Deberle andò ancora due o tre volte alla cerimonia. Una domenica, l'ultima del mese, Enrico osò di nuovo andare ad aspettare Elena e Giovanna. Il ritorno fu delizioso. Quel mese era trascorso in una dolcezza straordinaria. La piccola chiesa, sembrava calmare e preparare la passione. Elena si era tranquillizzata, felice di quel rifugio della religione, ove le sembrava di poter amare senza vergogna, ma la passione interna aveva continuato l'opera sua e quando ella si svegliava dal suo assopimento devoto, si sentiva invasa, legata da dei vincoli che le avrebbero strappata la carne se avesse voluto romperli. Enrico si manteneva rispettoso, tuttavia ella vedeva bene una fiamma che gli saliva alla faccia, e temeva qualche furia cagionata da un desiderio ardente. Ed anche lei, scossa da bruschi eccessi di febbre, aveva paura di sè stessa.

In un pomeriggio, tornando con Giovanna da una passeggiata, prese la via dell'Annunziazione ed entrò in chiesa. La piccina si lamentava di esser molto stanca. Fino all'ultimo giorno, ella non aveva voluto confessare che la cerimonia della sera l'affaticava enormemente, ma il suo volto era diventato di un pallore cadaverico, ed il dottore consigliava di farle fare delle lunghe passeggiate.

— Mettiti qui, — disse sua madre — Ti riposerai... Non staremo più di dieci minuti.

Elena l'aveva messa a sedere vicino ad un altare, e lei stessa s'inginocchiò un poco più lontano. Alcuni operai, in fondo alla navata, schiodavano i parati e portavano via i vasi di fiori. Gli esercizi del mese di Maria erano terminati il giorno prima. Elena, col volto fra le mani, non sentiva niente, non vedeva niente, e domandava a sè stessa s'ella non doveva confessare all'abate Jouve, la crisi terribile che attraversava. Egli le darebbe un consiglio, le renderebbe forse la sua perduta tranquillità. Ma nel suo interno, una gioia saliva dalla sua stessa angoscia. Ell'era contenta del suo male e tremava all'idea che il prete aveva potuto guarirlo. Passarono dieci minuti, passò un'ora, ella si martorizzava nella lotta del suo cuore.

E siccome finalmente ella rialzava la testa, cogli occhi molli di lacrime, vide l'abate Jouve accanto a lei che la guardava con aria triste. Era lui che dirigeva gli operai. Si era avvicinato nel riconoscere Giovanna.

— Che cosa avete, figlia mia? — domandò egli ad Elena, che si era alzata sollecitamente e rasciugava le sue lagrime.

Ella non seppe che rispondere, temendo di cadere in ginocchio e di scoppiare in dirotto pianto. Egli si avvicinò più ancora e riprese con dolcezza:

— Io non voglio interrogarvi, ma perchè non avete fiducia in me, nel prete, se non più nell'amico?

— Più tardi — balbettò ella — più tardi, ve lo prometto.

Intanto Giovanna, aveva aspettato pazientemente divertendosi ad esaminare i vetri a colori, le statue ed i bassorilievi della *Via Crucis*, scolpiti lungo le navate laterali. Il suo gran dispiacere, èra di veder portar via i fiori. A misura che gli enormi mazzi sparivano, l'altare si scopriva nudo e freddo. Quei marmi nudi, senza un cero, senza un po' di fumo d'incenso, la ghiacciavano.

La Vergine vestita di trine, vacillò un momento, poi cadde sulle braccia degli operai. Allora Giovanna emise un grido, le sue braccia si allargarono e rimase intirizzita, presa dalla crisi che la minacciava da qualche giorno.

E quando Elena, ansiosa, potè metterla in una vettura, aiutata dall'abate che era desolato, ella si voltò verso la porta stendendo le mani, e:

- E quella chiesa! è quella chiesa! — ripeteva con una certa violenza in cui si leggeva il rimpianto ed il rimprovero del mese di tenerezza ch'ella vi aveva gustato.

II.

La sera, Giovanna stava meglio. Ella potè alzarsi. Per tranquillizzare sua madre si strascinò fino alla sala da pranzo, ove sedette davanti al suo piatto vuoto.

— Non sarà nulla, — diceva, cercando di sorridere. — Mangia tu, voglio che tu mangi.

Ed anche lei, vedendo che sua madre la guardava impallidire e tremare senza poter inghiottire un sol boccone, finì per figurare d'avere un po' d'appetito.

— Prenderò un po' di conserva — diss'ella.

Allora Elena mangiò in fretta, mentre la fanciulla, sempre sorridente, la contemplava colla sua aria d'adorazione. Alle frutta Giovanna volle mantenere la sua promessa. Ma le lagrime sgorgarono dai suoi begli occhi.

— Non mi vuole andar giù, vedi, mamma — mormorò ella. — Non mi devi sgridare, però.

Ella provava una spossatezza tale che l'annientava. Le gambe le sembravano morte, sentiva come una morsa di ferro stringerle le spalle. Ma faceva forza a sè stessa, e soffocava dei piccoli gridi che forti dolori al collo le facevano emettere. E sua madre, vedendola così dimagrata, così debole, e così adorabile, non potè terminare la pera che si sforzava di mangiare, il pianto le serrava la gola. Ella lasciò cadere il tovagliuolo e andò a prendere Giovanna fra le sue braccia.

— Figlia mia, figlia mia... — mormorò ella.

Giovanna alzò la testa cercando di ritrovare il suo sorriso.

— Non t'inquietare, non sarà nulla... Ora che hai finito di mangiare, mi rimetterai a letto.... Volevo vederti a tavola, perchè ti conosco, non avresti mangiato niente.

Elena se la portò in camera ove aveva accostato al suo il piccolo letto di Giovanna. Quando la bambina fu distesa e coperta fino al mento, si sentì molto meglio. Ella non sentiva più che qualche leggiero dolore dietro la testa. Poi s'intenerì, la

sua affezione appassionata parve aumentare, dacchè ell'era malata Elena dovette abbracciarla e baciarla, giurandole che le voleva molto bene e promettendole di baciarla ancora prima d'andare a letto.

— Se dormo non importa, li sento lo stesso.

Chiuse gli occhi e si addormentò. Elena le rimase vicina, spiando il suo sonno Quando Rosalia comparve sulla punta dei piedi, per dimandarle se poteva andare a letto, ella rispose affermativamente con un cenno della testa.

Erano le undici Elena era ancora accanto al letto di sua figlia, quando le parve di sentir picchiare leggermente alla porta della scala. Prese il lume, e, molto sorpresa, andò a vedere.

— Chi è?

— Io, aprite — rispose una voce soffocata.

Era la voce di Enrico. Ella si affrettò ad aprire trovando quella visita naturalissima. Senza dubbio, il dottore aveva saputa la crisi di Giovanna, ed accorreva, quantunque non fosse stato chiamato.

Ma Enrico non le lasciò il tempo di parlare. L'aveva seguita nella sala da pranzo, tremante, col sangue alla testa.

— Perdonatemi, ve ne prego, balbettò egli prendendole la mano. — Sono tre giorni che non ci siamo veduti, non ho più potuto resistere al desiderio di vedervi.

Elena aveva ritirato la sua mano. Lui indietreggiò, cogli occhi fissi su di lei, continuando:

Non temete di niente, io vi amo... Sarei rimasto alla porta se non mi aveste aperto Oh! so bene che sono cose da pazzi, ma io vi amo, io vi amo...

Ella lo ascoltava pensierosa, con una muta serenità che lo torturava. Davanti a quell'accoglienza, il fiume della sua passione traboccò.

— Oh! perchè recitiamo quest'atroce commedia?... Non ne posso più, il mio cuore scoppierebbe... farei qualche pazzia, peggio di quella che feci quella sera; vi prenderei davanti a tutti e vi porterei via...

Un desiderio sfrenato gli faceva stendere le braccia. Egli le si era avvicinato, le baciava febbrilmente il vestito e le mani. Ella rimaneva in piedi, impassibile.

— Allora, non sapete nulla? — domandò ella.

E siccome egli le aveva afferrato il polso nudo, sotto la manica aperta dell'accappatoio, e lo copriva di avidi baci, ella ebbe un gesto d'impazienza.

— Ma lasciate dunque! Vedete bene che non vi sento nemmeno. Come potete pensare a simili cose?

Poi si calmò e rinnovò la sua domanda:

— Allora, non sapete niente?... Ebbene, mia figlia è malata. Sono contenta di vedervi, mi direte qualcosa di positivo.

Prendendo il lume, ella si mosse per la prima, ma, giunta sulla porta, si voltò per dirgli duramente:

— Vi proibisco di ricominciare in questa stanza... giammai, giammai!

Egli entrò dopo di lei, senza aver ben capito ciò che gli aveva detto.

Nella camera, a quell'ora della notte, in mezzo alla biancheria e ai vestiti sparsi, egli respirava di nuovo quell'odore di verbena che lo aveva tanto turbato la prima sera in cui aveva

veduto Elena scapigliata, mentre lo scialle le scivolava dalle spalle. Ritrovarsi là e inginocchiarsi, bevere tutto quel profumo d'amore che fluttuava, e aspettare così il giorno in adorazione, e dimenticarsi nel possedimento del suo sogno! Le sue tempie bruciavano, si appoggiò al lettino di ferro della fanciulla.

— Si è addormentata — disse Elena a bassa voce. — Guardatela.

Egli non sentiva, la sua passione non voleva reprimersi. Ella si era chinata davanti a lui, ed esso scorgeva la sua nuca dorata da fini capelli ricciuti, e chiuse gli occhi per resistere al desiderio di baciarla in quel posto.

— Dottore, sentite, ella brucia... Ma non sarà niente, eh?

Allora, col pazzo desiderio che gli bruciava le membra, si tastò macchinalmente il polso di Giovanna cedendo all'abitudine della professione. Ma la lotta era troppo forte, rimase un momento immobile, senza sapere che teneva quella povera manina nella sua.

— Dite? È una febbre molto forte?

— Molto forte, credete? — ripetè egli.

Quella piccola mano scaldava la sua. Vi fu un momento di silenzio. Il medico rientrò in sè stesso, contò le pulsazioni. A poco a poco il suo volto impallidì, si abbassò, inquieto, guardò attentamente Giovanna e mormorò:

— L'eccesso è molto violento, avete ragione... Mio Dio, povera piccina!

Il suo desiderio era spento, non aveva più che la passione di servirla. Egli ricuperava tutto il suo sangue freddo. Si era messo a sedere e interrogava la madre sopra i fatti che avevano preceduto la crisi, quando la bambina si svegliò lamentandosi. Diceva di avere un mal di testa insopportabile. I dolori nel collo e nelle spalle erano divenuti talmente forti, che non poteva più fare un movimento senza mandare un singhiozzo. Elena, inginocchiata dall'altra parte del letto, la incoraggiava, le sorrideva, disperata di vederla soffrire in quel modo.

— C'è qualcuno, mamma? — domandò ella voltandosi e vedendo il dottore.

— È un amico, tu lo conosci

La fanciulla lo guardò un istante, pensierosa e quasi diffidente. Poi, un sorriso di tenerezza passò sul suo volto.

— Sì, sì, lo conosco, e gli voglio tanto bene.

E col suo fare così grazioso:

— Bisogna guarirmi, signore, non è vero? perchè la mamma sia contenta. Vi assicuro che prenderò tutto ciò che mi darete.

Il dottore le aveva ripreso il polso. Elena le teneva l'altra mano; ed in mezzo a loro, Giovanna li guardava uno dopo l'altra, con un leggiero tremollo di testa, tutta attenta, come se non li avesse veduti così bene. Poi, fu agitata da un malessere. Le sue piccole mani s'incresparono e trattennero i due assistenti.

— Non andate via, ho paura. Difendetemi, impedite a tutta quella gente di avvicinarsi. Non voglio che voialtri, non voglio che voialtri due, qui vicini, oh! molto vicini, sopra me, insieme....

Ella li attirava, li avvicinava con movimenti convulsi, ripetendo:

— Insieme, insieme....

Il delirio ricomparve a varie riprese. Nei momenti di calma, Giovanna cedeva ad una sonnolenza che la lasciava senza respiro,

come morta. Quando usciva di soprassalto da quel breve sonno, ella non sentiva più, non vedeva più. Il dottore la vegliò per una buona parte della notte, che fu molto cattiva. Verso il mattino, quando andò via, Elena l'accompagnò ansiosamente nell'anticamera.

— Ebbene? — domandò ella.

— Il suo stato è molto grave — rispose il medico — ma non abbiate paura, ve ne prego, contate su di me... Ritornerò poi alle dieci.

Elena, tornando in camera, trovò Giovanna seduta sul letto, cercando intorno a lei collo sguardo smarrito.

— Mi avete lasciato! mi avete lasciato! — gridò. — Ho paura, non voglio rimaner sola.

Sua madre la baciò per consolarla, ma ella cercava sempre.

— Dov'è? Oh! digli che non vada via... Voglio che stia qui, voglio...

— Ora ritorna, angelo mio — ripeteva Elena — Non ci lascierà, te lo giuro, ci vuol troppo bene... Via, sii buona, rimettiti a letto; io resto qui, e aspetto che ritorni.

— Davvero, davvero? — mormorò la bambina, che ricadde a poco a poco in una profonda sonnolenza.

Allora cominciarono dei giorni terribili, tre settimane d'insopportabile angoscia. La febbre non cessò un'ora sola. Giovanna non trovava un po' di calma che quando il dottore le stava vicino; gli dava una delle sue manine, mentre sua madre le teneva l'altra. Ella si rifugiava in loro, ella divideva fra loro la sua adorazione tirannica come se avesse compreso sotto quale protezione d'ardente tenerezza ella si metteva.

La sua squisita sensibilità, raffinata dalla malattia, l'avvertiva, senza dubbio, che solo un miracolo del loro amore poteva salvarla. Per delle ore intere ella li guardava accanto al suo letto, con occhi gravi e profondi. Tutta la passione umana passava in quello sguardo di fanciulla moribonda. Ella non parlava mai, dicendo loro ogni cosa con una calda pressione di mano, supplicandoli di non andar via, facendo loro capire qual riposo ella gustasse nel vederseli vicini.

Quando, dopo una breve assenza, il medico ricompariva, era per lei una gran gioia, i suoi occhi, che non avevano mai abbandonata la porta, si empivano di lacrime di gioia; poi, tranquilla, si riaddormentava, rassicurata nel sentire lui e sua madre parlare a bassa voce vicino a lei.

L'indomani della crisi, il dottor Bodin si era presentato. Ma Giovanna aveva fatto il broncio, voltando la testa e ricusando di lasciarsi esaminare.

— Lui no, mamma — mormorò ella — lui no, te ne prego.

E siccome ritornò il giorno seguente, Elena dovè fargli palese la ripugnanza della bambina. Così il vecchio dottore non entrò più nella stanza. Saliva le scale ogni due giorni, chiedendo notizie, e discorreva qualche volta col suo confratello, il dottor Deberle, che dimostrava una gran deferenza per la sua età avanzata.

Prima di tutto, non bisognava nemmen pensare di poter ingannar Giovanna. I suoi sensi avevano una finezza straordinaria. L'abate e il signor Rambaud andavano là ogni sera, si mettevano a sedere, e vi passavano un'ora in un silenzio profondo.

Una sera, siccome il dottore andava via, Elena fece segno al signor Rambaud di prendere il suo posto, e di tenere la mano

della piccina, perchè non si accorgesse dell'a mancanza del suo buon amico. Ma dopo due o tre minuti, Giovanna aprì gli occhi e ritirò bruscamente la mano. Si mise a piangere dicendo che le si facevano dei dispetti.

— Non mi vuoi dunque più bene? — ripeteva il povero signor Rambaud, colle lacrime agli occhi.

Essa lo guardava senza rispondere; pareva che non volesse nemmeno riconoscerlo. E il degno uomo ritornava in un angolo col cuore gonfio. Aveva finito per entrare senza far rumore e si metteva lo scialle della finestra dove, mezzo nascosto dietro una tenda, rimaneva la sera intera guardando fissa la malata. Anche l'abate era là con la sua aria grassa e pallida e si soffiava il naso con fracasso per nascondere le lacrime. Il pericolo che correva la sua piccola amica, lo sconvolgeva al punto da fargli dimenticare i suoi poveri.

Ma i due fratelli avevano un bel nascondersi in fondo alla stanza. Giovanna li scorgeva, le davano noia, e voltava la testa con aria annoiata, anche quando era assalita dalla febbre. Sua madre allora si chinava su di lei per sentire le parole che balbettava:

— Oh! mamma, ho male! Tutta quella gente mi soffoca... Manda via tutti, manda via tutti!

Elena, coi modi più cortesi possibili, spiegava ai due fratelli che la piccina voleva dormire. Essi capivano e se ne andavano a testa bassa. Appena erano usciti, Giovanna respirava liberamente, dava un'occhiata intorno alla stanza, poi, con dolcezza straordinaria, riportava i suoi sguardi sul fattore e su Elena.

— Buona sera — mormorava — Sto bene, rimanete qui.

Per tre settimane essa li tenne in quel modo vicini a lei. Enrico sul principio ci andava due volte al giorno, poi ci passò delle serate intere, concedendo alla fanciulla tutti i momenti di libertà di cui poteva disporre. Sul principio temeva si trattasse di una febbre tifoidea, ma poi si presentarono tali sintomi contraddittori, che egli fu molto perplesso. Egli si trovava senza dubbio in faccia ad una di quelle affezioni cloro-anemiche le cui complicazioni sono così terribili nell'età in cui la fanciulla si converte in donna. Ciò che più lo inquietava era l'esaltazione nervosa di Giovanna che non sapeva come calmare, e la febbre interna che non voleva cedere ai medicamenti più energici. Egli adoprava per la malata tutto il suo sapere e tutta la sua scienza con l'unico pensiero che vegliava in lei la sua felicità, la sua vita stessa.

Un gran silenzio, pieno di una paziente aspettativa, si faceva in lui non una sola volta, durante quelle tre settimane d'ansietà, si risvegliò la sua passione, egli non si sentì più turbato in presenza di Elena e quando i loro sguardi s'incontravano, avevano l'espressione triste di due esseri minacciati da un male comune.

Tuttavia ad ogni minuto i loro cuori si fondevano l'uno nell'altro. Vivevano tutte due nello stesso pensiero. Appena egli giungeva cercava dallo sguardo della madre, come Giovanna aveva passata la notte ed egli non aveva bisogno di parlare perchè lei capisse come stava la malata. Del resto, col suo bel coraggio di madre, ella gli aveva fatto giurare di non ingannarla. Sempre in piedi senza aver dormito tre ore di seguito in venti notti, ella dimostrava una forza ed una tranquillità sovrumana, senza una lacrima, dominando la sua disperazione, per conservare il suo sangue freddo in quella lotta contro la malattia di sua figlia.

Ella aveva dimenticato tutto e tutti, non esisteva più niente per lei. Ella non era attaccata alla vita che per quella povera creatura agonizzante, e quell'uomo che le prometteva un miracolo. Era lui, lui solo ch'ella vedeva, che sentiva, di cui una sola parola prendeva un'importanza suprema, al quale ella si abbandonava senza riserva, colla speranza di penetrare in lui per dargli un po' della sua forza.

Sordidamente, invincibilmente quella passione si completava. Quando Giovanna attraversava un'ora di pericolo, quasi ogni sera, al momento in cui la febbre aumentava, essi erano là silenziosi e soli, nella camera muta, e, loro malgrado, come se avessero voluto trovarsi in due contro la morte, le loro mani s'incontravano sulla cima del letto, una lunga stretta li ravvicinava, tremavano d'inquietudine e di pietà, fintanto che un debole sospiro della fanciulla li avvertiva che la crisi era passata. Allora, con un'alzata di testa, si rassicuravano. Anche quella volta il loro amore aveva vinto. E ad ogni volta la loro stretta diventava più forte, essi si univano più strettamente.

Una sera, Elena si era accorta che Enrico le nascondeva qualche cosa. Da dieci minuti egli esaminava Giovanna senza fare una parola. La piccina si lamentava di avere un'ardore intollerabile; si sentiva strozzare, la sua gola secca mandava un sibilo continuo. Poi, fu presa da una sonnolenza, con un peso tale alla testa, che non poteva nemmeno aprire le palpebre. E rimaneva inerte, si avrebbe potuto crederla morta, se non si fosse udito il sibilo della sua gola.

— La trovate molto aggravata, non è vero? — domandò Elena inquieta.

Egli rispose di no, che non vi era niente di grave, ma era diventato pallidissimo, e rimaneva seduto, afflitto per la sua impotenza. Allora, malgrado la sua forza di volontà, ella cadde sur una sedia dall'altra parte del letto.

— Ditemi tutto. Mi avete giurato di dirmi tutta la verità. Ella è perduta?

E siccome egli non rispondeva, ella rispose con violenza:

— Vedete bene che sono forte. Piango io forse? mi dispero?... Parlate, voglio sapere la verità.

Enrico la guardava fisso.

— Ebbene — disse egli — se da qui a mezz'ora non esce da questa sonnolenza, tutto è finito.

Elena non ebbe un singulto, ma rimase fredda e i capelli le si sollevarono sulla testa. I suoi occhi si abbassarono su Giovanna, e cadde in ginocchio prendendo la sua bambina fra le braccia, con un gesto superbo di passione, come per serrarsela sulla sua spalla. Per un lungo minuto ella chinò il suo volto sul volto della fanciulla, bevendola co'lo sguardo, volendo darle il suo alito, la sua vita. La respirazione ansante della bambina diventava più corta.

— Non si può dunque far più niente? — riprese ella alzando la testa. — Perchè rimanete lì fermo? Fate qualche cosa...

Egli ebbe un gesto di scoraggiamento.

— Fate qualche cosa. Che cosa volete che sappia io? Qualunque cosa. Ci deve esser qualcosa da fare... Non la lascerete morir così. Non è possibile!

— Farò tutto il possibile — disse semplicemente il dottore.

Egli si era alzato. Allora, cominciò una lotta suprema. Egli

invocò tutto il suo sangue freddo e tutta la sua scienza. Fino allora, non aveva osato impiegare i rimedi violenti, temendo d'indebolire quel povero corpo già così povero di vita. Ma non esitò più, mandò Rosalia a comprare dodici sanguisughe e non nascose alla madre che quello era un tentativo supremo che avrebbe salvato o ucciso la bambina Quando vide le sanguisughe, Elena ebbe un momento d'incertezza.

— Mio Dio! — mormorò — se l'uccidete?

Egli dovette strapparle una concessione.

— Ebbene! mettetele, ma che il Cielo v'ispiri.

Ella non aveva lasciato Giovanna e ricusò di alzarsi, volendo mantenerle la testa sulla sua spalla Lui, impassibile, non parlò più, assorto com'era nell'ultimo sforzo che tentava. Sul principio, le sanguisughe non si attaccarono.

I minuti trascorsero, soltanto il pendolo dell'orologio faceva udire nella camera oscura il suo rumore ostinato. Elena, cogli occhi asciutti, guardava le piccole membra di Giovanna già morte, e per vedere una goccia di sangue di sua figlia, avrebbe dato volentieri tutto il suo Finalmente una gocciola rossa comparve, le sanguisughe si attaccavano L'esistenza della fanciulla stava per decidersi. Furono quelli momenti terribili, di un'emozione indescrivibile. Era forse l'ultimo anelito, quel respiro che Giovanna mandava, oppure il ritorno alla vita?

Un momento Elena, sentendola irrigidirsi, credè che stesse per morire, e presa da una furia pazza, voleva strappare da quel corpicino quelle bestie che succhiavano così golosamente, ma una forza superiore la ritenne Il pendolo dell'orologio continuava a battere, la camera, ansiosa, sembrava attendere.

La fanciulla si agitò. Le sue palpebre si sollevarono lentamente, poi si richiusero come meravigliate e stanche Una leggiera vibrazione, simile ad un soffio, passò sul suo volto. Ella mosse le labbra. Elena, avida, si chinava sul letto in preda ad una terribile aspettativa.

— Mamma, mamma — mormorò Giovanna.

Enrico allora si avvicinò al capezzale accanto ad Elena, dicendo:

— È salva.

— Salva, salva. — ripeteva Elena balbettando, ed era sdrucciolata in terra accanto al letto, guardando Giovanna ed il dottore come pazza.

E con un rapido movimento ella si rialzò, e si gettò al collo d'Enrico gridando:

— T'amo!... t'amo! .

E lo baciava stringendoselo al seno Era la sua confessione, quella confessone per tanto tempo trattenuta, e che finalmente le sfuggiva in quella crisi del suo cuore. La madre e l'amante si confondevano, in quel momento delizioso; ella offriva il suo amore, caldo di riconoscenza.

— Io piango, tu lo vedi, ora posso piangere — mormorava ella. — Mio Dio! quanto ti amo! e come saremo felici!

E gli dava del tu, singhiozzando. Era rimasta fra le sue braccia, carezzevole e familiare come una fanciulla. Poi, ricadde in ginocchio e riprese Giovanna per addormentarla sulla sua spalla; e di tanto in tanto, mentre sua figlia riposava, ella volgeva verso Enrico i suoi occhi umidi di passione.

Fu quella una notte di felicità. Il dottore rimase fino a tardi. Disteso sul suo lettino, colle coperte fino al mento, col a sua testolina bruna in mezzo al guanciale, Giovanna chiudeva gli occhi senza dormire.

Il lume posto sul tavolino, che avevano trasportato vicino al caminetto, non rischiarava che una parte della camera, lasciando in un'ombra vaga Elena ed Enrico, seduti ai loro soliti posti, ai due lati del letto. Ma la fanciulla non li separava, gli univa anzi maggormente, agli angoli della sua innocenza alla loro prima sera d'amore. Tutti e due gustavano un riposo tranquillo, dopo i lunghi giorni d'angoscia che avevano passati.

Finalmente si trovavano l'uno accanto all'altra, coi loro cuori francamente aperti, e capivano bene che si amavano di più, in mezzo a quell'ansia e a quella gioia comune. Quella camera così tiepida, così tranquilla, diventava la loro complice.

Elena di tanto in tanto si alzava, camminava in punta di piedi, andava a cercare una pozione, regolava il lume, dava degli ordini a Rosalia, mentre il dottore la seguiva cogli occhi, fin endole cenno di camminar piano. Poi, quand'ella si rimetteva a sedere si scambiavano un sorriso. Non si dicevano una parola, s'interessavano soltanto di Giovanna, che consideravano come il loro stesso amore. Ma qualche volta, nell'occuparsi di lei, nel tirar su la coperta o nel sostenerle la testa, le loro mani s'incontravano e si dimenticavano l'una nell'altra. Era la sola carezza involontaria e furtiva ch'essi si permettevano.

— Non dormo — mormorava Giovanna — so bene che siete qui.

Allora si rallegravano nel sentirla parlare. Le loro mani si separavano, non avevano altri desideri.

— Ti senti bene, mia carina? — domandava Elena quando la vedeva smuovere.

Giovanna non rispondeva subito. Ella parlava come in preda ad un sogno.

— Oh! sì, non mi sento più... Ma vi sento qui vicini a me, e ciò mi fa piacere.

Poi, dopo un momento, faceva uno sforzo, apriva gli occhi e li guardava sorridendo.

L'indomani, quando l'abate ed il signor Rambaud comparvero, Elena si lasciò sfuggire un movimento d'impazienza. Essi andavano a disturbarla nel suo nido di felicità. E siccome essi la interrogavano tremanti per la paura di udire delle cattive notizie, ebbe la crudeltà di dir loro che Giovanna stava sempre al solito. Essa rispose senza riflettere, spinta dal bisogno egoista di serbare per lei e per Enrico la gioia di averla salvata e di essere soli a saperlo. Perchè volevano dividere la loro gioia? Questa le apparteneva e le sarebbe sembrata meno grande se qualcuno l'avesse conosciuta. Ella avrebbe creduto che un estraneo fosse entrato nel suo amore.

Il prete si era avvicinato al letto.

— Giovanna, siamo noi i tuoi buoni amici. Non ci riconosci?

Ella fece un gesto grave colla testa. Ella li riconosceva ma non voleva parlare, e rimaneva immobile e pensierosa, volgendo di tanto in tanto uno sguardo d'intelligenza a sua madre. E i due poveri amici se ne andarono più afflitti delle altre sere.

Tre giorni dopo Enrico permise alla malata di bevere un uovo. Fu un avvenimento. Giovanna volle beverlo sola con sua madre ed il dottore, nella camera chiusa. Siccome il signor Rambaud si

trovava per l'appunto in camera, ella mormorò all'orecchio di sua madre che aveva già steso un tovagliolo sul letto a guisa di tovaglia:

— Aspetta, quando sarà andato via.

Poi, appena fu uscito:

— Subito, subito... È molto meglio quando non c'è nessuno.

Elena l'aveva messa a sedere sul letto, mentre Enrico le metteva due guanciali dietro le spalle per sostenerla. E, col tovagliolo spiegato e un piatto sulle ginocchia, Giovanna aspettava sorridendo.

— Te lo romperò io, sei contenta? — le domandò sua madre.

— Sì, mamma.

— Ed io ti taglierò tre crostini — disse il dottore.

— Oh! vedrai che ne mangerò anche quattro.

Adesso ella dava del tu al dottore. Quando le dètte il primo crostino, ella gli acchiappò la mano; e siccome aveva ritenuto anche quella di sua madre, le baciò tutt'e due con egual passione

— Via, sii ragionevole — riprese Elena — mangia il tuo uovo, per farci piacere.

Giovanna cominciò a mangiare, ma era così debole, che dopo il secondo crostino non ne poteva più. Ad ogni boccone ella sorrideva dicendo che aveva i denti stanchi. Enrico la incoraggiava, Elena aveva le lacrime che le spuntavano dagli occhi.

— Non mi griderai, mamma... Faccio quel che posso, sono al terzo crostino... Sei contenta?

— Sì, molto contenta, carina mia... Tu non sai quanta gioia mi procuri.

E in uno slancio di contentezza, ella dimenticò sè stessa appoggiandosi alla spalla d'Enrico. Tutt'e due sorridevano alla malata. Ma questa, piano piano, parve presa da un malessere; ella alzava su di loro degli sguardi furtivi, poi, abbassava la testa senza mangiar più, mentre un'ombra di diffidenza e di collera, illividiva il suo volto. Bisognò ridistenderla sul letto.

III.

La convalescenza durò dei mesi. In agosto, Giovanna era ancora in letto. Ella si alzava un'ora o due verso sera, ed era per lei una gran fatica arrivare fino alla finestra ove rimaneva distesa in una gran poltrona. Le sue povere gambine ricusavano di portarla; com'ella diceva con un triste sorriso, non aveva sangue quanto un uccello; bisognava aspettare che mangiasse molta minestra. Le tagliavano della carne cruda nel brodo, ed ella si era abituata a mangiarla volentieri, perchè avrebbe voluto poterè scender presto a fare il chiasso in giardino.

Quelle settimane e quei mesi, trascorsero monotoni senza che Elena ne contasse i giorni. Ella non usciva più, essa dimenticava il mondo intero vicino a Giovanna. Nessuna notizia dal di fuori giungeva fino a lei. La sua bambina era salva, ciò le bastava, ella impiegava le sue giornate a spiare il ritorno della salute, felice di uno sguardo, di un sorriso di sua figlia.

Ad ogni ora ella ritrovava sempre meglio sua figlia, coi suoi begli occhi ed i suoi capelli che ritornavano morbidi. Le sembrava di darle la vita una seconda volta. Più la resurrezione era lenta, e più ella ne gustava le delizie, rammentandosi dei giorni lontani in cui la nutriva, provando, nel vederle riprendere le forze, un'emozione più forte che allora, quand'ella misurava i suoi due piccoli piedini nelle sue mani giunte, per vedere se camminerebbe presto.

Tuttavia le rimaneva un'inquietudine. Diverse volte, ella aveva rimarcato quell'ombra che rivestiva il volto di Giovanna e la rendeva tutto ad un tratto sospettosa e spaurita. Perchè in un momento di allegria cambiava ella così bruscamente? Soffriva forse? Le nascondeva qualche dolore che la tormentava novamente?

— Dimmi, carina, che cos'hai? Tu ridevi poco tempo fa, ed ora eccoti tutta triste. Rispondimi, ti senti male in qualche parte?

Ma Giovanna volgeva la testa e si nascondeva fra i guanciali.

— Non ho nulla — rispondeva. — Lasciami stare.

E rimaneva così corrucciata un pomeriggio intero, cogli occhi fissi nel muro. Il dottore non sapeva che dire, quei cambiamenti succedevano sempre quand'egli era presente, e li attribuiva allo stato nervoso dell'ammalata. Raccomandava soprattutto che evitassero di contrariarla.

Un giorno, Giovanna dormiva. Enrico, che l'aveva trovata benissimo, si era trattenuto in camera discorrendo con Elena. Dalla terribile notte in cui, in un grido di passione, essa gli aveva confessato il suo amore, vivevano tutti due in una pace tranquilla, gustando la dolcezza di sapere che si amavano, noncuranti dell'indomani, dimentichi del mondo.

Vicini al letto di Giovanna, in quella camera commossa ancora dall'agonia della fanciulla, una castità li proteggeva contro ogni sorpresa dei sensi. L'innocente respiro della fanciulla, li calmava. Però man mano che la malata diventava più forte, il loro amore pure prendeva maggior forza, sentivano il loro sangue rimescolarsi e rimanevano l'uno accanto all'altra, eccitati, godendo dell'ora presente, senza volersi domandare ciò che farebbero quando Giovanna sarebbe ristabilita.

Per delle ore intere si contentavano di dirsi qualche parola di tanto in tanto, a bassa voce, per non svegliare la piccina. Quel giorno eran molto teneri l'uno per l'altra.

— Vi giuro che sta molto meglio — disse il dottore. — Fra quindici giorni potrà scendere in giardino.

— Ieri fu ancora molto triste — mormorò Elena — ma stamani ella rideva, mi ha promesso di esser tranquilla.

Vi fu un lungo silenzio. La bambina dormiva sempre. Quand'ella riposava così tranquilla, essi si sentivano più sollevati, si appartenevano di più.

— Non avete più veduto il giardino? — riprese Enrico. — Adesso è pieno di fiori.

— Le margherite sono fiorite, non è vero? — domandò ella.

— Sì. I lilla sono saliti fin sopra gli olmi, si direbbe un nido di foglie.

Il silenzio ricominciò. Elena, smettendo di cucire, lo aveva guardato con un dolce sorriso, lui, chinato su di lei, aspirava il leggiero odore di verbena che saliva dal suo accappatoio. Ma uno struscinio di lenzuola li turbò.

— Si sveglia — disse Elena alzando la testa.

Enrico si era scostato volgendo anche lui uno sguardo dalla parte del letto Giovanna aveva preso il guanciale fra le braccia; e, col mento nascosto fra la piuma, aveva la faccia completamente rivolta verso di loro. Ma le sue pupille rimasero chiuse e parve addormentarsi di nuovo.

— Cucite sempre? - domandò egli riavvicinandosi.

— Non posso stare senza far nulla - rispose ella. — È una cosa macchinale che regola i miei pensieri. Per delle ore intere, penso alla stessa cosa senza nessuna fatica.

Egli non disse più niente seguiva il movimento dell'ago che bucava la tela con un leggiero rumore cadenzato, e gli sembrava che quel filo annodasse le loro esistenze. Ell'avrebbe potuto cucire per delle ore, egli sarebbe rimasto lì ad udire il linguaggio dell'ago che riportava loro sempre la stessa parola senza stancarli mai.

Era il loro desiderio, passare delle giornate intere in tal guisa, in quel nido di pace, e stringersi l'uno contro l'altra, mentre la bambina dormiva, guardando bene di non muoversi per non turbare il suo sonno. Immobilità deliziosa, silenzio in cui sentivano battere i loro cuori, dolcezza infinita che gl'incatenava in un'unica sensazione d'amore e d'eternità!

— Voi siete buona, voi siete buona! — mormorava egli spesso, non trovando altre parole.

Ella aveva di nuovo alzata la testa, non provando nessun imbarazzo nel sentirsi così ardentemente amata.

Il viso d'Enrico era vicino al suo, si contemplarono un istante.

— Lasciatemi lavorare — diss'ella sottovoce — altrimenti non finirò mai.

Ma in quel momento un'inquietudine istintiva le fece volgere la testa, e vide Giovanna, pallida, che la guardava coi suoi begli occhi spalancati.

La fanciulla non si era smossa, era sempre nella stessa posizione, col guanciale fra le braccia.

— Giovanna, che cos'hai? — domandò Elena — Sei malata? Vuoi qualche cosa?

Ella non rispose, nè si mosse, guardandola sempre con gli occhi fissi Il suo volto s'illividiva, e storcevasi i polsi come all'approssimarsi di un attacco di convulsioni Elena si alzò in un lampo pregandola di parlare; ma ella manteneva il silenzio, fissando su sua madre uno sguardo così cupo, che questa finì per arrossire e balbettare:

— Dottore, guardate un po', che cosa può avere?

Enrico aveva allontanato la sua sedia da quella di Elena, si avvicinò al letto, e tentò di afferrare una delle manine che stringevano il guanciale. A quel contatto, Giovanna parve ricevere una scossa D'un colpo si voltò verso il medico, gridando:

— Lasciatemi stare voi! Mi fate male...

Ella si era nascosta sotto le coperte. Per un quarto d'ora tutt'e due cercarono di calmarla con dolci parole, ma invano. Poi, siccome essi insistevano, ella si sollevò, e colle mani giunte, e supplicante:

— Lasciatemi stare, ve ne prego... Mi fate male, lasciatemi stare.

Elena, tutta confusa, andò a sedere vicino alla finestra. Ma Enrico non riprese il suo posto accanto a lei. Finalmente avevano capito: Giovanna era gelosa. Non pronunziarono più una

sola parola. Il dottore camminò per due minuti in silenzio, poi si ritirò, vedendo gli sguardi ansiosi che la madre fissava sul letto.

Appena egli fu andato via, Elena ritornò vicino a sua figlia, alzandola a forza fra le sue braccia. Quindi le parlò lungamente:

- Ascolta, carina mia, sono sola. Guardami, rispondimi... Tu non soffri? Allora, ti ho dato un dispiacere? Bisogna che tu mi dica tutto. Sei adirata con me? Che cosa hai nel cuore?

Ma ebbe un bel interrogarla. Giovanna giurava che non aveva niente. Poi, bruscamente si mise a gridare:

- Tu non mi vuoi più bene, tu non mi vuoi più bene!.

E scoppiò in dirotto pianto, intrecciando le sue braccia convulse attorno al collo della madre e coprendole il volto di avidi baci. Elena, col cuore afflitto la tenne lungamente sul suo petto, confondendo le sue lacrime alle lacrime della figlia, giurandole di non amar nessuno più di lei.

Da quel giorno in poi, la gelosia di Giovanna si manifestò per una parola, per uno sguardo. Fino a che ella si era trovata in pericolo, un istinto le aveva fatto accettare quell'amore che ella sentiva così tenero intorno a lei, e che la salvava. Ma adesso ella ritornava forte, non voleva più dividere con altri sua madre. Allora ella fu presa da un rancore verso il dottore, da un rancore che si cambiava in odio, man mano che si sentiva meglio. Quell'odio covava nella sua testa ostinatamente, senza che cercasse di spiegarsene il motivo.

Ella si sentiva male al cuore, quando il dottore si avvicinava troppo a sua madre, e si metteva le due mani sul petto.

- Giovanna, tu mi fai molto male - le diceva sua madre colle lacrime agli occhi.

Ma quelle parole, così potenti una volta, che la riconducevano piangente in braccio a sua madre, non la commuovevano più. Il suo carattere cambiava. Dieci volte in un giorno ella cambiava d'umore. Il più delle volte ella aveva, parlando a sua madre, una voce imperativa come se avesse parlato a Rosalia, la scomodava per delle cose da nulla, perdendo la pazienza e lamentandosi sempre:

- Dammi una tazza di scottatura... Come sei lunga a far le cose! Mi lasci morir di sete!

Poi, quando Elena le portava la tazza:

— Non c'è zucchero... non la voglio.

E si rimetteva sotto le lenzuola respingendo una seconda volta il decotto dicendo che era troppo inzuccherato. Non volevano più curarla, lo facevano apposta. Elena, per timore di disgustarla più che mai, non rispondeva, e la guardava colle lacrime agli occhi.

Giovanna serbava la sua collera soprattutto per le ore in cui veniva il dottore. Appena entrava, ella si distendeva sul letto abbassando la testa come quegli animali selvaggi che non tollerano la presenza di un estraneo. Alcuni giorni ella si rifiutava di parlare e gli abbandonava il polso, lasciandosi esaminare, inerte, cogli occhi fissi al soffitto. Qualche altro giorno non voleva nemmeno vederlo, e si copriva gli occhi colle mani, così rabbiosamente, che si sarebbe dovuto torcerle i bracci per fargliela aprire.

Una sera, mentre sua madre le porgeva una cucchiaiata di medicina, ella ebbe queste parole crudeli:

— No, mi avvelena.

Elena rimase immobile, col cuore trafitto da un acuto dolore.

— Che cosa dici, figlia mia? — domandò ella. — Sai tu proprio quello che dici? Le medicine non sono mai buone... bisogna prender questa

Ma Giovanna rimase in silenzio, voltando la testa per non prendere la medicina.

Da quel giorno in poi, ella fu capricciosa, prendeva o non prendeva le medicine, secondo l'umore che aveva Ella annusava le boccette poste sul comodino e le esaminava con sospetto E quando aveva rifiutato di prenderne una, la riconosceva sempre, e sarebbe piuttosto morta che inghiottirne una sola cucchiaiata. Soltanto il degno signor Rambaud aveva il potere di deciderla, qualche volta. Essa lo colmava adesso di una tenerezza esagerata, soprattutto quando il dottore era presente, e volgeva a sua madre degli sguardi furtivi, per vedere se soffriva di quell'affezione ch'ella testimoniava ad un altro

— Ah! sei tu, mio buon amico! — gridava ella, appena compariva. — Vieni a sedere qua, vicino a me.. Mi hai portato delle arance?

E si alzava, frugando sorridente nelle sue tasche, ove trovava sempre qualche ghiottoneria Poi lo baciava, rappresentava tutt'un'intera commedia di passione, soddisfatta e vendicata del tormento che ella credeva cagionare a sua madre.

Il signor Rambaud era tutto contento di aver fatta così la pace colla sua piccina Ma nell'anticamera, Elena, andando ad incontrarlo, lo aveva avvertito in poche parole Allora, tutto ad un tratto, sembrava ch'egli si accorgesse della bottiglia che stava sulla tavola.

— Tol tu bevi dello sciroppo?

Il volto di Giovanna si oscurava. Ella diceva a bassa voce:

— No, no, è cattivo, puzza... non ne bevo.

— Come! non ne bevi? — riprendeva il signor Rambaud. — Ma io scommetto che è molto buono.. Mi permetti di assaggiarlo?

E senza aspettare la risposta, ne versava una grossa cucchiaiata che inghiottiva senza disgusto, fingendo anzi una ghiotta soddisfazione.

— Oh! squisito! — mormorava egli. — Hai proprio torto... aspetta, un pochino solamente.

Giovanna ci si divertiva e non si difendeva più Ella accettava tutto ciò che aveva assaggiato il signor Rambaud, ed il brav'uomo, in un mese, trangugiò un'intera farmacia. Quando Elena lo ringraziava, egli scoteva le spalle, dicendo

— Ma lasciate fare! è bonissimo! — convinto lui stesso, dividendo per suo piacere i medicamenti della bambina

Egli passava le sue serate vicino alla malata L'abate ci andava ogni due giorni Ed ella li tratteneva più che poteva, andando in collera quando li vedeva prendere il cappello

Adesso ella tremava all'idea di trovarsi sola con sua madre ed il dottore; avrebbe voluto che ci fosse sempre qualcuno per separarli. Spesso ella chiamava Rosalia senza alcun motivo. Quando rimanevano soli, i suoi sguardi non li lasciavano più e li perseguitavano in tutti gli angoli della camera Ella impallidiva appena si toccavano la mano Se si scambiavano qualche parola a bassa voce, si alzava irritata e voleva sapere ciò che avevano detto. Ella non sopportava più nemmeno che il vestito

di sua madre, sul tappeto, toccasse la punta del piede del dottore. Essi non potevano avvicinarsi nè guardarsi, senza ch'ella fosse presa subito da un tremito.

Intorno ad Elena tutti ritenevano Giovanna per salva. Ella pure si era abbandonata a quella certezza. Dopo sei mesi di angoscia in cui ella viveva, sentiva il bisogno di viver bene. Sua figlia adesso poteva fare a meno delle sue cure per delle ore intere. Ella frugava nei cassetti, ritrovava con gioia degli oggetti dimenticati si occupava in ogni sorta di piccole faccende, per riprendere l'andamento della sua vita regolare.

E in quel ritornamento alla vita il suo amore s'alimentava sempre più. Enrico era come la ricompensa ch'ella si credeva di meritare, dopo aver tanto sofferto. In fondo a quella camera essi si trovavano lontani dal mondo, nessuna cosa li separava più, meno che quella bambina.

E fu appunto Giovanna che arrestò i loro desideri. Sempre in mezzo a loro, con quegli sguardi che li spiavano, li forzava ad una finzione continua, ad una cortesia d'indifferenza, dalla quale essi non uscivano che più infiammati.

Per delle intere giornate, non potevano scambiarsi una parola, sentendo ch'essa li ascoltava, anche quando pareva addormentata.

Una sera Elena aveva accompagnato Enrico nell'anticamera, stava per gettarsi nelle sue braccia, quando Giovanna si mise a gridare dalla camera chiusa: «Mamma! mamma!» con una voce formidanda, come se avesse ricevuto il contraccolpo del bacio ardente, col quale Enrico aveva sfiorato i capelli di sua madre. Elena dovè ritornare indietro in tutta fretta, perchè aveva sentito la bambina scendere dal letto. Ella la trovò tremante, esasperata che correva in camicia. Giovanna non volle più rimaner sola.

Da quel giorno essi dovettero contentarsi di stringersi la mano quando egli giungeva e quando andava via. La signora Deberle era da un mese ai bagni di mare col suo piccolo Luciano, il dottore che poteva disporre di tutta la giornata a suo talento non osava passare più di dieci minuti vicino ad Elena. Avevano cessato le loro lunghe conversazioni vicino alla finestra.

Ciò che finì di torturarli furono i cambiamenti d'umore di Giovanna. Una mattina mentre il dottore si chinava su di lei, ella si svolse in lacrime. Per una intera giornata l'suo odio si cambiò in una tenerezza febbrile, volle che egli rimanesse vicino al letto, e chiamò venti volte sua madre, come se avesse voluto vederli l'uno accanto all'altra commossi e sorridenti. Elena felice sognava già un lungo seguito di giorni simili. Ma l'indomani, quando Enrico giunse, la fanciulla lo ricevette così duramente, che la madre, con uno sguardo lo supplicò di andarsene. Tutta la notte Giovanna era stata agitata rimpiangendo di essere stata buona.

Allora Elena si sentì a poco a poco sturbolata da un sentimento di rivolta. Certo che ella si sarebbe gettata nel fuoco per sua figlia. Ma perchè quell'ingrata la torturava a quel punto? Ella soffriva troppo di quella lotta fra la maternità e l'amore.

Una notte, il dottore andò a farle visita, malgrado che Elena gl'elo avesse proibito formalmente. Da otto giorni, non avevano potuto dirsi una parola. Ella ricusava di riceverlo, ma lui, la spinse dolcemente nella camera come per rassicurarla. Là,

tutt'e due si credevano padroni di sè stessi. Giovanna dormiva profondamente. Sedettero al loro posto abituale, vicino alla finestra, lontani dal lume, ed un'ombra calma li avviluppava. Per due ore parlarono, avvicinando i loro volti per discorrere più sottovoce. Di tanto in tanto, volgevano la testa gettando una occhiata sul delicato profilo di Giovanna, le cui manine giunte, riposavano sulle lenzuola. Ma finirono per dimenticarla. Il loro balbettio si faceva più forte. Elena, tutto ad un tratto, si scosse, svincolò le sue mani che bruciavano sotto gli ardenti baci di Enrico.

— Mamma! mamma! — balbettava Giovanna, come agitata e tormentata da un cattivo sogno.

Ella si dibatteva nel letto, cogli occhi gonfi dal sonno, cercando di mettersi a sedere.

— Nascondetevi, ve ne supplico, nascondetevi! — ripeteva Elena con angoscia. - Voi l'ucciderete, se vi fate vedere così.

Enrico scomparve nel vano della finestra, dietro una delle tende di velluto turchino. Ma la fanciulla continuava a lamentarsi:

— Mamma! mamma! oh! come soffro!

- Eccomi qui, vicina a te, carina mia... Dove hai male?

— Non lo so... È qui, vedi. Mi brucia.

Ella aveva aperto gli occhi, e con la faccia sconvolta, si appoggiava le manine sul petto:

— Mi si è preso tutto ad un tratto... Io dormivo, non è vero? Ho sentito come un gran fuoco.

— Ma ora è passato, non senti più nulla?

— Sì, sì, sempre

E guardava intorno alla camera con uno sguardo inquieto. Adesso era completamente sveglia, l'ombra sospettosa copriva il suo volto e illividiva le sue gote.

— Sei sola, mamma? — domandò ella.

— Ma sì, carina!

Ella scosse la testa, guardando, fiutando l'aria e agitandosi sempre più.

— No, no, lo so... C'è qualcuno... Ho paura, mamma, ho paura! Oh! tu m'inganni, non sei sola...

Fu presa da una crisi nervosa, e si rovesciò sul letto singhiozzando e nascondendosi sotto le coperte, come per sfuggire a qualche pericolo. Elena, affannata, fece uscire immediatamente Enrico. Egli voleva rimanere per curare la bambina, ma ella lo spinse di fuori, poi ritornò vicina al letto e prese la fanciulla fra le braccia, mentre che quella ripeteva questo lamento, che riassumeva tutti i suoi dolori:

— Non mi vuoi più bene, non mi vuoi più bene!

— Stai zitta, angelo mio, non me lo dire — gridò la madre. — Ti amo più di tutti a mondo . Vedrai se ti voglio bene!

Ella le prestò le sue cure fino al mattino, risoluta a darle il suo cuore, spaventata di vedere il suo amore ripercuotersi sì dolorosamente in quella cara creatura.

L'indomani ella volle un consulto. Il dottor Bodin finse di andarle a far visita per caso, esaminò la malata e l'ascoltò scherzando. Poi ebbe un lungo colloquio col dottor Deberle, rimasto nella stanza vicina.

Tutt'e due furono d'accordo nel trovare che il caso presente non presentava alcuna gravità, ma temevano delle complica-

zioni; interrogarono Elena lungamente, vedendo che si trovavano davanti ad una di quelle nevrosi che hanno una storia nelle famiglie, e che sconcertano la scienza.

Allora ella disse loro ciò che già, in parte, sapevano. Una sua avola era stata rinchiusa in una casa d'alienati, sua madre era morta d'un tratto per una tisi acuta, dopo una vita tormentata da frequenti crisi nervose. I due medici ripeterono che ci volevano dei gran riguardi. Non era cosa facile prendere delle precauzioni con quelle affezioni cloro anemiche, che favoriscono lo sviluppo di tante crudeli malattie.

Enrico aveva ascoltato il vecchio dottor Bodin con una deferenza, che non aveva mai avuta per alcuno dei suoi confratelli. Lo consultava sullo stato di Giovanna, come uno scolaro che dubita di sè stesso.

La verità era ch'egli cominciava a trovarsi imbarazzato davanti a quella bambina, ella sfuggiva alla sua scienza, egli temeva di ucciderla e di perdere la madre.

Passò una settimana. Elena non lo riceveva più nella camera dell'ammalata. Allora, colpito al cuore, malatò, cessò da sè stesso le sue visite.

Verso la fine d'agosto, Giovanna potè finalmente levarsi e camminare per la casa. Essa rideva, si sentiva sollevata, non avendo avuto più crisi da quindici giorni. Sua madre, tutta per lei, sempre vicina a lei, era bastata per guarirla.

Sul principio la fanciulla era rimasta diffidente, assaporava i suoi baci, s'inquietava dei suoi movimenti, esigeva che le desse la mano prima di addormentarsi, e voleva tenerla nelle sue durante il sonno. Poi, vedendo che non veniva più nessuno, aveva riacquistata la fiducia, felice di ricominciare la loro buona vita di prima, sole, tutt'e due, a lavorare davanti la finestra.

Certe sere, al cadere del giorno, Elena si abbandonava. Dopo la malattia di sua figlia, ella era rimasta grave, un po' pallida, con una gran ruga sulla fronte che non aveva avanti. E quando Giovanna si accorgeva di que' momenti di spossamento, di una di quelle ore di disperazione e di vuoto, ella stessa si sentiva infelice, col cuore tormentato da un vago rimorso. Piano piano, senza parlare, le si attaccava al collo. Poi, a bassa voce:

— Sei tu felice, mammina?

Elena si drizzava di soprassalto, e si affrettava a rispondere:

— Ma sì, carina.

La fanciulla insisteva.

— Sei felice?... Sei contenta?... Proprio?

— Davvero... Perchè vuoi che non sia felice?

Allora Giovanna la serrava, strettamente fra le sue braccia, come per ricompensarla. Ella voleva amarla tanto, diceva lei, ma tanto, che fosse impossibile trovare in tutta Parigi una madre così felice.

IV.

In agosto, il giardino del dottor Deberle era un vero nido di foglie. Accosto al cancello, i lilla e i fiori chiari si confondevano, mentre che le piante rampicanti spingevano da tutte le parti i

loro rami dai getti senza fine, che scivolavano, si annodavano, ricadevano in pioggia, arrivavano fino agli olmi del fondo, dopo essersi stesi lungo il muro; e là si sarebbe detto una tenda attaccata da un albero all'altro; gli olmi si drizzavano come le antenne potenti e fronzute di un gran salone di verdura. Quel giardino era così piccolo, che il minimo lembo d'ombra lo copriva. A mezzogiorno, il sole metteva nel mezzo una sola macchia gialla, disegnando la rotondità del prato, fiancheggiato dalle sue paniere di fiori.

Vicino alla scalinata, una pianta enorme di rose thee coi suoi fiori sbocciati a mille a mille, spandeva la sera un odore penetrante. E non c'era niente di più delizioso di quel piccolo luogo nascosto, così imbalsamato, ove i vicini non potevano vedere e che vi trasportava come in sogno nelle foreste vergini, mentre gli organetti sonavano la polka nella via Vineuse.

— Signora — diceva ogni sera Rosalia — perchè la signorina non scende in giardino?.. Starebbe così bene sotto gli alberi.

La cucina di Rosalia era invasa dai rami di un olmo. Ella ne strappava le foglie colla mano, e viveva nella gioia di quel mazzo colossale, in fondo al quale non distingueva più niente.

Ma Elena rispondeva:

- Ella non è ancora abbastanza forte, il fresco dell'ombra le farebbe male.

Tuttavia Rosalia si ostinava. Quando credeva di avere una buona idea, non l'abbandonava così per fretta. La signora aveva torto a credere che l'ombra facesse male. Era piuttosto perchè la signora temeva di scomodare la gente, ma s'ingannava, la signorina non avrebbe scomodato nessuno, poichè non c'era anima viva. Il signor dottore non ci andava più, la signora doveva rimanere ai bagni fino alla metà di settembre.

Elena ricusava sempre. Pareva che Giovanna avesse una gran voglia di andare in giardino, del quale parlava spesso durante la sua malattia, ma un sentimento strano, un imbarazzo che le faceva abbassare gli occhi, pareva le impedisse d'insistere presso sua madre.

Finalmente, la domenica dopo, la donna si presentò tutta affannata, dicendo:

— Oh! signora, non c'è nessuno, ve lo giuro. Lasciatela venire. Non potete immaginarvi come ci si sta bene. Venitevi un poco, un poco solamente, tanto per vedere.

Ed era così convinta, che Elena cedè. Ravvolse Giovanna in uno scialle e disse a Rosalia di prendere una grossa coperta.

La bambina, tutta contenta, volle scendere la scala senz'essere aiutata, per far vedere che era abbastanza forte. Dietro a lei, sua madre stendeva le braccia, pronta a sostenerla. Quando misero il piede nel giardino, tutte due si lasciarono sfuggire un grido di meraviglia. Esse non lo riconoscevano più.

— Ve lo dicevo io! — ripeteva Rosalia, trionfante.

I gruppi d'alberi si erano allargati cambiando i viali in stretti sentieri, disegnando un vero labirinto ove le soltane rimanevano impigliate. Si sarebbe detto lo sfondo lontano di una foresta, sotto la vôlta del fogliame che lasciava filtrare una luce verde, d'una dolcezza e di un mistero incantevole.

Elena cercava l'olmo, sotto il quale si era seduta nel mese di aprile.

- Ma - diss'ella - non voglio che Giovanna rimanga qui. Fa troppo fresco all'ombra

— Aspettate — riprese la donna. — Vedrete...

In tre passi ella attraversò la foresta, e là, in mezzo ad un solco di verdura, sul prato, si vedeva il sole che cadeva, tiepido e silenzioso. Alzando la testa, non si vedevano che dei rami che si stendevano sotto la volta azzurra del cielo, leggieri come una trina. Le rose thè, dei gran rosaio un po' appassite dall'eccessivo calore, dormivano sui loro steli.

— Vedrete — ripeteva Rosalia. - Lasciatemi fare, l'accomoderò io.

E la aveva ripiegato e disteso la coperta in una viottola ove l'ombra fitta. Poi fece sedere Giovanna, coprendole le spalle e dicendole di allungare le gambe. In quella posizione, la bambina aveva la testa all'ombra e le gambe al sole.

— Stai bene così? — domandò Elena.

- Oh! sì — rispose lei — Vedi bene, non ho freddo. Mi pare di scaldarmi ad un bel fuoco... Oh! come si respira, come si sta bene!

Allora Elena, che guardava con aria inquieta le persiane della casa chiusa, disse che risaliva un momento, e raccomandò a Rosalia di star sempre ben attenta a Giovanna, e di non tenerla là più di una mezz'ora.

— Non aver paura, mamma — rispose la piccina ridendo. - Di qui non passano carrozze.

Quando la fu sola, si divertì a prendere delle manciate di sassolini per terra e gettarseli da una mano all'altra, a guisa di pioggia. Poi si era stancata di giocare, dopo i sassi, aveva raccattato delle foglie e strappato dell'erba, ma una pigrizia la invadeva, e preferiva rimaner lì senza far niente, guardando il sole che la copriva a poco a poco. Mezz'ora prima, soltanto le sue gambe erano riscaldate da quei raggi cocenti, adesso ne era ricoperta fino alla vita, ed il calore aumentava sempre, ella lo sentiva crescere in lei, come una dolce carezza.

Ciò che più la divertiva erano alcune macchie rotonde di un bel giallo dorato che sulle lavano sul suo scialle. Intanto, ella aveva gettate le sue manine al sole. Come le parevano magre! Come erano trasparenti! Il sole vi passava a traverso. Poi, l'aria libera quei grandi alberi intorno a lei, quel calore, l'avevano un po' stordita, credeva di dormire, e pure vedeva e sentiva.

Signorina, se vi tiraste un po' indietro — disse Rosalia, che le si era avvicinata — Il sole vi riscalda troppo.

Ma Giovanna con un gesto, ricusò di muoversi. Stava troppo bene in quel modo. L'ondata di salute rinasceva in lei; gli alberi le sembravano giganteschi e potenti; le cose emanavano nel loro dolce profumo. Ella pensava, sorpresa e incantata, a delle cose vaghe.

A che cosa pensate, signorina? — domandò inquieta Rosalia.

— Non so, a niente — rispose Giovanna — Ah! sì, lo so.. Vedi, vorrei vivere dimolto dimolto...

E non potè spiegare quella parola. Era un'idea che le era saltata in mente. Sì, era lei. Ma la sera, dopo desinare, siccome si era messa a pensare e sua madre la interrogava, Giovanna le rivolse tutto ad un tratto questa domanda:

— Mamma, i cugini e le cugine si possono maritare insieme?

— Certo — disse Elena — Perchè mi fai questa domanda?

— Per niente... Per sapere.

Elena del resto era abituata a quelle domande straordinarie. La fanciulla si sentiva così bene dopo quell'ora passata in giardino, che ella vi avesse tutti i giorni che il sole risplendeva puro. Le ripugnanze d'Elena, sparirono a poco a poco. La casa rimaneva chiusa. Enrico non si faceva mai vedere, per cui finì anche lei per rimaner seduta vicino a Giovanna su un lembo della coperta. Ma a domenica seguente, fu presa da inquietudine nel vedere, la mattina, le finestre aperte.

— Perdinci! fanno prendere un po' d'aria all'appartamento — disse Rosalia per incoraggiarla a scendere — Quando vi dico che non c'è nessuno!

Quel giorno l'aria era ancora più calda. Giovanna, che cominciava ad essere in forze, camminò per quasi dieci minuti, appoggiata al braccio di sua madre. Poi, stanca, ritornò sulla sua coperta, lasciando un po' di posto per Elena. Tutte due si sorridevano, contente di vedersi così per terra.

Tutto ad un tratto, si udì un gran rumore nella casa; e, mentre Elena pensava di fuggire, la signora Deberle comparve sulla scalinata. Ella giungeva in abito da viaggio, tutta affannata ma quando vide la signora Grandjean e sua figlia, sedute per terra, si precipitò loro incontro e le coprì di carezze, confondendole con una voragine di parole.

— Come' siete voi? Ah' come sono contenta di vedervi! . Dammi un bacio cara Giovannina. Sei stata molto malata, non è vero? Ma adesso stai meglio, sei bianca e rossa . Quante volte ho pensato a voi, cara mia! Vi ho scritto, avete ricevute le mie lettere? Avrete dovuto passare delle ore molto tristi. Ma infine, tutto è finito... Mi permettete di baciarvi?

Elena si era alzata da terra. Dovette lasciarsi dare due baci e renderli. Quelle carezze la ghiacciavano, ella balbettava

Ci scuserete di avere invaso il vostro giardino

— Ma voi scherzate! — riprese impetuosamente Giulietta. — Non siete qui in casa vostra?

Ella le lasciò un momento, e risalì la scalinata per gridare a traverso le stanze tutte aperte:

— Pietro, non dimenticate niente vi sono diciassette colli.

Ma tornò subito indietro e parlò del suo viaggio

— Oh' una stagione incantevole. Eravamo a Trouville. Sulla spiaggia, una folla di gente da fare alle spinte! E tutto ciò che c'è di più elegante. Ho avuto delle visite, oh' delle visite. Papà è venuto a passare quindici giorni con Paolina. Ah! non vi ho detto... Ma no, ve lo racconterò più tardi.

Ella si chinò, baciò di nuovo Giovanna, poi si fece seria e domandò:

— Sono diventata bruna?

— No, non me ne accorgo — rispose Elena guardandola

Giulietta aveva i suoi occhi chiari e vuoti le sue mani grassocce, il suo viso grazioso e amabile. Ella non invecchiava, nemmeno l'aria del mare aveva potuto menomamente offendere la sua serenità e la sua indifferenza. Pareva che tornasse da una piccola gita a Parigi da una visita ai suoi fornitori col riflesso delle mostre su tutta la sua persona. Tuttavia ella era piena di affezione, ed Elena rimaneva sempre più imbarazzata. Giovanna non si moveva dalla sua coperta, alzava soltanto la sua

testolina sofferente, e teneva le mani chiuse freddolosamente al sole.

— Aspettate, non avete veduto Luciano — gridò Giulietta. — Se vedeste com'è ingrossato!

E quando le fu condotto il ragazzino, ella lo spinse e lo fece girare da tutte le parti perchè lo si vedesse bene.

Luciano, grosso, paffuto, tutto rinvigorito per aver fatto il chiasso sulla spiaggia, al vento ed all'aria libera, era pieno di salute. Era però un po' imbronciato perchè lo avevano lavato in quel momento. Non era perfettamente asciutto, ed aveva una gota ancora umida e rossa dallo stropicciamento dell'asciugamano.

Quando vide Giovanna, si fermò sorpreso. Essa lo guardava col suo povero visino smagrito, bianco come un cencio, sotto la massa dei suoi capelli neri che le cadevano in grossi ricci sulle spalle. I suoi begli occhi neri, ingrossati, le coprivano tutta la faccia, e, malgrado il forte calore, ella aveva un piccolo tremito, mentre stendeva sempre le sue manine al sole, come davanti al fuoco.

- Ebbene! non vai ad abbracciare la tua Giovannina? — disse Giulietta.

Ma Luciano sembrava avesse paura. Finalmente si decise, e con precauzione allungava le labbra più che poteva per avvicinarsi alla malata il meno possibile. Poi, si ritirò in fretta.

Elena aveva le lacrime agli occhi. Come stava bene quel bambino! E la sua Giovanna era tutta affannata per aver semplicemente girato intorno al prato! Vi erano delle madri molto felici!

Giulietta tutto ad un tratto capì la sua crudeltà, e andò in collera contro Luciano:

— Oh! sei una gran bestia! Si baciano così le signorine?... Non vi potete fare un'idea, mia cara, del come si è fatto goffo a Trouville.

Ella s'imbrogliava. Fortunatamente per lei, Enrico comparve. Ella si tirò d'impaccio con quest'esclamazione:

— Ah! ecco Enrico.

Egli non le aspettava che la sera, ma Giulietta aveva preso un altro treno, e ne spiegava il motivo senza farsi ben capire. Il dottore ascoltava sorridendo.

— Infine, siete qui — disse egli. — Questo basta.

Egli aveva indirizzato ad Elena un saluto molto freddo. Il suo sguardo cadde un momento su Giovanna, poi, imbarazzato, volse la testa da un'altra parte. Questa aveva sostenuto quello sguardo con gravità, quindi con una manina, per un gesto istintivo, afferrò il vestito di sua madre, tirandola a sè.

— Ah! che bel giovanotto! — disse il dottore che aveva preso in collo Luciano e lo baciava sulle gote.

— Ebbene! e me mi si dimentica? — domandò Giulietta.

Ella avanzò la testa Allora egli non lasciò andare Luciano, ma lo tenne sempre sul suo braccio, chinandosi per baciare sua moglie nello stesso tempo.

Elena, pallida, propose di risalire in casa, ma Giovanna si rifiutò; ella voleva vedere, e girava lo sguardo ora sul Deberle, ora su sua madre. Quando Giulietta aveva offerto le sue labbra al bacio del marito, gli occhi della fanciulla avevano avuto un lampo di fuoco.

— È troppo peso — continuò il dottore, rimettendo Luciano in terra. - Così, la stagione è stata buona?.. Ieri ho veduto Mignon, mi ha raccontato il suo soggiorno... Allora, tu l'hai lasciato partir solo?

- Oh! è insopportabile! — mormorò Giulietta, che diventò seria e un po' imbarazzata — Ci ha fatto arrabbiare tutto il tempo che è rimasto con noi.

Tuo padre aveva qualche speranza per Paolina.. Non si è pronunziato il nostr'uomo?

- Chi? lui.. Mignon? — gridò ella, sorpresa e quasi offesa. Poi ebbe un gesto come di noia.

— Oh! lasciatelo stare, è un pazzerello! . Come sono contenta d'essere in casa mia!

Ed ebbe, senza transazione apparente, una di quelle effusioni che sorprendono. Ella si strinse contro suo marito, alzando la testa. Lui indulgente e tenero, la tenne un istante fra le sue braccia. Pareva avessero dimenticato che non erano soli.

Giovanna non cessava di guardarli. La cosa faceva tremare le sue labbra smunte, e..a aveva il viso di donna gelosa e cattiva. Il dolore che ella provava era così forte che dovette volgere lo sguardo da un altra parte. E fu in quel momento che la scorse in fondo al giardino Rosalia e Zefirino, che continuavano a cogliere il prezzemolo. Essi stavano nascosti dietro una siepe, chinati l'una accanto all'altro. Zefirino aveva agguantato un piede a Rosalia. Giovanna, fra i rami, vedeva la faccia del soldato, rossa e illuminata da un sorriso amoroso. Vi fu una piccola battaglia, il soldato e la donna ruzzolarono dietro il verde.

Il sole cadeva, gli alberi dormivano nell'aria calda, senza che una sola foglia si movesse. Al disotto degli olmi si sentiva l'odore della terra grassa, che la zappa non aveva mai smossa. Le rose thee lasciavano cadere lentamente i loro petali sulla scalinata.

All'ora Giovanna, col cuore gonfio, volse lo sguardo su sua madre, e ritrovandola immobile e muta, davanti a tutto ciò che succedeva, ebbe per lei uno sguardo di suprema angoscia, uno di quegli sguardi profondi di fanciulla che non osa interrogare.

Intanto la signora Deberle si era avvicinata, dicendo

— Spero che ci rivedremo.. Poichè Giovanna sta bene, fatela scendere tutti i giorni.

Elena cercava già una scusa, diceva che non voleva affaticarla troppo, ma Giovanna interviene vivamente

— No, no, il sole è così buono. Scenderemo tutti i giorni. Mi serberete il posto, non è vero?

E siccome il dottore rimaneva in disparte, ella gli sorrise

— Dottore, dite alla mamma che l'aria non mi fa male

Egli si fece avanti, e quell'uomo, abituato ai dolori umani, arrossì leggermente perchè quella bambina gli parlava con dolcezza.

Certo — mormorò egli — l'aria aperta non può che favorirle la convalescenza.

- Ah! vedi mammina, bisognerà scendere — disse ella con uno sguardo di tenerezza, mentre le lacrime le chiudevano il respiro.

Ma Pietro era ricomparso sulla scalinata, i diciassette colli della signora erano al posto. Giulietta, seguita da suo marito e da Luciano, si ritirò, dichiarando che andava a prendere un bagno.

Quando furono sole, Elena s'inginocchiò sulla coperta, come se avesse voluto accomodare lo scialle sulle spalle di Giovanna. Poi, a bassa voce:

— Dunque non sei più adirata col dottore?

La fanciulla scosse lungamente la testa.

— No, mamma.

Vi fu un lungo silenzio. Elena colle sue mani tremanti e inesperte pareva non riuscisse a stringere il nodo dello scialle. Giovanna allora mormorò:

— Perchè ne ama un'altra?... Io non voglio.

Ed il suo sguardo divenne cupo, mentre colle manine accarezzava le spalle di sua madre. Questa voleva rispondere, ma ebbe paura delle parole che le venivano alle labbra. Il sole tramontava, tutte due risalirono in casa.

Da quel giorno, Giovanna si ostinò a volere scendere in giardino appena sentiva la voce della signora Deberle. Quei pomeriggi erano per Elena un vero tormento. Ogni volta che Enrico, nel tornare a casa, posava un bacio sui capelli di Giulietta, ella provava una stretta al cuore. E, se in quei momenti, per nascondere il suo viso stravolto, fingeva di occuparsi di Giovanna, trovava la fanciulla più pallida del solito, coi suoi grand'occhi neri aperti, il mento convulso da una collera repressa.

Giovanna provava quei tormenti. I giorni in cui sua madre, sfinita, agonizzava d'amore, lei pure rimaneva così affranta, che era giocoforza prenderla in collo per riportarla a casa e metterla in letto. Ella non poteva più vedere il dottore avvicinarsi a sua moglie, senza cambiar di colore e perseguitarlo collo sguardo infiammato di un'amante tradita.

— Lessisco la mattina — gli disse un giorno — Bisogna venire a vedermi.

Vi furono dei giorni di pioggia. Giovanna volle che il dottore ricominciasse le sue visite. Sua madre, per contentarla, dovè accettare due o tre desinari in casa Deberle. La fanciulla parve finalmente calma, quando la sua salute fu completamente ristabilita. Ella ripeteva la sua domanda:

— Sei felice, mammina?

— Sì, molto felice, carina mia.

Allora era tutta contenta. Dovevano perdonarle le sue cattiverie passate, diceva lei. Ella ne parlava come se fossero state un male indipendente dalla sua volontà, come un mal di testa che l'assaliva tutto ad un tratto. Qualche cosa si gonfiava in lei, certo ella non sapeva che cosa fosse. Ogni sorta di idee si dibattevano, delle idee vaghe, dei brutti sogni che non avrebbe nemmeno potuto spiegare. Ma, tutto ciò era passato, ella guariva, non se ne parlava più.

V.

Incominciava la notte. Dal cielo pallido, ove brillavano le prime stelle, una cenere fina sembrava piovesse sulla gran città. Un ammasso d'ombre riempiva già il vuoto, mentre una striscia nera, come un mare d'inchiostro, saliva di fondo all'orizzonte,

ingoiando l'ultima luce del giorno che si ritirava verso il tramonto. Al disopra di Passy soltanto qualche tettoia si distingueva ancora in lontananza, poi, tutto cadde nelle tenebre.

— Che serata calda! — mormorò Elena, che stava seduta vicino alla finestra.

— Una bella notte per i poveri — disse l'abate, ritto dietro a lei. — L'autunno sarà dolce.

Quel martedì, Giovanna si era addormentata dopo le frutta, e sua madre l'aveva messa in letto, vedendola un po' stanca. Ella dormiva sul suo cuscino, mentre che il signor Rambaud, al lavoro, raccomodava un giocattolo, una bambola meccanica che egli stesso le aveva regalato, e che la bambina aveva rotto. Elena, man mano d'aria, aveva aperto la finestra, sotto la quale aveva fatto scivolare la sua poltrona per essere più isolata. Ella fu tutta sorpresa di sentire il prete che continuava dolcemente:

— Avete coperto bene la piccina?... L'aria è sempre pungente a quest'altezza.

Ma essa cedeva ad un bisogno di silenzio e non rispondeva. Ella gustava l'incanto del crepuscolo, lo scomparire delle ultime cose, l'assopimento dei rumori. Una debole luce brillava sulla punta delle guglie e delle torri. S. Agostino si spense per il primo, quindi il Pantheon, la cupola luccicante degl'Invalidi si addormentò, come una luna sotto una mare di nuvoli che sale. Fra l'oceano, la notte, un abisso di oscurità sotto il quale s'indovinava un mondo. Un soffio enorme e dolce veniva dalla città invisibile. Si udivano anche dei suoni deboli e distinti: il rumore degli omnibus, il fischio di un treno che passava sul ponte del Pont-du-Jour e la Senna, ingrossata dalle ultime piogge, che scorreva con la forte respirazione di un essere vivente.

Un odore caldo emanava dai tetti ancora cocenti, mentre che il fiume mandava delle fresche brezze in quella lenta esalazione degli ardori della giornata.

Parigi, scomparso, aveva il riposo fantastico di un colosso che si lascia avviluppare dalla notte, e resta un momento immobile, cogli occhi aperti.

Non c'era niente che la interessasse di più di quel minuto di sosta nella vita della gran città. Da tre mesi, ella non usciva di casa, inchiodata al letto di Giovanna, ella non aveva altra compagnia al capezzale della malata che il gran Parigi ed il vasto orizzonte. Essi erano là di tutte le stagioni, dividendo i suoi dolori e le sue speranze come un amico che s'ingegna

Essa lo ignorava sempre, non era mai stata così lontana da lui: così noncurante delle sue vie e del suo popolo, e pur tuttavia, esso riempiva la sua solitudine. Quel pochi metri quadrati, quella camera di sofferenze di cui ella chiudeva con tanta cura la porta, si apriva tutta quanta a lui per le sue due finestre.

Spesso, ella aveva pianto guardando lo, quando si appoggiava coi gomiti ad uno dei davanzali per nascondere le sue lacrime alla malata. Un giorno, il giorno in cui l'aveva creduta perduta, era rimasta lungamente sofferente, strozzata dal pianto, servendosi collo sguardo del fumo della Manifattura che disparava. Stesso, anche aveva confidato le allegrezze del suo cuore ai lontani sobborghi.

Non vi era più un momento che non le rammentasse una emozione triste o felice. Parigi viveva della sua esistenza, ma

essa non l'amava mai tanto quanto al crepuscolo, quando, finito il giorno, esso consentiva a un quarto d'ora di riposo e d'oblio, aspettando che il gas fosse acceso

Quante stelle! — mormorò l'abate Jouve. — Esse brillano a migliaia.

Egli aveva preso una sedia, e si era accomodato vicino a lei. Allora ella alzò gli occhi, guardando il cielo stellato.

Le costellazioni mostravano i loro chiodi d'oro, un pianeta, quasi alla superficie dell'orizzonte, luccicava come un diamante, mentre una miriade di stelle quasi invisibili contornava la volta come una polvere di faville.

Guardate — disse ella a sua volta — quella piccola stella turchina da quella parte, la ritrovo ogni sera. Ma si allontana sempre più.

Adesso l'abate non le dava più impiccio Ella se lo sentiva accanto, come una pace di più Si scambiarono qualche parola di tanto in tanto Due volte ella lo interrogò sopra alcune stelle; la vista del cielo l'aveva sempre tormentata. Ma egli esitava, non sapeva.

— Vedete — domandò ella — quella bella stella che ha una luce così pura?

— A sinistra, non è vero? vicino ad un'altra più piccola e verdastra.. Ce ne sono troppe, non mi rammento più...

Essi tacquero, e rimasero cogli occhi alzati, abbagliati e presi da un leggiero fremito, di fronte a quel formicolio d'astri che aumentavano sempre Dietro le migliaia di stelle, altre migliaia apparivano ancora sulla profondità infinita del cielo.

Era una continua apparizione, una brace attizzata di mondi che ardevano del fuoco calmo delle pietre preziose La via lattea, già biancheggiante, sviluppava i suoi atomi di sole così innumerevoli e così lontani, che sulla volta del firmamento non formano più che una striscia di luce.

— Ciò mi fa paura disse Elena a bassa voce

E abbassò la testa per non veder più, e volse novamente i suoi sguardi nel vuoto, ove pareva che Parigi si fosse sommerso Là non una luce ancora, la notte completa, un accecamento di tenebre. La voce alta e prolungata aveva preso una dolcezza più tenera.

— Voi piangete? — domandò l'abate dopo qualche momento, avendo udito un singulto.

— Sì — rispose Elena semplicemente.

Essi non si vedevano affatto. Elena pianse lungamente. Tuttavia, dietro a loro, Giovanna metteva la calma innocente del suo sonno, mentre il signor Rambaud, assorto, inclinava la testa sopra alla bambola, alla quale aveva smontato le membra.

Ma lui, di tanto in tanto, produceva qualche piccolo rumore colle molle del meccanismo o faceva emettere un grido alla bambola, e quando questa aveva parlato troppo forte, si fermava di botto, inquieto, guardando se per caso non aveva svegliato Giovanna. Poi si rimetteva al suo lavoro con precauzione, e non aveva altri arnesi per lavorare, che un paio di forbici e un punteruolo.

Perchè piangete, figlia mia? — riprese l'abate. — Posso io recarvi qualche sollievo?

— Ah! lasciatemi piangere — mormorò Elena — queste lacrime mi fanno bene... Fra poco, fra poco...

Ella era troppo commossa per poter rispondere. Eppure ella riconosceva di non avere alcun pensiero. sua figlia era salva, ella aveva ripreso l'andamento monotono e tranquillo della sua esistenza. Tuttavia provava come il sentimento pungente di un immenso dolore, di un vuoto incalcolabile che ella non conobbe mai, di una disperazione senza fine in cui ella periva insieme a tutti i suoi cari. Ella non avrebbe saputo dire qual era il male che la minacciava in tal maniera: era senza speranza, e piangeva.

Già altre volte nella chiesa profumata dai fiori del mese di Maria, aveva avuto delle debolezze simili. Il vasto orizzonte di Parigi, all'ora del crepuscolo, le produceva una profonda impressione religiosa. Ella avrebbe giunte le mani e balbettato delle preghiere. Un bisogno di fede, d'amore, di raccoglimento divino, le procuravano un gran fremito. Ed era allora che il sorgere delle stelle la sconvolgeva di gioia e di sacro terrore.

Dopo un lungo silenzio, l'abate Jouve insistè:

– Figlia mia, bisogna che mi confidiate le vostre pene.. Perchè esitate?

Ella piangeva ancora, ma con una dolcezza da fanciulla, come se fosse stata stanca, senza forza.

— La chiesa vi spaventa — continuò egli. — Un momento vi ho creduta conquistata da Dio. Ma così non è stato. Il Cielo ha i suoi fini. Ebbene! poichè avete diffidato del prete, perchè ricusate ostinatamente una confidenza all'amico?

— Avete ragione — balbettò ella — sì, sono afflitta, ed ho bisogno di voi. Bisogna che vi confessi tutto. Quando ero piccina, non entravo quasi mai in una chiesa, oggi, non posso assistere ad una cerimonia religiosa, senz'essere profondamente turbata. E qui, vedete, ora chè poco, ciò che mi ha fatto piangere, è stata quella voce di Parigi che rassomiglia ad un mormorio d'organo, quella immensità della notte, questo bel cielo... Ah! vorrei esser credente. Aiutatemi, insegnatemi.

L'abate Jouve la calmò, posando leggermente la mano nella sua.

— Ditemi tutto — rispose egli semplicemente.

Ella si dibattè un istante, piena d'angoscia.

— Non ho niente, ve lo giuro. Non vi nascondo nulla... Piango senza motivo, perchè mi sento soffocare, perchè le mie lacrime sgorgano da loro stesse. Voi conoscete la mia vita. Al presente io non saprei trovarvi nè una tristezza, nè un fallo, nè un rimorso... E... io non so... io non so...

La sua voce si spense. Allora il prete lasciò cadere lentamente queste parole:

— Voi amate, figlia mia.

Ella trasalì e non osò protestare. Il silenzio ricominciò. Nel mare di tenebre che dormiva dinanzi a loro, una scintilla aveva luccicato. Era ai suoi piedi, in qualche posto, nell'abisso, in un luogo che non avrebbero potuto precisare. E, ad una ad una, altre scintille comparvero. Esse nascevano nella notte con un brusco soprassalto, e rimanevano fisse, luccicanti come stelle.

Sembrava una nuova levata d'astri alla superficie di un lago oscuro. Ben presto essi tracciarono una doppia linea che partiva dal Trocadero e se ne andava verso Parigi, poi, altre linee, altri punti luminosi tagliarono la prima.

Elena manteneva novamente il silenzio, seguendo collo sguardo

quello scintillio il cui fuoco sembrava continuare il cielo, al disotto dell'orizzonte, in un prolungamento infinito, come se la terra fosse scomparsa e si fosse sorto da per tutto la rotondità celeste. Ed essa ritrovava le emozioni che l'avevano affranta pochi minuti prima.

Intanto il prete, con quella voce monotona e dolce, acquistata al confessionale, le bisbigliava all'orecchio. Egli l'aveva avvertita una sera: le aveva ben detto che la solitudine non le servirebbe a niente. E lei si era troppo rinchiusa, aveva aperta la porta ai sogni pericolosi.

— Io sono molto vecchio, figlia mia — mormorò egli — ho veduto spesso delle donne che venivano a me con le lacrime e preghiere, e con un bisogno di credere e d'inginocchiarsi. Per cui è molto difficile che oggi io possa sbagliare. Queste donne che sembrano cercare Iddio ardentemente, non sono che poveri cuori turbati dalla passione. È un uomo ch'esse adorano nelle nostre chiese.

Ella non l'ascoltava più, era al colmo dell'agitazione, nello sforzo che faceva per leggere finalmente nel suo interno. La confessione le sfuggì a bassa voce:

— Ebbene, sì, io amo... e questo è tutto. Dopo non so altro...

Adesso egli cercava di non interromperla. Ella parlò, nell'eccesso della sua febbre, con corte frasi, provando una gioia amara nel dividere con quel vecchio il suo segreto che la soffocava da tanto tempo.

— Vi giuro che non posso leggere in me stessa... La cosa è successa senza che io me ne sia accorta. Forse tutto ad un tratto. Eppure non ne ho sentita la dolcezza che alla lingua. Prima di tutto, perchè farmi più forte di quello che sono? Non ho cercato di fuggire, ero troppo felice, oggi mi sento ancora meno coraggio. Guardate, mia figlia è stata malata... sono stata sul punto di perderla, ebbene! il mio amore è stato tanto profondo quanto il mio dolore, si è risvegliato potente dopo quei giorni terribili, e mi possiede, e mi trascina...

Ella riprese fiato.

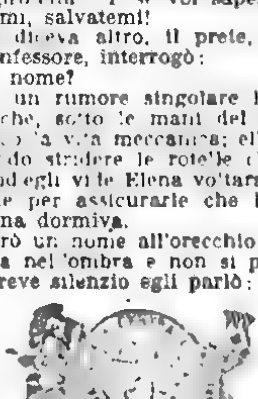
— Infine, io non ho più forza. Avevate ragione, amico mio, mi sento sollevata nel confidarvi i miei segreti. Ma vi prego di dirmi ciò che succede nel mio cuore. Ero così calma, così felice! È un colpo di fulmine nella mia vita. E perchè a me? Perchè non ad un'altra? Poichè io non ho fatto niente per procurarmi questo male, mi credevo ben protetta. E se voi sapeste! Non mi riconosco più... Oh! aiutatemi, salvatemi!

Vedendo ch'ella non diceva altro, il prete, macchinalmente, con la sua libertà di confessore, interrogò:

— Il nome, ditemi, il nome?

Ella esitava quando un rumore singolare le fece voltare la testa. Fra la bambola che, sotto le mani del signor Rambaud, riprendeva a poco a poco la vita meccanica; ella aveva fatto tre passi sul tavolino fa cendo stridere le rotelle che non funzionavano ancora bene. Quando egli vide Elena voltarsi, le indirizzò un sorriso confidente, come per assicurarle che la bambola stava per camminare. Giovanna dormiva.

Allora, Elena mormorò un nome all'orecchio del prete. Questi non si mosse. Rimaneva nell'ombra e non si poteva distinguere il suo volto. Dopo un breve silenzio egli parlò:



— Lo sapevo, ma volevo ricevere la vostra confessione... Figlia mia, voi dovete soffrir molto.

E non pronunziò alcuna frase banale sui doveri. Elena, annientata, rattristata al punto di sentirsi morire da quella serena pietà dell'abate, seguiva di nuovo le scintille che ricamavano d'oro il cupo manto di Parigi. Esse si moltiplicavano all'infinito. Sembravano come quei fuochi che corrono fra la cenere nera di un foglio bruciato.

Sul primo, quei fuochi erano partiti dal Trocadero per correre verso il centro della città, ma ben presto un altro focolare compariva a sinistra, verso Montmartre, poi un altro a destra, dietro gl'Invalidi, ed un altro ancora più indietro dalla parte del Pantheon. Da tutti quei focolari scendevano degli stormi di piccole fiamme.

— Vi rammentate della nostra conversazione? — riprese lentamente l'abate. — Io non ho cambiato opinione... Bisogna che vi maritiate, figlia mia.

— Io! — disse'ella, fulminata. — Ma vi ho confessato in questo momento... Sapete bene che non posso...

— Bisogna che vi maritiate — riprese egli con forza. — Voi sposerete un onest'uomo.

Egli sembrava divenuto più grande nella sua vecchia sottana. Con la sua grossa testa, ridicola, che si piegava ordinariamente sur una spalla, gli occhi mezzi chiusi, rialzavasi, ed i suoi sguardi erano così chiari e penetranti, ch'ella li vedeva luccicare nella oscurità della notte.

— Voi sposerete un uomo onesto, che sarà un padre per la vostra Giovanna.

— Ma io non l'amo... Mio Dio! io non l'amo...

— Voi lo amerete, figlia mia... Egli vi ama, ed è buono.

Elena si dibatteva, abbassava la voce, sentendo i piccoli rumori che il signor Rambaud faceva dietro a loro. Egli era così paziente, così forte nella sua speranza, che da sei mesi non l'aveva mai molestata con una sola parola riguardante il suo amore. Egli aspettava con una tranquillità fiduciosa, pronto naturalmente alle abnegazioni più eroiche. L'abate fece un movimento come per voltarsi.

— Volete che gli dica tutto?... Egli vi stenderà la mano e vi salverà. E voi lo colmerete d'immensa gioia.

Ella lo fermò smarrita. Il suo cuore si ribellava. Tutte due la spaventavano, quegli uomini così pazienti, così teneri, la cui ragione conservava quel sangue freddo, di fronte alla febbre della sua passione. Fra mezzo a quale società vivevano essi dunque, per negare così ciò che la faceva tanto soffrire? Il prete fece un gesto colla mano, accennando il vasto orizzonte.

— Figlia mia, guardate questa bella notte, questa pace suprema di fronte alla vostra agitazione. Perchè ricusate d'esser felice?

Parigi intero era illuminato. Le piccole fiamme danzanti avevano invaso il mare di tenebre da un punto all'altro dell'orizzonte, ed ora migliaia e migliaia di stelle ardevano con uno splendore fisso, in quella serena notte d'estate. Non un soffio di vento, non il più piccolo fremito turbava quelle luci che sembravano sospese nello spazio. Parigi, che non si vedeva più, aveva indietreggiato in fondo all'infinito, vasto come un firmamento.

Tuttavia, ai piedi delle scese del Trocadero, una luce rapida, le lanterne di una carrozza o di un omnibus, tagliavano l'ombra,

e là, fra il luccicare dei becchi del gas, si distinguevano vagamente delle facciate.

Sul ponte degli Invalidi le stelle s'incrociavano senza posa, mentre al disotto, lungo una striscia di tenebre più compatta, si distaccava un prodigio: un gruppo di comete, le cui code d'oro si allungavano in pioggia di stelle: era il riflesso delle lanterne del ponte che si rispecchiavano nelle acque nere della Senna.

Ma al di là incominciava l'incognito. La lunga curva del fiume era indicata da un doppio cordone di gas, a cui riattaccavansi altri cordoni di piazza in piazza: si sarebbe detta una scala di luce, gettata a traverso Parigi, che posava le sue estremità nel cielo.

A sinistra, i Campi Elisi formavano una fila regolare d'astri dall'Arco di Trionfo alla piazza della Concordia, poi le Tuileries, il Louvre e l'Hôtel-de-Ville, in fondo formavano delle masse oscure separate di tanto in tanto dal quadrato luminoso di una gran piazza.

Sull'altra riva, a destra, non si distingueva nettamente che la Spianata col suo rettangolo di fiamme, le lunghe vie del quartiere S. Germano riflettevano una luce triste: al di là, i quartieri popolosi ardevano, illuminati da piccoli fuochi serrati, luccicando in una confusione di nebulosità.

Era fino ai sobborghi e tutto intorno all'orizzonte un formicolio di becchi di gas e di finestre illuminate, come una polvere che riempisse i luoghi lontani della città di quelle miriadi di soli, di quegli atomi planetari che l'occhio umano non può scoprire.

Gli edifizi erano scomparsi. In certi momenti si sarebbe potuto credere ad una festa gigantesca, ad un colossale monumento illuminato con le sue scale, le sue ringhiere, le sue finestre, i suoi frontoni, le sue terrazze, e la sua infinità di pietre, cui le file dei lampioni tracciassero con linee fosforescenti la strana ed enorme architettura.

Ma la sensazione che vinceva, era quella di assistere ad un parto di costellazioni, ad un ingrandimento continuo del cielo.

Elena, seguendo il movimento del prete, aveva gettato su Parigi illuminato un lungo sguardo. Anche là, ella ignorava il nome delle stelle. Avrebbe molto volentieri domandato che cosa era quella luce viva, laggiù a sinistra, che ella guardava ogni sera. Altre luci ancora la interessavano. Ve ne erano di quelle ch'ella amava, mentre altre la lasciavano inquieta e adirata.

— Padre mio — disse ella adoprando per la prima volta quel nome di tenerezza e di rispetto — lasciatemi vivere. È la bellezza di questa notte che mi agita. Voi vi siete ingannato, non sareste ora capace di consolarmi, perchè non mi potete capire.

Il prete aprì le braccia, quindi le lasciò ricadere con aria rassegnata. E dopo un lungo silenzio, parlò a bassa voce:

— Certo che così doveva succedere. Voi chiamate al soccorso, e non accettate la salvezza. Quante confessioni disperate ho potuto raccogliere, e quante mai lacrime ho potuto impedire!... Ascoltate, figlia mia, permettetemi una cosa sola: se mai, un giorno, la vita vi diventasse troppo penosa, pensate che un onest'uomo vi ama e vi attende. Voi non avrete che a mettere la vostra mano nella sua, per ritrovare la calma.

— Ve lo prometto — rispose Elena con solennità.

E mentre ella prestava quel giuramento, s'intese nella camera una risata. Era Giovanna che si era svegliata e guardava la sua

bambola camminare sul tavolino. Il signor Rambaud, contento del suo lavoro, stendeva sempre le mani temendo qualche caduta, ma la bambola era solida.

— Oh! è una cella! — mormorava Giovanna ancor mezza addormentata. — Che cosa le hai fatto? Ell'era rotta, ed eccola ritornata in vita... Dammela un poco, fammi vedere... Sei troppo gentile.

Intanto, su Parigi acceso, saliva un nuvolo luminoso. Si sarebbe detto l'alito rosso di un braciere. Sul primo, non fu che un leggiero pallore nell'ombra, un riflesso appena sensibile Poi, a poco a poco, man mano che la sera si avanzava, esso diventava sanguinante e sospeso nell'aria, immobile sopra la città, formato da tutte le fiamme e da tutta la vita ch'esalava da lei, ed era come uno di quei nuvoli di folgore e d'incendio che coronano la bocca dei vulcani.

PARTE QUARTA

I.

Era stata dispensata l'acqua calda, e le signore si asciugavano delicatamente le dita. Vi fu un momento di silenzio intorno alla tavola. La signora Deberle girò uno sguardo attorno, per vedere se tutti avevano finito; poi, si alzò senza parlare, mentre i suoi invitati la imitavano, in mezzo ad un gran movimento di sedie. Un vecchio signore che si trovava alla sua destra, si era affrettato ad offrirle il braccio.

— No, no, — mormorò ella conducendolo verso una porta. — Andremo a prendere il caffè nel salottino

Alcune coppie la seguirono. Venivano in fondo due signori e due signore che continuavano una conversazione, senza curarsi di raggiungere la fila. Nel piccolo salotto, l'imbarazzo cessò e incominciò l'allegria Il caffè era già servito sur un tavolino rotondo, in un gran vassoio di lacca. La signora Deberle girò intorno con la buona grazia di una padrona di casa, che si dà premura di contentare i differenti gusti dei convitati.

Veramente però era Paolina che si dava maggior moto e si occupava soprattutto di servire gli uomini. Vi erano circa una dozzina di persone, il numero presso a poco regolare che i Deberle invitavano ogni mercoledì, a partire dal mese di dicembre. La sera, alle dieci, giungeva molta gente.

— Signor di Guiraud, una tazza di caffè — diceva Paolina, ritta davanti ad un ometto calvo. — Ah! no, lo so, voi non ne prendete. Allora, un bicchierino di *Chartreuse*?

Ma ella s'imbrogliava nel servire, e portava invece un bicchierino di cognac.

Elena non aveva preso il caffè, e si era seduta in disparte; aveva l'aria un po' stanca, ed era vestita di un abito di velluto nero senza guarnizioni. Nel salotto fumavano, le scatole dei sigari erano sopra un mobilino vicino a lei. Il dottore si avvicinò, scelse un sigaro e le domandò:

— Giovanna sta bene?

— Benissimo — rispose lei. — Siamo andate oggi al Bosco insieme, ed ha saltato come una dannata. Oh! adesso ella deve dormire.

Parlavano tutte due amichevolmente, con una familiarità sorridente, da persone che si vedono tutti i giorni.

Si udì la voce della signora Deberle sorpassare le altre, dicendo:

— Guardate, la signora Grandjean può dirvelo... Non è vero che sono tornata da Trouville verso il venti settembre? Pioveva, la spiaggia era insopportabile

Tre o quattro signore l'attorniavano, mentr'ella parlava del suo soggiorno sulla riva del mare. Elena dovè alzarsi per unirsi al gruppo.

— Noi abbiamo passato un mese a Dinard raccontò la signora di Chermette. Oh! un paese delizioso, una società incantevole.

— Vi era un giardino dietro il villino, poi una terrazza sul mare — continuava la signora Deberle Non sapete che mi ero decisa a far venire il mio *landau* e il mio cocchiere?... È molto più comodo per le passeggiate . Ma la signora Levasseur è venuta a vederci...

— Sì, una domenica — disse questa. — Eravamo a Cabourg .. Oh! avevate là un magnifico appartamento, un po' caro, credo .

— A proposito — interruppe la signora Berthier, rivolgendosi a Giulietta il signor Maligmon non vi ha insegnato a nuotare?

Elena rimarcò sul volto della signora Deberle un imbarazzo, una subitanea contrarietà Già altre volte aveva rimarcato che il nome di Maligmon, pronunziato all'improvviso, l'annoiava Ma la giovane donna si era rimessa.

— Un bel nuotatore! — gridò ella. — Proprio da dare delle lezioni a qualcuno! Io ho una paura diabolica dell'acqua fredda. Soltanto la vista delle persone che si bagnano, mi fa paura.

— Allora è una storia? — domandò la signora di Guiraud.

— Ma certo Scommetto che è lui stesso che l'ha inventata.

Cominciava ad arrivar gente Le signore, con una ciocca di fiori nei capelli, sorridevano abbassando la testa; gli uomini, in abito nero e col cappello in mano, s'inchinavano cercando di trovare una frase.

La signora Deberle, discorrendo, stendeva la punta dei diti ai più intimi di casa, e molti di essi non dicevano niente, salutavano e passavano.

Intanto la signorina Aurelia era entrata, sprofondandosi in elogi sul vestito di Giulietta, un vestito di velluto *blu* guarnito di *faille* Allora so tanto le signore parvero accorgersi del vestito. Oh! delizioso, proprio delizioso! Era stato fatto da Worms Se ne parlò per cinque minuti.

Il caffè era stato servito, gl'invitati avevano posato le tazze vuote un po' da per tutto, soltanto il vecchio signore non finiva più, fermandosi ad ogni sorsata per discorrere con una signora.

— Sapete che io non ho avuto niente? — disse il figlio Tissot a Paolina, che gli parlava di un pittore dal quale suo padre l'aveva condotta per vedere un quadro.

— Come! non aveva avuto nulla?... Io vi ho portato una tazza di caffè.

— No, signorina, ve lo assicuro.

— Ma io voglio assolutamente che abbiate qualche cosa. Aspettate, ecco qui della *Chartreuse*

La signora Deberle aveva chiamato suo marito con un cenno di testa. Il dottore capì, aprì lui stesso la porta del salone ove passarono, mentre un servitore portava via il vassoio. Faceva quasi freddo nella gran sala, che sei lampade ed una lumiera a dieci candele rischiaravano di viva luce.

Alcune signore stavano già sedute in circolo davanti al caminetto, solo tre o quattr'uomini stavano in piedi, in mezzo agli abiti distesi sul tappeto. E dalla porta del salone, rimasta aperta, si udiva la voce stridula di Paolina, rimasta sola col figlio Tissot.

— Ora che l'ho mesciuto, lo berrete di certo... Che cosa volete che ne faccia? Pietro ha portato via il vassoio.

Poi, là si vide comparire, tutta bianca, nel suo abito guarnito di cigno. Ella annunziò, con un sorriso che lasciava vedere i suoi bei denti fra le sue labbra fresche:

— Ecco qui il bel Malignon.

Le strette di mano ed i saluti continuavano. Il signor Deberle si era messo vicino alla porta. Sua moglie, seduta in mezzo a quelle signore, sopra un panchetto molto basso, si alzava ad ogni momento. Quando Malignon si presentò, ella finse di voltare la testa. Egli era messo con molta correttezza: i capelli arricciati e divisi, una lente a l'occhio destro, esso girava lo sguardo intorno alla sala. Strinse destramente la mano al dottore senza dir niente, poi si avvicinò alla signora Deberle, davanti alla quale piegò la sua lunga persona, stretta nel suo abito nero.

— Ah! siete voi? disse'lla, in modo da farsi sentire. — Pare che nuotiate, adesso

Egli non capì, ma rispose nello stesso modo per mostrare dello spirito:

— Certo.. Un giorno ho salvato un cane di Terranova che affogava.

Le signore trovarono la risposta spiritosa, ed anche la signora Deberle parve disarmata.

Vi permetto il Terranova — rispose ella - Però sapete bene che non mi sono bagnata nemmeno una volta a Trouville

- Ah! e la lezione che vi ho data? — gridò egli — Ebbene, una sera, nella vostra sala da pranzo, non vi ho detto che bisognava muovere le mani ed i piedi?

Tutte quelle signore si misero a ridere. Giulietta scosse le spalle. Non si poteva parlare sul serio con lui. E si alzò per andare incontro ad una signora che godeva fama di provetta pianista, e che andava per la prima volta in casa sua.

Elena, seduta vicina al fuoco, guardava e ascoltava. Malignon soprattutto la interessava. Ella gli aveva veduto fare un'abile manovra per avvicinarsi alla signora Deberle, che sentiva parlare dietro la sua poltrona. Tutto ad un tratto, le voci cambiarono. Ella si distese sulla spalliera per sentir meglio. La voce di Malignon diceva:

— Perchè non siete venuta ieri? Vi ho aspettato fino alle sei.

— Lasciatemi stare. Siete pazzo — mormorava Giulietta.

Qui la voce di Malignon si alzava:

— Ah! voi non credete all'istoria del mio Terranova. Ma ho avuto una medaglia, ve la farò vedere.

Ed aggiunse sottovoce:

— Voi mi avevate promesso... Rammentatevene.

Giungeva un'intera famiglia, la signora Deberle si disfece in complimenti, mentre Malignon ricompariva in mezzo alle signore colla sua lente all'occhio destro.

Elena era rimasta pallida dopo le rapide parole che aveva sorpreso. Erano state per lei un colpo di folgore, qualche cosa d'inatteso e di mostruoso. Come mai quella donna così felice, di un aspetto così calmo, poteva tradire suo marito? E con un Malignon! Tutto ad un tratto ella rivide i pomeriggi passati nel giardino, Giulietta sorridente e affettuosa, sotto i baci del dottore. Eppure essi si amavano. Allora, per un sentimento ch'ella non sapeva spiegarsi, si sentì piena di collera contro Giulietta, come se si fosse trovata ingannata lei stessa. Si sentiva umiliata per Enrico, ed il suo malessere si leggeva così chiaro sul suo volto, che la signorina Aurelia le domandò:

— Che cosa avete? Vi sentite male?

La vecchia signorina s'era messa a sedere vicino a lei, vedendola sola. Essa le dimostrava una grande amicizia.

Ma Elena non rispose. Ella sentiva un bisogno, quello di vedere Enrico, di sapere all'istante ciò che faceva. Ella s'alzò, lo cercò nella sala e finì per trovarlo. Egli parlava in piedi davanti ad un omaccione, e pareva tranquillo e soddisfatto. Lo esaminò un momento. Provava per lui una commiserazione che lo rimpiccoliva un poco ai suoi occhi, mentre lo amava più che mai. Il suo sentimento, un po' confuso, era, ch'ella doveva oramai compensarlo della felicità perduta.

— Oh! — mormorò la signorina Aurelia — sarà un bel divertimento se la sorella della signora Guiraud canta... È la decima volta che sento le *Tortorelle*. Non sa cantar altro. Sapete ch'è divisa da suo marito? Guardate quel signore bruno, laggiù, vicino alla porta. È il suo amante. Giulietta è costretta a riceverlo, altrimenti non verrebbe nemmeno lei.

— Ah! — disse Elena.

La signora Deberle correva di gruppo in gruppo per pregare che si facesse silenzio. La sala era piena. Una ventina di signore ne occupavano il centro, sedute, chiacchierando e ridendo. Due soltanto rimanevano in piedi, parlando più forte, con dei graziosi movimenti di spalle, mentre che cinque o sei uomini, molto liberi, sembravano fossero là come in casa loro, perduti sotto le sottane.

S'udì qualche zittio, il rumore delle voci cessò, i volti assunsero un'espressione immobile e di noia, non si udì più che il rumore dei ventagli nell'aria calda.

La sorella della signora Guiraud cantava, ma Elena non l'ascoltava. Adesso ella osservava Malignon, che sembrava gustare immensamente le *Tortorelle*, fingendo una passione smisurata per la musica. Era mai possibile? quel giovinotto! Senza dubbio era a Trouville che avevano dovuto tentare qualche giuoco pericoloso. Le parole intese da Elena sembravano dimostrare che Giulietta non aveva ancora ceduto, ma la caduta pareva molto prossima.

Davanti a lei, Malignon segnava il tempo dondolandosi, la signora Deberle ammirava con compiacenza, mentre il dottore taceva, paziente e amabile, aspettando la fine del pezzo per riprendere il suo colloquio coll'omaccione.

Alcuni deboli applausi si sollevarono quando la cantante ebbe terminato. Ma il bel Malignon, allungando i bracci sopra le pettinature delle signore, batteva le sue mani inguantate, ripetendo

— Brava! brava! — con una voce che dominava le altre.

Tutto ad un tratto l'entusiasmo cessò, i volti si sorrisero, alcune signore si alzarono, mentre la conversazione ricominciava in mezzo a un confuso generale. Per tre volte la signora Deberle era andata nel salottino per supplicare gli uomini, che vi si rifugiavano, di non abbandonare le signore in tal guisa. Essi la seguivano, e dieci minuti dopo scomparivano di nuovo. Faceva troppo caldo nel salone.

— È una cosa insopportabile - mormorò Giulietta - non posso trattenerne uno solo.

Intanto la signorina Aurelia diceva ad Elena i nomi delle signore. Era appena la seconda volta ch'ella interveniva alle serate del dottor Deberle. Vi era tutta l'alta borghesia di Passy, della gente molto ricca.

Poi, chinandosi:

— Positivamente, la cosa è fatta... La signora di Chermette marita la figlia con quel biondo alto col quale s'è stata diciotto mesi. Almeno, ecco una suocera che amerà il suo genero.

Ma ella s'interruppe, sorpresa:

Tò! il marito della signora Levasseur che parla con l'amante di sua moglie!.. Eppure Giulietta aveva giurato di non riceverli più insieme.

Elena girava lentamente lo sguardo intorno alla sala. Fra quella degna società, in mezzo a quei borghesi di apparenza così onesta, non vi erano dunque che delle donne colpevoli? Il suo rigorismo da provinciale si meravigliava delle promiscuità tollerate dalla vita parigina. E si rimproverava di aver tanto sofferto, quando Giulietta metteva la di lei mano nella sua.

Proprio! era ben sciocca ad avere tanti scrupoli! L'adulterio si manifestava là certamente, con graziosa raffinatezza.

La signora Deberle, sembrava avesse fatta la pace con Malignon, e, rintuzzata in una poltrona, rideva dei tratti di spirito ch'egli diceva. Il signor Deberle passò loro davanti.

— Non vi disputate stasera? — domandò egli.

No — rispose egualmente Giulietta - Dire troppe sciocchezze... Se tu sapessi tutte le bestialità che ci dice...

Fu cantato di nuovo, ma fu più difficile ottenere il silenzio. Era il figlio Tissot che cantava un duo de la *Favorita* con una signora attempata. Paolina, ritta davanti ad una porta, guardava il cantante con un'aria d'ammirazione, come aveva veduto guardare delle opere d'arte.

— Oh! che bella testa! - si lasciò sfuggire durante una frase soffocata dell'accompagnamento, e così ad alta voce, che tutti la intesero.

La serata s'inoltrava, una stanchezza invadeva tutti i volti. Alcune signore, sedute da tre ore sulla stessa poltrona, avevano un'aria di noia inconsciente, felici tuttavia di annoiarsi. Intanto la conversazione continuava, abbastanza animata in diversi gruppi.

Il signor Letellier raccontava che era stato a sorvegliare una commissione di seta a Lione. Le acque della Senna non si mischiavano a quelle del Rodano, ciò gli aveva fatto molta meraviglia. Il signor Guiraud, un magistrato, lasciava andare delle frasi sentenziose sulla necessità di correggere il vizio a Parigi.

Si formava circolo intorno ad un signore che conosceva un chinese e che dava dei dettagli. Alcune signore, in un angolo,

parlavano dei loro domestici, e nel gruppo di donne ove regnava Mauginon, si parlava di letteratura. La signora Tissot dichiarava che Balzac non era da leggersi, egli non diceva di no, ma faceva osservare che Balzac aveva di tanto in tanto qualche pagina scritta bene.

- Un po' di silenzio! - gridò Paolina - Ella va a sonare.

Era la pianista, la signora che aveva un sì gran talento. Tutte le teste si voltarono per cortesia. Ma in mezzo al raccoglimento, si udirono di lì a poco delle voci d'uomini che discutevano nella stanza vicina. La signora Deberle parve disperata. Ella si dava un daffare del diavolo.

- Sono insopportabili! - mormorò ella - Restino pure nell'altra stanza, giacchè non vogliono venir qui, ma almeno stieno zitti!

E mandò Paolina, che, tutta contenta, corse a fare l'ambasciata.

- Sapete, signori, s'hanno per sonare - disse'ella - vi si prega di fare un po di silenzio.

Ella parlava forte ed aveva la voce molto acuta. E siccome rimaneva in ogni uomini, a ridere e scherzare, il rumore divenne molto più forte. Nel salone, la signora Deberle provava un vero supplizio. Prima di tutto si comin ciava ad averne abbastanza della musica e tutti rimanevano freddi. La pianista ritornò al suo posto un po scoraggiata, ma, grado i complimenti esagerati che la padrona di casa credè bene di farle.

Elena soffriva. Enrico non si curava affatto di lei. Al principio della serata, ella aveva provato un sollievo nel vederlo così ragionevole. Ma da che ella conosceva la storia delle altre, avrebbe desiderato qualche cosa, non sapeva che... una prova di tenerezza, magari a costo il essere compromessa. Un desiderio l'agitava, confuso, misto ad ogni sorta di cattivi sentimenti. Forse egli non l'amava, per poter rimanere così indifferente! Ah, se avesse potuto dirgli tutto, fargli conoscere l'iniquità di quella donna che portava il suo nome! Allora, ella si mise a sognare. Enrico aveva lasciata Giulietta, ed ella stava con lui, come una moglie, in un paese lontano... Una voce la fece trasalire.

- Non prendete niente? - domandava Paolina.

Il salone era vuoto. Erano passati tutti nella sala da pranzo per il thè. Elena si alzò con fatica, colla testa confusa. Ella pensò che tutto ciò era un sogno, le parole intese, la prossima caduta di Giuliette e l'adulterio. Se fosse stato vero, Enrico sarebbe vicino a lei, e tutte due avrebbero già abbandonata quella casa.

- Prendete una tazza di thè, spero.

Elena sorrise e ringraziò la signora Deberle, che aveva serbato un posto intorno alla tavola.

Alcuni piatti di paste dolci coprivano la tovaglia, una gran *brioche* e delle torte stavano su delle fruttiere, le tazze si toccavano l'una con l'altra per mancanza di spazio. Soltanto le signore stavano sedute. Mangiavano con la punta delle dita, servendosi da sè stesse. Tre o quattro servivano gli uomini. Questi, appoggiati al muro, bevevano, guardandosi di non ricevere qualche gomitata involontaria.

- Porgetemi una *brioche* - disse la signorina Aurelia, che stava accanto ad Elena. - Tutti questi dolciumi non valgono niente.

Ella ne aveva già votati due piatti; poi, con la bocca ancor piena:

— Gl'invitati cominciano ad andarsene... Ora saremo più liberi.

Infatti, alcune signore se ne andavano, dopo avere stretta la mano della signora Deberle. Molti uomini si erano già ritirati in silenzio. L'appartamento si vuotava. Allora, alcuni signori sedettero intorno alla tavola. Ma la signorina Aurelia non abbandonò il suo posto. Ella avrebbe preso volentieri un bicchiere di *punch*.

— Vado a cercarvene uno — disse Elena, alzandosi.

— Oh! no, grazie. Non vi prendete questo disturbo.

Da qualche momento Elena sorvegliava Malignon. Egli era andato a stringere la mano al dottore, e adesso salutava Giulietta sul limitare della porta. Ella aveva il volto bianco, i suoi occhi chiari e il suo abituale sorriso, si sarebbe potuto credere che egli le facesse dei complimenti sul buon esito della serata. Mentre Pietro mesceva il *punch* sur un tavolino vicino all'a porta, Elena, con un abile manovra, fece in modo di rimaner nascosta dietro la tenda. Ella ascoltò.

— Ve ne prego — diceva Malignon — venite dopo domani... Vi aspetterò alle tre.

— Non vi riesce dunque di essere un po' serio? — rispose la signora Deberle, ridendo. — Sapete che ne dite delle bestialità?

Ma gli insisteva, ripetendo sempre:

— Vi aspetterò, venite domani l'altro. Sapete dove?

Allora, rapidamente, ella mormorò:

— Ebbene, sì, dopo domani.

Malignon salutò, ed uscì. La signora di Chermette se ne andava colla signora Tissot. Giulietta le accompagnò allegramente nell'anticamera, dicendo alla prima, con aria molto amabile:

— Verrò da voi dopo domani. Ho tante visite da fare in quel giorno.

Elena era rimasta immobile e pallida. Intanto Pietro, che aveva mescolato il *punch*, le porse il bicchiere. Ella lo prese macchinalmente e lo portò alla signorina Aurelia.

— Oh! siete troppo gentile — gridò la vecchia ragazza. — Avrei fatto cenno a Pietro... Vedete, hanno torto di non offrire il *punch* alle signore... Quando si ha la mia età...

Ma ella s'interruppe, rimarcando il pallore di Elena.

— Vi sentite male, forse? Prendete anche voi un *punch*.

— Grazie, non è niente. Fa così caldo.

Ella vacillava, ritornò nel salone deserto e si lasciò cadere sopra una poltrona. Si udivano venire da ogni sala da pranzo gli addii degli ultimi invitati. Elena aveva dimenticato le convenienze, ella voleva rimaner sola per riflettere. Dunque non era un sogno. Giulietta andrebbe da quell'uomo. Dopo domani... ella sapeva il giorno. Oh! ella non avrebbe più rigiardi, era questo il grido che le ritornava costantemente all'orecchio. Poi ella pensò, che il suo dovere era di parlare a Giulietta, e di evitarle il fallo. Ma quel consiglio la rendeva di ghiaccio, e lo allontanava come importuno.

— Tò! siete qui? — gridò Giulietta entrando. — Ah! avete fatto molto bene a non andar via subito. Finalmente si respira!

E siccome Elena, sorpresa, faceva finta di alzarsi:

— Aspettate, non abbiate furia... Enrico, dammi la mia boccetta.

Tre o quattro persone più intime rimanevano ancora. Si sedettero al fuoco semi-spento, chiacchierando. Le porte erano aperte,

si vedevano la sala da pranzo e il salottino vuoti, tutto l'appartamento ancora illuminato e piombato in un profondo silenzio. Enrico si mostrava molto galante e molto tenero per sua moglie; era salito in camera a prenderle la boccetta, ch'ella aspirava chiudendo gli occhi. Allora essa raccontò che le sere in cui riceveva non le riusciva di addormentarsi, e si agitava nel letto fino alle sei del mattino. Enrico sorrise, tutti scherzarono. Elena li guardava fremendo, in quello stordimento del sonno che sembrava vincere la casa intera a poco a poco.

Pietro era andato a cercare una carrozza, non rimanevano più che due persone. Elena rimase l'ultima.

La pendola battè un'ora dopo mezzanotte. Enrico, senza complimenti, si alzò e spense due candele della lumiera che bruciavano le padelline.

— Ma io v'impedisco di andare a letto — balbettò Elena, alzandosi tutto ad un tratto. — Mandatemi via.

Ella si era fatta rossa in volto, il sangue la soffocava. Essi l'accompagnarono nell'anticamera. Ma siccome faceva molto freddo, il dottore s'inquietò per sua moglie, che aveva la vita molto scollata.

— Torna indietro, prenderai un malanno... Sei troppo accaldata.

— Ebbene, addio — disse Giulietta, che abbracciò e baciò Elena. — Venite a trovarmi più spesso.

Enrico aveva preso il mantello e lo teneva allargato per aiutar Elena. Quand'essa ebbe infilate le maniche, le tirò su egli stesso il bavero, vestendola così, e sorridendo, davanti un immenso specchio che copriva il muro dell'anticamera. Essi erano soli e si vedevano nello specchio. Allora, tutto ad un tratto, senza voltarsi, avviluppata com'era nella sua pelliccia, ella si lasciò cadere nelle sue braccia. Da tre mesi essi non si erano scambiati che delle strette di mano amichevoli; volevano non amarsi più. Egli cessò di sorridere; l'impressione del suo volto cangiò, la strinse pazzamente fra le sue braccia e la baciò nel collo. Ed ella piegò indietro la testa per rendergli il bacio.

II.

Elena non potè dormire in quella notte. Ella si rivoltava febbrilmente nel letto, e quando riusciva ad assopirsi leggermente, sempre la stessa angoscia la risvegliava di soprassalto. Nella febbre di quell'insonnia, ell'era tormentata da un'idea fissa: avrebbe voluto conoscere il luogo dell'appuntamento. Non poteva essere il piccolo mezzanino di Malignon, nella via Taitbout, di cui si parlava spesso in casa Deberle... Dove dunque? dove? E la sua testa lavorava, suo malgrado.

Quando spuntò l'alba ella si vestì, e si sorprese a dire ad alta voce:

— È per domani.

Con un piede calzato, le mani abbandonate lungo il corpo, ella pensò che forse era in qualche albergo ammobiliato, in qualche cameretta affittata mese per mese. Poi, questa supposizione le ri-

pugnò. Ella s'immaginava un appartamento delizioso, dei fiori, dei grandi caminetti accesi. E non erano più Giulietta e Malignon che si trovavano in quel luogo, e là vi si vedeva con Enrico, in fondo a quel soffice nascondiglio, dove i rumori del di fuori non arrivavano fino a loro. Ma qual era quel luogo? dov'era?

— Buongiorno, mamma! — gridò Giovanna, che si svegliava.

Ella era ritornata a dormire nella sua piccola stanza, dopo che si era rimessa. Venne coi piedi nudi ed in camicia a gettarsi nelle braccia di sua madre. Poi, tornò via correndo e si nascose novamente sul suo letto ancora caldo. Quindi ripetè ancora una volta:

— Buongiorno, mamma!

Ed era ritornata via ridendo a crepapelle, s'era tirata le lenzuola sopra la testa, e diceva con voce soffocata:

— Non ne posso più... non ne posso più!

Ma Elena non aveva voglia di scherzare come le altre mattine. Allora Giovanna, annoiata, si riaddormentò. Verso le otto Rosalia comparve e si mise a raccontare gl'incidenti del mattino. Oh! un bell'affare in strada, c'era mancato poco che non avesse perduto una scarpa nel fango, mentre era andata a prendere il latte. Poi tutto ad un tratto si rammentò che una vecchia signora era venuta a cercare Elena il giorno prima.

— Tò! — gridò ella sentendo sonare — scommetto che è lei.

Era mamma Fétu, ma molto pulita, con una berretta bianca, un vestito nuovo ed uno scialle di tarlatana incrociato sul petto.

— Mia buona signora, sono io, mi sono permessa. Sono venuta per domandarvi una cosa...

Elena la guardava un po' sorpresa di vederla così ben messa.

— State meglio, mamma Fétu?

— Sì, sì, sto meglio, se si può dire. Sapete, ho sempre qualche cosa di straordinario nel ventre, ma, infine, sto meglio. Finalmente ho una fortuna. Ciò mi ha fatto meraviglia, perchè, vedete, la fortuna ed io... Un signore m'ha incaricato di fargli il servizio. Oh! è una storia.

La sua voce si rallentava, i suoi occhiolini vivaci giravano fra le mille rughe del suo volto. Pareva aspettare che Elena la interrogasse. Ma questa, seduta vicina al fuoco che Rosalia aveva acceso, non ascoltava che distrattamente.

— Che cosa mi volete domandare, mamma Fétu? — diss'ella.

La vecchia non rispose subito. Ella esaminò la camera, i mobili di palissandro e le tende di velluto turchino. E col suo fare umile e strisciante da povera, mormorò:

— È molto bello il vostro appartamento, scusate. Quel signore di cui vi ho parlato, ha una camera come questa, ma in velluto rosa. Oh! è tutta una storia! Immaginatevi un giovine dell'alta società che ha preso in affitto un appartamento nella nostra casa. Non faccio questo per dire, ma al primo ed al secondo piano gli appartamenti sono molto graziosi. E poi, la strada è così tranquilla, non si sente una vettura, pare di essere in campagna. Gli operai ci hanno lavorato più di quindici giorni, hanno ridotto la camera un vero gioiello...

Ella si fermò, vedendo che Elena diveniva più attenta.

— È per lavorare — riprese strascicando la voce — è per lavorare. Non c'è portinaio, sapete? È quel che gli fa piacere. Quell'uomo non ama i portieri, e veramente ha ragione.

Ma ella s'interruppe di nuovo, come colpita da un'idea subitanea.

— Aspettate, voi dovete conoscerlo questo signore... Egli va a far visita ad una delle vostre amiche.
— Ah! — disse Elena, facendosi pallida.
— Sicuro, quella signora giù arrivata, quella con la quale andavate in chiesa... Ella è venuta l'altro giorno.
Gli occhi di mamma Fétu divennero ancora più piccoli, e spiavano l'emozione della buona signora. Questa cercò di fare un interrogazione con calma.
— È salita su in casa?
— No, forse si è rammentata... aveva forse dimenticato qualcosa. Io ero sulla porta. Ella ha domandato del signor Vincenzo, poi si è rinchiusa [illegible] nella sua vettura, gridando al cocchiere: È troppo tardi, tornate indietro... Oh! è una signora molto [illegible] molto gentile, e come si deve. Iddio non ne ha fatte molte come lei su la terra. Dopo voi, non c'è che lei. Che il Cielo vi benedica tutti.
E continuava ad infilare delle frasi senza senso, con aria devota. Ora ell'era raggiante e soddisfatta.
Del resto, il sorriso [illegible] che si dipingeva sulle rughe della sua faccia, non veniva menomamente interrotto.
— Così — riprese ella senza transazione — vorrei avere un paio di scarpe. Il mio signore è stato molto buono, non posso chiedergliele... Vedete, sono ben coperta, però avrei bisogno di un paio di scarpe. Le mie sono rotte e con questi tempi piovosi si possono prendere delle coliche... Ne ho avute [illegible] da dovermi contorcere tutto il giorno... Avreste un paio di scarpe?
— Ve ne porterò un paio, mamma Fétu, — disse Elena congedandola con un gesto.
Poi, siccome la vecchia usciva camminando all'indietro, facendo delle riverenze e dei ringraziamenti, ella le domandò:
— A che ora vi si può trovare sola?
— Quel signore non c'è mai dopo le sei — rispose ella. — Ma, non vi prendete questo disturbo, verrò io stessa a prendere le scarpe dal vostro portinaio... Infine farò come vorrete. Siete un angelo del paradiso. Il buon Dio vi ricompenserà.
Elena rimase seduta piena di stupore per le informazioni che quella donna le aveva date. Adesso ella sapeva dove. Una camera rosa, in quella vecchia casa diroccata!
Ella rivedeva la scala umida, le porte gialle annerite dalle mani unte e tutta quella miseria che le faceva tanta pietà l'inverno scorso, quando andava a far visita alla mamma Fétu, e cercava d'immaginarsi come poteva essere la camera rosa, in mezzo a tutto quel sudiciume e a quella miseria.
E mentre ell'era tutta assorta nei suoi pensieri, due manine tiepide si posarono sui suoi occhi rossi dall'insonnia, mentre una vocina allegra domandava:
— Chi è?... chi è?
Era Giovannina che si era vestita da sè. La voce di mamma Fétu l'aveva svegliata, e vedendo che avevano chiusa la porta del gabinetto, ella si era spicciata per acchiappare sua madre.
— Chi è?... chi è? — ripeteva ella ridendo sempre più forte.
Poi, mentre Rosalia entrava portando la colazione:
— Sai, stai zitta... Nessuno ti domanda nulla.
— Smetti dunque, pazzerella! — disse Elena. — M'immagino bene che sei tu.
La fanciulla si lasciò sdrucciolare sui ginocchi di sua madre, e là, dondolandosi, felice della sua trovata, continuò con aria convinta:

— Diamine! avrebbe potuto essere un'altra bambina... Eh? una bambina che ti portasse una lettera della sua mamma per invitarti a desinare... Allora, ella ti avrebbe turato gli occhi...

— Non fare la grullina — rispose Elena, mettendola ritta. — Che cosa diavolo racconti?.. Serviteci, Rosalia.

Ma la donna esaminava la piccina, dicendo che la signorina si era vestita molto male. Infatti, nella furia, Giovanna non si era nemmeno messe le scarpine. Era in sottana e in camiciuola, coi capelli arruffati, e dagli spacchi della corta sottana di flanella s'intravedeva la camicia. La sua camiciuola sbottonata, lasciava vedere la sua nudità da bambina, un petto liscio di una finezza squisita. E coi capelli tutti arruffati, camminando colle sue calzine messe a rovescio, ell'era adorabile così, tutta bianca

Essa chinò la testa, si guardò, poi diede in una risata

—.Sono bellina, mamma, guarda!... Dimmi, sei contenta che rimanga così?

Elena, reprimendo un gesto d'impazienza, fece la domanda di tutte le mattine:

— Ti sei lavata il viso?

— Oh! mamma — mormorò la bambina, subito afflitta — oh! mamma... Piove, fa tanto freddo.

— Allora non farai colazione... Lavatela, Rosalia.

Ordinariamente, era lei che sorvegliava quell'operazione. Rosalia aveva avvicinato il tavolino al caminetto, e vi aveva messo sopra un tovagliuolo e due caffettiere di porcellana. A quell'ora mattinale, la camera disfatta, assopita ancora e piena del disordine della notte, aveva un'intimità sorridente.

— Mamma, mamma! — gridava Giovanna di fondo al gabinetto — mi stropiccia troppo forte, mi graffia.. Oh Dio, com'è fredda!

Elena, cogli occhi fissi sulla caffettiera, sognava profondamente. Ella voleva sapere, ella andrebbe Il pensare al mistero di quell'appuntamento, in quel sordido angolo di Parigi, la irritava e la turbava. E tuttavia, malgrado la sua ripugnanza, ella si sentiva attirare, i suoi sensi si occupavano del silenzio e della semi-oscurità che doveva regnare in quella camera rosa.

— Signorina — ripeteva Rosalia — se non vi lasciate fare, chiamò la signora...

— Tò! mi metti il sapone negli occhi — rispondeva Giovanna, colla voce strozzata dalle lacrime. — Lasciami stare, ora basta... Gli orecchi si laveranno domani.

Ma l'operazione continuava, e si sentiva la spugna sgocciolare nella catinella. Dopo pochi minuti, la fanciulla ricomparve tutta allegra, gridando:

— È finita, è finita...

E si scoteva i capelli ancora fradici, orgogliosa di essere ben pulita, non voleva che la finissero di vestire.

E dibattendosi, aveva fatto scivolare la camiciuola; la sua sottana si scioglieva, le calze cadevano, lasciando scoperte le sue gambine. Veramente, come diceva Rosalia, la signorina somigliava ad un Gesù.

— Guarda un po', mamma, guardami le mani, il collo e gli orecchi... Eh! lasciami riscaldare un poco. Oggi non mi dirai niente, ho ben meritata la colazione.

Ella si era rannicchiata davanti al fuoco, nella sua piccola

poltrona. Allora, Rosalia servì il caffè e latte. Giovanna prese la sua tazza sulle ginocchia, e si mise ad inzupparvi dei crostini di pane. Elena, ordinariamente, le proibiva di mangiare in quel modo, ma quel giorno era troppo preoccupata. All'ultimo boccone, Giovanna ebbe un rimorso. Posò la tazza, e si gettò al collo di sua madre, vedendola così pallida.

— Mamma, non sei mica malata, eh?. Non ti ho mica dato dispiaceri!

— No, mia carina, anzi sei molto buona — mormorò Elena, baciando la. — Ma sono un po' stanca, ho dormito male.. Divertiti, non t'inquietare per me...

Ella pensava che la giornata sarebbe terribilmente lunga. Che cosa avrebbe fatto per aspettare la notte? Da qualche tempo non preferiva più l'agio in mezzo a cui aveva le costava fatica. Per delle ore intere rimaneva seduta, come le mani abbandonate, soffocando in camera sua sentendo il bisogno di uscire per respirare, e non aveva la forza di muoversi. Era quella camera che la rendeva malata. Mio Dio! come erano uniche le ore! Ella prese un libro, ma l'idea fissa che martellava nella sua testa, le faceva comparire continuamente le stesse immagini, fra gli occhi e le pagine incominciate.

Intanto Rosalia aveva rifatto la camera. Giovanna era vestita e pettinata. Allora, in mezzo ai mobili accomodati, mentre sua madre davanti alla finestra si sforzava di leggere, la bambina cominciò una grande commedia. Ella era sola, ma ciò non le importava, e si rappresentava facilmente tre o quattro personaggi, con una convinzione ed una serietà molto curiosa. Prima di tutto rappresentò la signora che va a far visita. Ella si ritirava nella sala da pranzo, poi ritornava, salutando e sorridendo con civetteria:

— Buon giorno, signora.. Come state signora? È tanto tempo che non vi si vede. È proprio un miracolo. Mio Dio! sono stata un po' malata signora. Sì, ho avuto il cholera. Oh! ma non si vede affatto, siete anzi ringiovanita in parola d'onore. E i vostri bambini, signora? Io ne ho avuti tre dopo l'ultima estate.

E continuava le sue riverenze davanti al tavolino, che rappresentava senza dubbio la signora da la quale era in visita. Poi avvicinava delle sedie, e sosteneva una conversazione generale che durava un'ora, con un'abbondanza di frasi veramente straordinarie.

— Non fare la sciocca, Giovanna — diceva sua madre di tanto in tanto, quando il troppo rumore le dava noia.

— Ma, cara mamma, sono dalla mia amica. Ella mi parla, bisogna bene che le risponda. Va bene che quando si serve il thè non si mette delle chicche in tasca?

Ed ella ripeteva:

— Addio, signora. Il vostro thè era delizioso.. Tante cose al vostro signor marito.

Tutto ad un tratto, la scena cambiò. Ella usciva in carrozza per far degli acquisti, a cavallo sur una sedia, come un ragazzo.

— Giovanni, non tanto forte, ho paura. Fermate, siamo davanti alla modista. Signorina, quanto costa questo cappello? Trecento franchi. Non è caro. Ma non è molto bello. Ci vorrei sopra un uccello, un uccello grosso così. Avanti, Giovanni, portatemi dal droghiere. Avete del miele? Sì, signora, eccolo. Oh! com'è buono! Non ne voglio, datemi due soldi di zucchero... Ma

fate attenzione, Giovanni! La vettura si è rovesciata! Guardia, è quel carro che ci ha arrotati... Non vi siete fatta male, signora? No, signore, affatto... Giovanni, Giovanni, torniamo a casa... Aspettate, voglio ordinare delle camicie. Bisogna che compri anche delle scarpe... Dio mio, non si finisce mai!

E continuava così, quando si sentiva un po' stanca, bastava che vedesse uno scabello od un ombrello dimenticato in un angolo, per ricominciare di nuovo.

E così di seguito Giovanna impiegò tutta la giornata.

Finalmente, verso la notte, stavano per sonare le sei. Elena, svegliatasi dalla sonnolenza inquieta nella quale aveva passato il pomeriggio, si gettò in fretta uno scialle sulle spalle.

— Tu esci, mamma? — domandò Giovanna meravigliata.

Sì, cara, ho una piccola gita qui nel quartiere. Non starò molto... Sii buona.

Al di fuori lo scioglimento delle nevi continuava. Un vero fiume di fango correva per la strada. Elena entrò in un negozio di calzature nella via di Passy, ovvero aveva già condotta mamma Fétu. Poi tornò indietro per la via Raynouard.

Il cielo era grigio, la via si spiegava davanti a lei deserta, malgrado l'ora poco avanzata. Ella affrettò il passo, rasentando le case, nascondendosi come se fosse andata ad un appuntamento. Ma quando voltò sul passaggio delle Acque, ella si fermò sotto l'arco, presa da vera paura. Il passaggio si apriva sotto ai suoi piedi come un buco nero. Ella non ne vedeva la fine e distingueva soltanto in mezzo a quell'atro di tenebre, la luce tremolante del solo riverbero che lo rischiarava.

Finalmente si decise, e prese in mano la sbarra di ferro per non cadere. Colla punta dei piedi, tastò i larghi scalini. Ella tremava al pensare che la porta dei giardini laterali poteva aprirsi, ed un uomo precipitarsi su di lei. Nessuno passava, ella scese il più presto possibile.

Tutto ad un tratto, un'ombra uscì dall'oscurità; un fremito la rese di ghiaccio, quando l'ombra si mise a tossire. Era una povera vecchia che saliva stentatamente. Allora si sentì rassicurata, si alzò con maggior cura il vestito che strascicava nel fango. Quando fu in basso, si volse indietro per un moto istintivo.

Elena salì in fretta alla soffitta ove era andata tante volte, ma ebbe un bel bussare, nessuno rispose. Ella discese allora molto imbarazzata. Mamma Fétu era senza dubbio all'appartamento del primo piano. Però Elena non osò presentarsi là, rimase cinque minuti nell'atrio, rischiarato da un lume a petrolio.

Quindi risalì, esitò, guardò le porte e stava per andarsene, quando la vecchia si sporse da la ringhiera.

— Come! siete per le scale, mia buona signora? — gridò alla. — Ma entrate, non rimanete lì a prender freddo.

No, grazie — disse Elena — Ecco le vostre scarpe, mamma Fétu.

E guardava la porta che la vecchia aveva lasciata aperta dietro a lei. Si vedeva l'angolo di un fornello.

— Sono proprio sola, vi assicuro — ripeteva la vecchia — Entrate. Questa è la cucina. Oh! non avete superbia colla povera gente. Questo si può ben dire...

Allora, malgrado la sua ripugnanza, vergognandosi di ciò che faceva, Elena la seguì.

— Ecco le vostre scarpe, mamma Fétu...

— Mio Dio! come ringraziarvi? Oh! che belle scarpe! Aspettate, le voglio metter subito. È proprio il mio piede, entrano come un guanto! Oh! almeno con queste si può camminare, non si teme la pioggia... Voi mi salvate, mi allungate la vita di dieci anni.

Ella s'inteneriva, e mentre parlava, aveva preso le mani di Elena e le baciava.

Del vino bolliva in una casseruola, una bottiglia di *Bordeaux* era consumata a metà. Vedendo ch'Elena guardava la casseruola, la vecchia tossì ed assunse una voce lamentevole.

— Mi riprende il male nel ventre. Il medico ha un bel dire, ci devo avere un verme. Allora una goccia di vino mi rimette. Sono molto afflitta, mia buona signora. Non auguro il mio male a nessuno, è troppo cattivo. Infine, ora mi prendo un po' di cura, quando se ne è vedute di tutti i colori, si ha il diritto di curarsi un poco, non è vero? Ho avuto la fortuna d'inciampare in un signore molto buono. Che il Cielo lo benedica!

E mise due grossi pezzi di zucchero nel vino. Ella ingrassava ancor più, l'ambizione di tutta la sua vita pareva finalmente soddisfatta. Mentre la rinchiudeva lo zucchero, Elena scorse in fondo ad un armadio delle ghiottonerie, un vasetto di conserva, un pacco di biscotti, e perfino dei sigari rubati ad un signore.

— Ebbene! addio, mamma Fétu, me ne vado — diss'ella.

Ma la vecchia spingeva la casseruola in un angolo del fornello, mormorando:

— Aspettate, ora è troppo caldo, lo beverò fra poco. No, no, non uscite da questa parte. Vi domando scusa di avervi ricevuto in cucina. Facciamo il giro.

Ella aveva preso il lume ed era entrata in uno stretto corridoio. Elena, il cui cuore batteva, passò dietro a lei, e sentì tutto ad un tratto i suoi piedi camminare sur un tappeto. Mamma Fétu aveva fatto qualche passo, in mezzo ad una camera chiusa e silenziosa.

— Eh? — diss'ella alzando il lume — è carina.

Erano due stanze quadrate che comunicavano fra loro per una porta, dalla quale erano stati tolti i battenti, soltanto una portiera le separava. Erano tutte due tappezzate della stessa stoffa rosa a medaglioni Luigi XV con dei puttini nascosti fra delle ghirlande di fiori. La prima stanza era ammobigliata da un tavolino rotondo e da due poltrone, nella seconda, più piccola, un letto immenso occupava tutto lo spazio. Mamma Fétu fece rimarcare al soffitto, una lampada in cristallo, sospesa a delle catene dorate. Quella lampada per lei rappresentava il colmo del lusso. Ed ella dava delle spiegazioni.

— Non potete immaginarvi la curiosità di quell'uomo. Egli accende la lampada in pieno giorno, e rimane qui a fumare un sigaro e guardare in aria. Pare che ciò lo diverta. Ma non fa niente, deve avere speso molto denaro!

Elena, senza parlare, fece il giro della stanza. Ella la trovava sconveniente. Era troppo rosa, il letto troppo grande, i mobili troppo nuovi. Vi si sentiva un tentativo di seduzione troppo pungente. Una modista avrebbe ceduto subito. Tuttavia, un turbamento agitava Elena a poco a poco, mentre la vecchia continuava stringendo gli occhi:

— Si fa chiamare signor Vincenzo... A me poco m'importa. Dal momento che paga...

Arrivederci, mamma Fétu — ripetevа Elena che si sentiva soffocare

Ella volle andarsene, aprì una porta, e si trovò in una sfilata di piccole stanze nude e sporche.

— Di lì no, di lì no! — gridava mamma Fétu. — Eppure ordinariamente quella porta è chiusa Sono le altre stanze, quelle che non ha fatto accomodare Diamine! aveva già speso abbastanza Di qui, mia buona signora, di qui. .

E quando Elena ripassò dalla camera drappeggiata di rosa, la vecchia la fermò per baciarle la mano

— State sicura che non sono ingrata, mi rammenterò sempre di queste scarpe Ciò che m'interessa, è che sono larghe e che potrò farci tre miglia senza fatica Che cosa potrei chiedere a Dio per voi? Oh! mio Dio, ascoltatemi, fate ch'essa sia la più felice delle donne! Voi che leggete nel mio cuore, sapete ciò che le auguro, in nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen!

Era stata presa subitamente da un'esaltazione devota, e raddoppiava i segni di croce facendo degli inchini davanti al letto.

Poi, aprendo la porta che dava sul pianerottolo, aggiunse all'orecchio d'Elena, cambiando tono di voce:

Quando vorrete, picchiate alla cucina, io ci sono sempre.

Elena confusa, guardando dietro a sè come se uscisse da un luogo sospetto scese le scale e risalì il passaggio delle Acque, ritrovandosi nella via Vineuse senza rammentarsi da che via era passata

Allora ripensando all'ultima frase della vecchia, ne fu meravigliata Ella non rimetterebbe più certamente i piedi in quella casa Dunque, perchè doveva bussare alla cucina? Adesso, ell'era soddisfatta, aveva veduto E provava un disprezzo per lei stessa e per gli altri Che orrore d'essere andata in quel luogo!

Le due camere le comparivano costantemente davanti agli occhi, con uno sguardo, aveva osservato tutti i più piccoli dettagli, perfino il posto dove stavano i sedili e le pieghe delle tende. Ma subito dopo rivedeva le tre altre stanze sudice e vuote, e quella visione, quei muri sporchi le davano un senso di collera e di disgusto.

— Ah! brava signora — gridò Rosalia, che aspettava per la scala — sarà buono il desinare! È una mezz'ora che brucia ogni cosa!

Giovanna, a tavola, tempestò sua madre di domande Dov'era andata? Che cosa aveva fatto? Poi, siccome non riceveva che delle brevi risposte, si rallegrò da sè, mettendosi a fare al «pranzo» Aveva messo a sedere la bambola sopra una sedia accanto a lei, e maternamente le passava la metà della sua parte.

— E soprattutto, signorina, mangiate per bene.. Asciugatevi la bocca Oh! che porcellina non sa nemmeno mettersi il tovagliuolo . Tenete, ecco un biscotto.. Lasciate che vi sbucci la mela...

E metteva la parte della bambola sulla sedia Ma quando il suo piatto fu vuoto e la riprese ad una ad una tutte le ghiottonerie, e le mangiò, parlando per la bambola

— Oh! è squisito!... Non ho mai mangiato una conserva così

buona. Dove la comprate, signora? Dirò a mio marito di portarmene un vasetto...

Ella si addormentò giocando e piombò in camera sua, colla bambola in collo. Dalla mattina, non si era fermata un momento. Sua madre la mise a letto inerte e abbandonata.

Elena era sola in camera sua ove si rinchiuse, e passò una serata terribile, vicino al fuoco spento. La sua volontà le sfuggiva, pensieri inconfessabili, facevano in lei un sordo lavorio. Sentiva come una donna cattiva e sensuale, ch'ella non conosceva, e che le parlava con una voce sovrana, alla quale essa non poteva disobbedire. Quando sonò mezzanotte si mise in letto con fatica. Ma sul letto, i suoi tormenti divennero intollerabili. Delle immagini ingrandite dall'insonnia la perseguitavano. Poi un'idea le si fissò nella mente. Aveva un bello scacciarla, la possedeva sempre più.

Verso le due ella si alzò, riaccese il lume e scrisse una lettera alterando la calligrafia. Era una denunzia molto vaga, un biglietto di tre righe, ove si pregava il dottor Deberle di andare il giorno stesso in un tal luogo, all'ora tale, senz'altre spiegazioni, senza firma. Ella sigillò la busta, e si mise la lettera in tasca del vestito. Quando fu ritornata a letto, si addormentò subito di un profondo sonno.

III.

L'indomani, Rosalia non potè servire il caffè e latte che verso le nove. Elena si era alzata molto tardi; era pallida, e colla testa confusa dai brutti sogni della notte. Ella frugò nella tasca del vestito, sentì la lettera, la rimise più in fondo, quindi sedette davanti al tavolino senza parlare. Anche Giovanna aveva la testa pesa, ed era uscita dal letto con gran dispiacere, non sentendosi voglia di divertirsi in quel giorno. Il cielo era grigiastro, una fosca luce rattristava la camera, e la pioggia batteva di tanto in tanto sui vetri.

— La signorina ha i nervi — diceva Rosalia discorrendo da sè. — Non può essere allegra due giorni di seguito. Ecco che cosa vuol dire aver fatto troppo chiasso ieri!

— Non sei mica malata, Giovanna? — domandò Elena.

— No, mamma — rispose la piccina. — È questo cattivo tempo.

Elena ricadde nel suo silenzio. Finito di prendere il caffè, rimase là assorta, cogli occhi fissi sulla fiamma. Quando si alzò, ella aveva riflettuto che il suo dovere le imponeva di parlare a Giulietta e di farla rinunziare al suo appuntamento. Come fare? Essa lo ignorava. Sonarono le dieci, ella si vestì. Giovanna la guardava. Quando la vide prendere il cappello, ella strinse le sue manine, come se avesse avuto freddo, e un'ombra di sofferenza oscurò il suo volto.

— Rosalia — disse Elena — spiacciatevi a far la camera... Non uscite, ritorno subito.

Si chinò e baciò in fretta Giovanna, senza rimarcare il suo dolore. Appena fu andata via, la fanciulla che aveva impiegata

tutta la sua forza di volontà per non lamentarsi, scoppiò in pianto.

— Oh! che vergogna, signorina! — diceva la donna per consolarla. — Perbacco! non ve la ruberanno mica vostra madre. Bisogna bene che le lasciate fare i suoi affari... Non potete esser sempre attaccata alle sue sottane.

Intanto, Elena aveva voltato all'angolo della via Vineuse, rasentando il muro per ripararsi dalla pioggia. Fu Pietro che venne ad aprirle, ma parve imbarazzato.

— È in casa la signora Deberle?

— Sì, signora, però, non so...

E siccome Elena, da intima di casa, si dirigeva verso il salotto, egli si permise di fermarla:

— Aspettate, signora, vado a vedere!

Entrò nella stanza, aprendo appena la porta, e si sentì subito la voce di Giulietta che andava in collera:

— Come! avete lasciato entrare! Vi avevo formalmente proibito . È una cosa incredibile, non si può essere un momento tranquilli.

Elena spinse la porta, risoluta di eseguire ciò che lei credeva un dovere.

- Tò, siete voi! — disse Giulietta scorgendola. — Aveva inteso male...

Ma conservava la sua aria contrariata. Evidentemente la visita le riusciva molesta.

— Vi do incomodo forse? — domandò Elena.

— No, no.. Ecco vi dirò. È una sorpresa che prepariamo. Stiamo provando il *Capriccio* per gl'invitati del mercoledì sera. Avevamo scelto la mattina, perchè nessuno potesse supporre... Oh! ma adesso rimanete. Manterrete il segreto, ecco tutto.

E battendo le mani, indirizzandosi alla signora Berthier che era ritta in mezzo alla sala, riprese senza più occuparsi d'Elena:

— Via, via, lavoriamo.. Non mettete abbastanza finezza in questa frase: « Fare una borsa di nascosto al marito, parrebbe, agli occhi di molta gente, una cosa un po' più che romantica... ». Ripetete questa.

Elena, molto meravigliata dell'occupazione in cui la trovava, si era seduta in disparte. Avevano accostato al muro le sedie e le tavole, il tappeto rimaneva libero. La signora Berthier, una bionda delicata, diceva il suo monologo, alzando gli occhi al soffitto per cercare le parole, mentre che la grossa signora Guiraud, una bella bruna che aveva assunto la parte di signora Léry, aspettava in una poltrona il momento della sua entrata. Quelle signore, vestite da mattina, non si erano tolte nè il cappello nè i guanti.

E davanti a loro, Giulietta, avvolta in un grand'accappatoio bianco, teneva in mano un volume di Musset: si dava un'aria d'importanza, come un vero direttore da teatro che insegna agli artisti il tuono di voce ed i colpi di scena.

Siccome la giornata era nuvolosa, la tenda della finestra aperta, lasciava vedere il giardino umido e cupo.

— Non siete abbastanza commossa — dichiarò Giulietta. — Metetevi più attenzione, ogni parola deve avere un significato. Ricominciate

— Sarò troppo cattiva attrice — disse la signora Berthier — perchè non recitate voi la mia parte?

— Oh! io, no. Prima di tutto ci vuole una bionda. Eppoi, io sono un buon maestro, ma non eseguisco... Lavoriamo, lavoriamo.

Elena rimaneva nel suo cantuccio. La signora Berthier, tutta occupata della sua parte, non si era nemmeno voltata. La signora Guiraud le aveva fatto un leggiero cenno di testa. Elena sentiva che era di più, e che aveva fatto male a mettersi a sedere. Ciò che la tratteneva, non era più il pensiero di un dovere da compiere, ma un sentimento strano, confuso e profondo che aveva qualche altra volta provato in quel luogo. Ella soffriva per la maniera indifferente con la quale Giulietta la riceveva. Ella avèva dei continui capricci d'amicizia, adorava le persone per tre mesi, le abbracciava continuamente, sembrava non vivesse che per loro, poi, una bella mattina, senza sapere il perchè, pareva che non le conoscesse nemmeno più.

Quei bruschi cambiamenti ferivano Elena, il cui animo sincero e caldo sognava sempre l'eternità. Spesso era uscita dalla casa di Deberle molto triste e molto scoraggiata, per il poco calcolo che ci si poteva fare sulle affezioni umane.

— Lasciamo la scena di Chavigny — disse Giulietta. — Stamane non verrà... Vediamo l'entratura della signora di Léry. Tocca a voi, signora Guiraud... Prendete la battuta.

Ella lesse:

— « Immaginatevi che gli faccio vedere questa borsa... ».

La signora Guiraud si era alzata, e parlando con una voce nasale, cominciò:

— « Tò, è graziosa. Vediamo un poco ».

Quando il servitore le aveva aperto, Elena si era immaginata tutt'altra cosa. Ella credeva di trovare Giulietta nervosa, pallida, tremante nel preparare all'appuntamento, e si vedeva, lei, scongiurarla a riflettere, finchè, la giovane donna, piangendo, si fosse gettata fra le sue braccia. Allora avrebbero pianto tutt'e due insieme ed ella se ne sarebbe andata colla certezza che Enrico era oramai perduto per lei, ma che avrebbe assicurato il suo onore.

Ed invece ella piombava in mezzo ad una prova, della quale non capiva niente; trovava Giulietta col viso tranquillo, e con lo spirito assai libero per poter discutere i gusti della signora Berthier, senza preoccuparsi di ciò che avrebbe fatto dopo pranzo.

L'indifferenza, la leggerezza di Giulietta avèva paralizzato Elena, che era andata là ardente di passione.

Ella volle parlare, e domandò a caso:

— Chi è che rappresenta Chavigny?

— Maîgnen — rispose Giulietta voltandosi meravigliata — Ha recitato quella parte tutto l'inverno scorso... La noia è che non si può mai avere alle prove. Sentite signore, leggerò la parte di Chavigny, altrimenti non arriveremo mai in fondo.

Pietro entrò per mettere la legna nel caminetto, e con uno sguardo di traverso esaminò quelle signore che trovò ridicole.

Intanto Elena, sempre ferma nel suo proposito, malgrado la stretta al cuore che provava, cercò di prendere Giulietta in disparte.

— Un minuto solo, ho qualche cosa da dirvi.

— Oh! è impossibile, cara mia, vedete bene che sono occupata... Domani, se avete tempo.

Elena rimase zitta. Il tono secco della giovine donna l'irritava. Ella sentiva una collera atroce nel vederla così tranquilla, mentre ella stessa, dal giorno avanti, provava un vero tormento. Fu sul punto di alzarsi e di lasciare andar tutto. Ell'era ben grulla a voler salvare quella donna, i cattivi sogni della notte ricominciarono, la sua mano, che aveva afferrata la lettera in tasca, la stringeva febbrilmente.

E perchè avrebbe voluto bene agli altri, dal momento che gli altri non le volevano bene, e non soffrivano come lei?

— Oh! molto bene — gridò ad un tratto Giulietta.

La signora Berthier appoggiava la testa sulla spalla della signora Guiraud, singhiozzando e ripetendo:

— « Sono sicura che l'ama, ne sono sicura... ».

— Avrete un successo pazzo — disse Giulietta. — Prendete un po' di tempo, non è vero? Tocca a voi, signora Guiraud.

— « No, figlia mia, non è possibile; è un capriccio, una fantasia » — declamò la grossa signora.

— Perfettamente! Ma la scena è troppo lunga, eh? Riposiamoci un poco. Bisogna che regoliamo bene quel movimento.

Allora tutte tre si misero a discutere sulla maniera di accomodare il salone. La porta della sala da pranzo a sinistra servirebbe per le entrate e le uscite; si metterebbe una poltrona a destra, un canapè in fondo, e la tavola vicino al caminetto.

Elena, che si era alzata, stava attenta come se avesse preso parte a quella messa in iscena. Ella aveva rinunziato al progetto di provocare una spiegazione, voleva semplicemente fare un ultimo tentativo, per impedire a Giulietta di andare all'appuntamento.

— Ero venuta a domandarvi — le disse — se non è oggi che andate a fare una visita alla signora di Chermette.

— Sì, dopo colazione.

— Allora, se mi permettete, verrò a prendervi, perchè è tanto tempo che ho promesso a quella signora di andarla a trovare.

Giulietta parve un po' imbarazzata, ma si rimise subito.

— Certo, sarò molto contenta. Però ho tante commissioni da fare, ho da fermarmi prima da tanti fornitori, che non so a che ora arriverò dalla signora Chermette.

— Non fa niente — rispose Elena — così farò una passeggiata anch'io.

— Sentite, vi posso parlare francamente... non insistete, mi imbarazzereste. La rimetteremo a lunedì prossimo.

Tutto questo fu detto senza emozione, così chiaro, con un sorriso così tranquillo, che Elena, confusa, non rispose. Ella dovè dare una stretta di mano a Giulietta, che voleva portar subito il tavolino vicino al camminetto. Poi ella indietreggiò, mentre la prova continuava. Dopo finita la scena, la signora Guiraud, nel suo monologo, lanciò queste due frasi con forza:

— « Ma qual abisso è dunque il cuore dell'uomo? Ah! francamente noi si vale più di loro! ».

E adesso che cosa doveva fare? Elena, nel tumulto che quella domanda sollevava in lei, non pensava più che ad un atto di violenza. Ella provava l'irresistibile bisogno di vendicarsi della calma di Giulietta, come se quell'aspetto sereno fosse un'ingiuria alla febbre che l'agitava. Ella augurava la di lei perdita per vedere se conserverebbe sempre quel sangue freddo e quell'indifferenza. Poi, disprezzava sè stessa per essere stata così delicata e

così scrupolosa. Mille volte ella avrebbe dovuto dire a Enrico: « T'amo, prendimi, andiamocene! » e non tremare, e mostrare la faccia calma di quella donna, che tre ore avanti un primo appuntamento, recitava la commedia in casa sua. Ell'era vile, dunque?

Una porta si era aperta, e la voce d'Enrico disse tutto ad un tratto

— Non vi scomodate... non faccio che passare.

Le prove stavano per finire. Giulietta, che leggeva sempre la parte di Chavigny, aveva afferrata la mano della signora di Guiraud.

— « Ernestina, io vi adoro! » — gridò ella in uno slancio pieno di convinzione.

— « Non amate dunque più la signora di Blainville? » — recitò la signora di Guiraud.

Ma Giulietta rifiutava di recitare, fintanto che suo marito rimaneva lì. Non c'era bisogno che gli uomini sapessero. Allora il dottore si mostrò molto amabile verso quelle signore: fece loro dei complimenti, assicurando un gran successo.

Coi guanti neri, vestito correttamente, col volto raso di fresco, egli tornava dalle sue visite. Nell'entrare, aveva salutato semplicemente Elena con un leggiero segno di testa. Lui aveva veduto alla Commedia Francese rappresentare la parte della signora di Léry da una grande artista; ed insegnava alla signora di Guiraud dei colpi di scena.

— Al momento in cui Chavigny cade ai vostri piedi, voi vi avvicinate al caminetto e gettate la borsa al fuoco. Ma freddamente, non è vero? senza collera, da donna che finge l'amore...

— Va bene, va bene, lasciaci — ripetè Giulietta. — Lo sappiamo.

E, siccome egli spingeva finalmente la porta del suo gabinetto, ella riprese il movimento

— « Ernestina, io vi adoro! ».

Enrico, prima di uscire, aveva salutato Elena collo stesso cenno di testa. Ella era rimasta muta, aspettandosi qualche catastrofe. Quell'improvviso passare del marito, le sembrava pieno di minacce. Ma quando fu andato via, le parve ridicolo coll'a sua cortesia ed il suo accecamento. Anche lui si occupava di quella commedia imbecille! E non aveva avuto una fiamma nello sguardo, nel vederla? Allora tutta la casa le diventava estile. Fra una vera rovina, non c'era più nulla che l'attirasse, poichè ella detestava Enrico quanto Giulietta. Ella aveva ripreso la lettera fra le dita nervosamente, balbettò un « A rivederci » e se ne andò, presa da una vertigine che le faceva girare i mobili intorno, mentre queste parole pronunziate dalla signora Guiraud, rimbombarono ai suoi orecchi:

— « Addio, forse oggi sarete adirata meco, ma domani mi ringrazierete, e, credete a me, l'amicizia val meglio di un capriccio ».

Quando fu in strada, Elena trasse fuori la lettera di tasca, e con un movimento rapido e quasi violento, la buttò nella cassetta della posta.

— È fatta — disse ella a bassa voce.

Ella rivedeva le due camere tappezzate di rosa, le poltrone, il gran letto, ove si vedevano Malignon e Giulietta, tutto ad un tratto il muro si apriva, e il marito entrava. Con uno sguardo

istintivo, guardò se nessuno l'aveva veduta mettere la lettera nella buca. La via era deserta, voltò all'angolo e risalì in casa.

Sei stata buona? — disse'la, baciando Giovanna.

La piccina, seduta sulla stessa poltrona, alzò il suo visino serio, senza rispondere si gettò al collo della madre e la baciò, mandando un lungo sospiro.

A colazione, Rosalia fece le sue meraviglie:

— Ha camminato molto la signora?

— Perchè? — domandò Elena.

— Perchè la signora mangia con un appetito tale.. È molto tempo che la signora non ha mangiato con tanto gusto.

Ed era vero. Ella aveva molta fame, si sentiva una pace, un benessere indicibile. Dopo le scosse di quegli ultimi giorni, un silenzio si era fatto in lei, le sue membra erano riposate come all'uscire da un bagno.

Quando entrò in camera, i suoi sguardi si portarono subito sulla pendola, le cui lancette marcavano mezzogiorno e venticinque minuti. L'appuntamento di Giulietta era per le tre. Ancora due ore e mezzo. Del resto, ella non aveva fretta, le lancette camminavano, e nessun potere al mondo avrebbe potuto arrestarle. Un berretto da bambino, cominciato da molto tempo, strascicava sul tavolino. Ella lo prese e si mise a cucire davanti alla finestra. Giovanna era seduta al suo solito posto, ma rimaneva inerte, colle braccia abbandonate.

— Mamma — disse'la - - non posso lavorare, non mi diverto.

— Ebbene, piccina mia, non far niente... Tieni, m'infilerai l'ago.

Allora la fanciulla, muta, si occupò con molta flemma di quel lavoro. Tagliava con molta cura le gugliate di filo della stessa lunghezza, e impiegava un tempo infinito a trovare il buco dell'ago.

- Vedi — mormorò Elena — così si fa presto.. Stasera i sei berretti saranno finiti.

E si voltò per guardare la pendola. Un'ora e dieci. Ancora quasi due ore. Adesso, Giulietta doveva cominciare a vestirsi. Enrico aveva ricevuto la lettera. Oh' egli anderebbe certamente. Le indicazioni erano esatte, troverebbe subito il luogo. E continuava a lavorare con un'applicazione da operaia. I minuti trascorsero ad uno ad uno; batterono le due.

Fu sonato il campanello di casa. Elena si raddrizzò meravigliata.

— Chi è, mammina? — domandò Giovanna.

E mentre il signor Rambaud entrava:

— Sei tu! . Perchè suoni così forte? mi hai fatto paura.

Il degno uomo parve costernato. Infatti, aveva avuto la mano un po' grave.

— Oggi non sono allegra, mi sento male — continuava la fanciulla. — Non bisogna farmi paura.

Il signor Rambaud si mostrò inquieto. Che cosa aveva dunque la povera piccina? E non si mise a sedere che quando Elena, con un cenno, lo rassicurò, facendogli capire che la bambina aveva i nervi, come diceva Rosalia.

Egli non andava quasi mai durante il giorno, per cui volle spiegar subito il motivo della sua visita. Veniva per un suo compatriotta, un vecchio operaio che non trovava più lavoro a causa della sua età avanzata, che viveva con la sua moglie paralitica, in una camerina grande come una scatola. Non si poteva farsi

un'idea di una miseria simile. Era andato a trovarli la mattina stessa per rendersene ben conto, ed aveva veduto un vero buco sotto i tetti con una finestra ad abbaino, i cui vetri rotti lasciavano passare la pioggia, e là dentro un pagliericcio, una donna ravvolta in un vecchia tenda, e l'uomo inebetito rannicchiato per terra senza aver più il coraggio nemmeno di spazzare.

— Oh! poveri disgraziati! — diceva Elena, commossa fino alle lacrime...

Non era il vecchio operaio che imbarazzava il signor Rambaud. Lo prenderebbe in casa sua e troverebbe bene da occuparlo in qualche cosa. Ma la donna, quella paralitica che suo marito non osava lasciare un minuto sola e che bisognava strascicare come un sacco, dove metterla? Che cosa farne?

— Ho pensato a voi — continuò egli — bisogna che la facciate entrar subito in un ospizio. Sarei andato direttamente dal signor Deberle, ma ho pensato che voi lo conoscete meglio di me, che avrete più influenza. Se egli vuole occuparsene, l'affare domani sarà bell'è fatto.

Giovanna aveva ascoltato, pallida, tremante di pietà. Ella giunse le mani e mormorò:

— Oh! mamma, sii buona, fai entrare la povera donna...

— Ma certo — disse Elena, la cui emozione aumentava. — Appena potrò, parlerò al dottore e si occuperà egli stesso di fare i passi necessari. Datemi il nome e l'indirizzo, signor Rambaud.

Questi scrisse una nota sul tavolino, poi, alzandosi:

— Sono le due e trentacinque — diss'egli. — Forse potreste trovare il dottore in casa.

Elena si era pure alzata, guardò la pendola ed ebbe un sussulto. Erano proprio le due e trentacinque, e le lancette camminavano. Ella balbettò, disse che il dottore doveva essere uscito per delle visite. I suoi occhi non abbandonavano più la pendola. Intanto il signor Rambaud, col cappello in mano, la teneva in piedi ricominciando la sua storia. Quella povera gente aveva venduto tutto, perfino il fornello, dal principio dell'inverno passavano i giorni e le notti senza fuoco. Alla fine di dicembre erano rimasti quattro giorni senza mangiare. Elena ebbe un'esclamazione di dolore. Le lancette segnavano tre ore meno venti. Il signor Rambaud impiegò ancora due lunghi minuti ad andarsene.

— Ebbene! conto su di voi — diss'egli.

E chinandosi per abbracciare Giovanna:

— Arrivederci, carina.

— Arrivederci. Stai tranquillo, la mamma non se ne dimenticherà, glielo rammenterò io.

Quando Elena tornò dall'anticamera, ove aveva accompagnato il signor Rambaud, le lancette marcavano le tre meno un quarto. Fra un quarto d'ora tutto sarebbe finito. Immobile, davanti al caminetto, ebbe la brusca visione della scena che stava per succedere. Giulietta era già al luogo fissato. Enrico entrava e la sorprendeva. Allora, scossa ancora dalla triste istoria del signor Rambaud, sentì un gran brivido salirle dai piedi alla testa. È un grido scoppiò in lei. Era un'infamia ciò che aveva fatto, quella lettera scritta, quella vile denunzia. Come aveva potuto commettere una infamia simile? Ella usciva come da un sogno. Che cosa era dunque successo? Perchè stava sempre lì a seguire i movimenti delle lancette?

— Mamma — disse Giovanna — se vuoi, anderemo insieme

a trovare il dottore, stasera... Intanto farò una passeggiata; mi sento soffocare oggi.

Elena non sentiva. Ancora tredici minuti. Eppure ella non poteva permettere che si compiesse un'azione così abbominevole. Non vi era più in lei, in quel brusco risveglio, che una volontà ferrea d'impedire la catastrofe. Bisognava assolutamente riparare al mal fatto, altrimenti non potrebbe più vivere. E, pazza, corse per la camera.

— Ah! mi porti con te! — gridò Giovanna tutta contenta. — Andiamo subito a trovare il dottore, non è vero, mammina?

— No, no — rispose lei, cercando i suoi stivali, chinandosi per guardare sotto al letto.

Non trovandoli, ebbe un gesto di noncuranza, pensando che poteva benissimo uscire colle scarpe da casa che aveva in piedi. Ora metteva sottosopra l'armadio per trovare il suo scialle. Giovanna si era avvicinata, carezzevole.

— Allora, non vai dal dottore, mammina?

— No.

— Dimmi, portami lo stesso con te.. Oh! portami, mi farai tanto piacere!

Ma ella aveva finalmente trovato lo scialle e se lo era gettato sulle spalle. Mio Dio! non rimanevano che dodici minuti, giusto il tempo di fare una corsa. Ella anderebbe laggiù, farebbe qualche cosa. Strada facendo, rifletterebbe.

— Mammina, portami con te — ripeteva Giovanna con voce sempre più supplichevole.

— Non posso — disse Elena. — Vado in un posto ove i bambini non possono venire.. Dammi il cappello.

Il volto di Giovanna era divenuto livido. I suoi occhi s'incresparono, la sua voce divenne dura. Ella domandò:

— Dove vai?

La madre, occupata a legarsi i nastri del cappello, non rispose. La fanciulla continuò:

— Adesso, vai sempre fuori senza di me... Ieri sei uscita; oggi sei uscita ancora; ed ecco che te ne vai un'altra volta. A me mi dispiace troppo, ho paura a rimaner qui sola... Oh! se tu mi lasci, io muoio.. io muoio, mi capisci? mammina...

Poi, singhiozzando, presa da una crisi di dolore e di rabbia, si attaccò alle sottane d'Elena.

— Via, lasciami, sii ragionevole, torno subito.

— No, non voglio no, non voglio — balbettava la fanciulla. — Oh! non mi vuoi più bene, altrimenti mi porteresti con te. Oh! vedo bene che vuoi più bene agli altri... Portami via, portami via, altrimenti mi ritroverai stesa per terra...

E intrecciava le sue braccine intorno alle gambe della madre, e piangeva. Le lancette camminavano, mancavano dieci minuti alle tre. Allora, Elena pensò che non arriverebbe in tempo, e colla testa smarrita respinse Giovanna con violenza, gridando:

— Che figliuola insopportabile! È una vera tirannia!... Se tu piangi, l'avrai da fare con me!

E uscì, sbattendo la porta. Giovanna aveva indietreggiato, barcollando fino alla finestra, quindi, aveva stese ancora le braccia verso la porta, gridando:

— Mamma! mamma!

E rimase inerte sulla sua sedia, colla faccia stravolta dal pensiero che sua madre la ingannava.

Elena affrettava il passo. Prima di tutto ella voleva riflettere e formare un piano; ma ora non sentiva che un bisogno, quello di giungere in tempo. Quando entrò nel passaggio delle Acque, esitò un secondo. La scala era trasformata in un torrente, dalle fogne che traboccavano per la continua pioggia. Si alzò appena le sottane, e scese.

L'acqua le saliva fino al collo del piede, le sue scarpine minacciavano di rimanere nel fango, ed ella sentiva, lungo quella scesa, intorno a lei, un gorgoglio simile al mormorio di un piccolo ruscello che scorre in fondo ad un bosco.

Senza saper come, si trovò per la scala della casa, in faccia alla porta. Ella rimase là ansante e torturata dall'incertezza. Poi, ella si sovvenne e preferì picchiare alla cucina.

— Come! siete voi! — disse mamma Fétu.

Essa non aveva la sua voce lacrimevole. I suoi occhietti luccicavano, mentre che un sorriso di vecchia compiacente, rischiarava le mille rughe del suo volto. Ella non fece più complimenti, e le picchiò amichevolmente sulle mani ascoltando le sue parole interrotte. Elena le dette una moneta da venti franchi.

— Dio ve ne renda merito! — balbettò mamma Fétu, secondo la sua abitudine. — Tutto ciò che vorrete, piccina mia.

IV.

Malignon, disteso in una poltrona, allungando le gambe davanti ad un gran fuoco, aspettava tranquillamente. Aveva avuto il gusto raffinato di chiudere le tende e accendere le candele. La prima stanza in cui egli si trovava, era molto ben illuminata da due candelabri. Nella camera, al contrario, regnava una semi-oscurità. Malignon guardò l'orologio.

— Capperi! — mormorò egli — mi farebbe forse aspettare anch'oggi?

E sbadigliò leggermente. Erano due ore che aspettava, e certo non si divertiva. Tuttavia, si alzò e diede un'occhiata ai preparativi.

I sedili non gli piacquero nel modo che erano accomodati, e trascinò una poltrona vicino al caminetto. Le candele ardevano con un riflesso roseo, la camera si riscaldava in silenzio; mentre al di fuori mugghiava spaventoso il vento. Poi visitò ancora una volta la camera, e là gustò una soddisfazione di vanità. Gli sembrava molto ben messa, completamente *scic*. Al momento in cui accomodava le trine dei guanciali, si udirono battere tre colpi alla porta.

Era il segnale.

— Finalmente! — diss'egli ad alta voce, con aria trionfante.

E corse ad aprire. Giulietta entrò. Ella aveva una fitta veletta sul volto, ed era tutta involtata nella sua pelliccia. Mentre Malignon richiudeva piano piano la porta, ella rimase immobile, senza che si potesse vedere l'emozione che le impediva di parlare. Ma avanti che il giovane avesse il tempo di prenderle le mani, ella si alzò la veletta e mostrò il suo volto sorridente, un po' pallido, ma calmo.

— Tò! avete accese le candele? — gridò ella. — Credevo che detestaste le candele in pieno giorno.

Malignon, che stava per stringerla nelle sue braccia con un movimento appassionato che aveva studiato accuratamente, rispose che il giorno era troppo brutto, che le sue finestre davano su dei terreni incolti. Del resto egli adorava la notte.

— Non si sa mai la verità con voi — riprese ella scherzando. — L'ultima primavera, al mio ballo di bambini, avete fatto una storia che non finiva più perchè avevamo accesi i lumi... Infine, ammettiamo che il vostro gusto sia cambiato.

Ella sembrava tranquillamente in visita, fingendo una calma che le ingrossava un po' la voce. Era l'unico indizio del suo turbamento.

In certi momenti le si contraeva leggermente il mento, come se avesse provato un irritazione alla gola. Ma i suoi occhi brillavano, ella provava il vivo piacere della sua imprudenza. Ciò la faceva cambiare, e la persava a la signora di Chermette che aveva un amante. Mio Dio! era una gran cosa curiosa.

— Vediamo la vostra installazione — riprese ella.

E fece il giro della stanza. Egli la seguiva, pensando che avrebbe dovuto darle subito un bacio, ora non poteva più, doveva aspettare.

Intanto ella guardava i mobili, esaminava i muri, alzava la testa, parlando continuamente.

— Il vostro *crétonne* non mi piace molto. È così comune!... Dove avete pescato un color rosa così brutto?... Ecco una sedia che sarebbe graziosa se il legno non fosse troppo dorato. E, nemmeno un quadro, nemmeno un ninnolo, soltanto la lumiera e i candelabri che non hanno nessuno stile. Ebbene! provate un po' a cambiare ancora il mio padiglione giapponese!

Ella rideva e si vendicava delle sue antiche canzonature, di cui gli teneva sempre rancore.

— È grazioso il vostro gusto, vi consiglio di parlarne!... Ma non sapete che il mio mago vale più di tutta la vostra mobilia!... Un semplice commesso di magazzino non avrebbe scelto questo rosa. V'immaginate forse di avere da sedurre la vostra lavandaia?

Malignon, mortificato, non diceva niente e cercava di condurla in camera. Ella rimase sulla porta, dicendo che non entrava nei luoghi così bui. Del resto, ci vedeva abbastanza, la camera valeva quanto il salotto. Il lume attaccato al soffitto soprattutto la fece ridere, e disse che se ne trovavano degli eguali in tutti i bazar, per sette franchi e cinquanta.

— L'ho pagato novanta franchi — disse finalmente Malignon, arrabbiato.

Allora, ella parve tutta contenta di averlo fatto andare in collera. Egli si calmò e le domandò con timore:

— Non vi togliete il mantello?

— Sì — rispose lei — fa un caldo in casa vostra!

Si tolse anche il cappello, ch'egli depose sul letto insieme alla pelliccia. Quando tornò, la trovò seduta davanti al caminetto che guardava sempre intorno a lei. Ella aveva ripresa la sua serietà, e consentiva di riconciliarsi.

— È molto brutto, ma voi siete stato discreto; però le stanze avrebbero potuto essere accomodate meglio.

— Oh! per quel che devo farne! — si lasciò sfuggire con un gesto di noncuranza.

Ella colse subito quella frase stupida. Non si poteva essere più grossolani nè più inesperti. Aveva abbassato la testa, ripresa da un turbamento. Per un momento ella aveva dimenticato perchè si trovava in quel luogo. Egli volle almeno approfittare dell'imbarazzo nel quale l'aveva messa.

— Giulietta — mormorò, chinandosi su lei.

Ella lo respinse. Fu ai bagni di mare a Trouville, che Malignon, annoiato dalla vista dell'oceano, era diventato amoroso. Una sera egli le prese la mano. Ella non se ne ebbe a male e scherzò sul principio. Poi, colla testa vuota, il cuore libero s'immaginò di amarlo. Fino a quel giorno ella aveva fatto presso a poco ciò che facevano tutte le sue amiche, ma se le mancava la passione, la curiosità ed il bisogno d'essere come le altre la spinsero. Sul principio se il giovane si fosse mostrato brutale, ella sarebbe certamente caduta. Egli ebbe la fatuità di volerla vincere col suo spirito, e la lasciò abituarsi ad esser civetta. Per cui, alla sua prima violenza, in una notte, mentre guardavano il mare, ella lo scacciò.

A Parigi, Malignon aveva giurato d'essere più abile. Egli l'aveva ripresa in un periodo di noia, alla fine di un inverno, quando i piaceri conosciuti, i pranzi, i balli, e le prime rappresentazioni, cominciavano a desolarla per la loro monotonia. L'idea di un appartamento ammobiliato in un quartiere sconosciuto di Parigi, i misteri di quell'appuntamento l'avevano sedotta. Ciò le sembrava originale, bisognava ben veder tutto.

— Giulietta, Giulietta — ripeteva il giovane, cercando di dare alla sua voce un tono carezzevole.

— Via, state ragionevole — diss'ella semplicemente.

E prendendo una ventola giapponese che stava sul caminetto, continuò con calma, come se fosse in casa sua:

— Non sapete che stamani abbiamo provato. Ho paura di non essere stata molto forte nella scelta della signora Berthier. Recita come una collegiale. Sono molto inquieta.

— E la signora di Guiraud? — domandò egli, avvicinando la sua sedia e prendendole le mani.

— Oh! lei è perfetta...

Ella gli abbandonò la sua mano ch'egli baciava di tanto in tanto senza ch'ella avesse l'aria di accorgersene.

— Ma il peggio, vedete, è che voi non ci state. Prima di tutto, fareste delle osservazioni alla signora Berthier, e poi è impossibile che arriviamo ad avere un buon insieme, se non venite mai.

Era riuscito a passarle un braccio dietro la vita.

— Da momento ch'io so la mia parte — mormorò egli.

— Sì, sta bene, ma c'è da combinare la messa in scena. Non siete molto gentile a non volerci consacrare tre o quattro mattinate.

Ella non potè continuare: egli la tempestava di baci sul collo. Allora si avvide ch'egli la teneva fra le sue braccia e lo respinse, dandogli un leggiero colpo col ventaglio giapponese che aveva sempre in mano. Certo, ella aveva giurato di non lasciarlo andare più avanti. Veramente avrebbe voluto vedere fino in fondo, ma aveva paura.

— Lasciatemi andare — balbettò ella sorridendo — altrimenti vado in collera.

Ma egli pensava:

— Se la lascio uscire di qui come c'è entrata, ella è perduta per me.

Le parole erano inutili, le riprese le mani e cercò di baciarle. Per un momento parve ch'ella volesse abbandonarsi. Non aveva che da chiudere gli occhi, e saprebbe tutto. Si sentiva quella voglia, e la discuteva nel suo interno, con una gran lucidità. Tuttavia, le parve di sentir qualcuno che gridava no. Era lei che gridava, avanti di aver risposto a sè stessa.

— No, no — ripeteva ella — lasciatemi, mi fate male... Non voglio, non voglio.

Siccome egli si manteneva in silenzio, spingendola verso la camera, ella si svincolò. Ella obbediva ad un sentimento strano, contrario ai suoi desideri ed era irritata contro sè stessa, e contro di lui. Nel suo turbamento le sfuggivano delle parole interrotte. Ah! certo egli la ricompensava molto male della sua fiducia. Che cosa sperava dunque con quei modi brutali? Ella lo trattò anche di vile. Disse che non lo rivedrebbe mai più. Ma egli la lasciava dire e la perseguitava con un triste sorriso. Ella finì per balbettare, rifugiata dietro una poltrona, vinta tutto ad un tratto, comprendendo che ella gli apparteneva, senza che avesse ancora allungata la mano per prenderla. Quello fu uno dei momenti più dolorosi della sua esistenza.

E rimanevano là l'uno in faccia all'altra, col viso stravolto, quando udirono un rumore vicino. Sul primo, essi non capirono. Era stata aperta una porta, si sentiva attraversare la camera a gran passi, mentre una voce gridava loro:

— Fuggite, fuggite... State per essere sorpresi.

Era Elena. La guardarono tutt'e due stupefatti. La loro sorpresa era così grande, che dimenticavano l'imbarazzo della situazione. Giulietta non fece un movimento.

— Fuggite — ripeteva Elena. — Vostro marito sarà qui fra qualche minuto.

— Mio marito — balbettò la giovane donna — mio marito... E perchè?

Ella rimbecilliva. Tutto si confondeva nella sua testa. Le pareva una cosa prodigiosa che Elena fosse lì e che le parlasse di suo marito. Ma questa ebbe un gesto di collera.

— Ah! se credete che abbia il tempo di spiegarvi. Egli sta per venire. Ecco! avvertita l'uscio, presto, uscite tutt'e due.

Allora, Giulietta fu presa da un'agitazione straordinaria. Ella correva per la stanza, pronunziando delle parole senza senso.

— Ah! mio Dio! Ah! mio Dio. Vi ringrazio. Dov'è il mio mantello? Dio mio, che noia questa camera così buia! Datemi il mio mantello, portatemi una candela che trovi il mio mantello. Mia cara, non fate attenzione se non vi ringrazio.. Non trovo le maniche...

La paura la paralizzava. Elena dovette aiutarla a mettersi il mantello. Ella si rimise il cappello storto senza legarne nemmeno i nastri. Ma il peggio fu, che dovettero perdere un minuto per cercare la veletta che era caduta dietro il letto.

— Che lezione! che lezione! — diceva ella balbettando e tastandosi, per vedere se non lasciava nulla di compromettente.

Malignon, pallido, aveva la faccia da idiota. Batteva i piedi, si sentiva ridicolo. La sola riflessione che si sentisse in grado di poter fare, era che veramente non aveva fortuna. Non gli venne alle labbra che questa stupida domanda.

— Allora, credete che debba andarmene anch'io?

E siccome non gli rispondevano prese il suo bastone e continuò a parlare, simulando un gran sangue freddo. C'era tempo, esisteva giusto un'altra scala, una piccola scala di servizio abbandonata ma dalla quale si poteva ancora passare. La vettura della signora Deberle era rimasta davanti alla porta, ricondurrebbe tutte due passando lungo il fiume. Ed egli ripeteva:

— Ma calmatevi. Tutto si accomoderà benissimo. Guardate, da questa parte.

Egli aveva aperta una porta, e si vedeva la sfilata delle tre stanzine, nude e scalcinate, dalle quali entrò una ventata d'aria umida. Giulietta avanti di penetrare in quella miseria, ebbe un ultimo gesto di disgusto, e si lamentò ad alta voce:

— Come ho potuto venire fin qui? Che orrore!... Non mi perdonerò mai questo sbaglio.

— Spicciatevi — diceva Elena.

E spinse Giulietta verso la porta. Allora, questa le si gettò al collo piangendo. Era una reazione nervosa. La vergogna la invadeva, ella avrebbe voluto difendersi, dire perchè l'avevano trovata in casa di quell'uomo. Poi, con un movimento istintivo, si rialzò le sottane, come se stesse per passare un fiume. Malignon, che era passato avanti, sbarazzò colla punta del piede i cartoni che ingombravano la scala di servizio. Le porte si richiusero.

Intanto Elena era rimasta ritta in mezzo al salottino. Ella ascoltava. Dopo un momento che le parve interminabile, intese il rumore d'una vettura. Era il *fiacre* di Giulietta che se ne andava. Allora ella respirò. Il pensiero ch'ella non avrebbe l'eterno rimorso d'avere agito bassamente, la riempiva di un sentimento pieno di dolcezza e di riconoscenza, ma tutto ad un tratto si sentì così debole, dopo la crisi atroce dalla quale usciva, che non aveva più la forza d'andarsene. In fondo ella pensava che Enrico stava per venire, e bisognava che trovasse qualcuno. Fu bussato alla porta, ella andò subito ad aprire.

Sulle prime, fu una grande sorpresa. Enrico entrò, preoccupato di quella lettera senza firma che aveva ricevuta, ed aveva il viso pallido dall'inquietudine. Ma quando riconobbe Elena, gli sfuggì un grido:

— Voi!... Mio Dio! eravate voi?

E quel grido era più di stupore che di gioia. Egli non si aspettava un appuntamento combinato con tanto ardire. Poi, tutti i suoi desideri di uomo furono risvegliati da un'offerta così imprevista, nel voluttuoso mistero di quel nascondiglio.

— Voi mi amate, voi mi amate — balbettava egli. — Finalmente eccovi qui ed io che non avevo capito!

Egli aprì le braccia, e volle prenderla. Elena gli aveva sorriso quand'era entrato, ed ora, tutta pallida, indietreggiava. Certo, ella lo aspettava, aveva pensato di parlargli e d'inventare una storia. E ora la situazione le appariva chiara. Enrico credeva ad un appuntamento. Ella non l'aveva mai voluto.

— Enrico, ve ne prego... lasciatemi.

Ma egli le aveva afferrati i polsi e l'attirava piano piano, come per vincerla con un bacio. L'amore cresciuto in lui durante alcuni mesi assopito più tardi dalla rottura della loro intimità, rinasceva ora più rigoglioso e più violento. Il sangue gli montava alla faccia, ed ella si dibatteva, vedendogli quel viso ardente,

ch'ella riconosceva e che la spaventava. Già altre due volte egli l'aveva guardata con quegli occhi da pazzo.

— Lasciatemi, mi fate paura... Vi giuro che vi siete ingannato.

Allora, egli parve di nuovo sorpreso.

— Siete voi che m'avete scritto? — domandò.

Ella esitò un momento. Che dire? Che cosa rispondere?

— Sì, — mormorò ella finalmente.

Ella non poteva denunziare Giulietta dopo averla salvata. Era come un abisso, nel quale si sentiva sprofondare ella stessa. Enrico, adesso, esaminava le due stanze, sorpreso dell'illuminazione e del loro addobbo. Egli osò interrogarla:

— È casa vostra questa?

E siccome ella non rispondeva:

— La vostra lettera mi ha messo in un gran tormento... Elena, voi mi nascondete qualche cosa. Di grazia, rassicuratemi.

Ella non ascoltava, e pensava che esso aveva ragione di credere ad un appuntamento. Altrimenti, che cosa faceva in quel luogo? e perchè lo avrebbe aspettato? Ella non riusciva a trovare nessuna scusa, non era nemmeno più ben certa di non avergli dato quell'appuntamento. Lui la tormentava sempre più, interrogandola da vicino, colle labbra sulle labbra, per strapparle la verità:

— Voi mi aspettavate, mi aspettavate?

Allora, abbandonandosi, senza forza, ella acconsentì a dire ciò ch'egli diceva, a volere ciò ch'egli vorrebbe.

— Vi aspettavo, Enrico.

Le loro labbra si avvicinarono ancor più.

— Ma perchè quella lettera?... E vi trovo qui!... Ma dove siamo?

— Non m'interrogate, non cercate mai di sapere... Bisogna che me lo giuriate.. Sono io, sono qui vicino a voi, lo vedete. Che cosa volete di più?

— Voi mi amate?

— Sì, vi amo.

— Voi siete mia, tutta mia?

— Tutta vostra.

Colle labbra sulle labbra, essi si erano baciati. Ella aveva dimenticato tutto, cedendo ad una forza maggiore. Ciò le sembrava naturale e necessario Una pace si era fatta in lei, e le tornavano in mente le sensazioni e i desideri di gioventù.

In una giornata d'inverno simile a quella di quand'era ragazza, poco mancò ch'ella non morisse, in una stanza senz'aria, davanti ad un gran fuoco. Un altro giorno, in estate, le finestre erano aperte, ed un uccellino sperduto, con un colpo d'ali aveva fatto il giro della sua camera. Perchè pensava alla sua morte? Perchè vedeva quell'uccello fuggire?.. Ella si sentiva piena di malinconia e di fanciullaggine nel delizioso annientamento di tutto il suo essere.

— Ma tu sei bagnata, — mormorò Enrico. — Sei dunque venuta a piedi?

Egli aveva abbassata la voce, per darle del tu, e le parlava all'orecchio, come se avessero potuto sentirlo.

Ora ch'ella si dava, i suoi desideri tremavano davanti a lei. Egli l'attorniava con una carezza ardente e timida, senza più osare, ritardando il momento Provava un pensiero fraterno per la di lei salute, sentiva il bisogno di occuparsi di lei in qualche cosa d'intimo e di piccolo.

— Tu hai i piedi inzuppati, potresti prendere un malanno — ripeteva egli. — Mio Dio! non hai avuto buon senso ad uscire con questo tempaccio, a piedi, con codesti scarpini.

L'aveva fatta sedere davanti al fuoco. Ella sorrideva senza difendersi, abbandonandogli i piedi perchè le togliesse gli scarpini, ch'egli depose vicino al fuoco. Anche le calze erano un po' umide. All'ora, senza ch'ella arrossisse, con un gesto rapido, gliele tolse dicendo:

— E così che si prendono dei raffreddori. Scaldati.

E aveva avvicinato un panchetto. I due piedini, bianchi come la neve, prendevano davanti alla fiamma un riflesso roseo.

Il calore era quasi soffocante. In fondo, la camera col suo gran letto dormiva, il lume da notte si era spento, un lato della portiera, caduto dal suo cordone, nascondeva metà della porta. Nel piccolo salone, le candele che ardevano, avevano sparso l'odore caldo di una festa che sta per finire. Di tanto in tanto si udiva al di fuori un forte rovescio, un rumore sordo, nel silenzio calmo.

— Sì, è vero, ho freddo — mormorò ella, con un brivido, malgrado il calore della stanza.

I suoi piedi erano gelati. Allora egli volle assolutamente prenderli in mano. Le sue mani bruciavano, li riscalderebbe subito. La tentazione fu troppo forte, esso glieli baciò. Poi, siccome ella trasalì:

— No, no, scaldati... Quando avrai caldo.

Tutt'e due avevano perduta la coscienza del tempo e del luogo. Essi provavano la vaga sensazione di essere in una lunga notte d'inverno. Quelle candele che andavano terminando, nel silenzio della stanza, facevano creder loro di aver vegliato per molte ore.

Ma non si rammentavano più dove. Intorno a loro era un vero deserto; non il più piccolo rumore, non una voce umana: era l'impressione di un mare nero, ove soffia una tempesta. Erano lontani dal mondo, a mille miglia dalla terra. E quell'oblio dei vincoli che li attaccavano agli esseri della terra ed alle cose, era così assoluto, che sembrava loro di esser nati in quel luogo, nell'istante stesso, e di dover morire fra poco, quando si prenderebbero in braccio l'uno dell'altra.

— Hai caldo?

— Oh! sì, grazie.

Un'inquietudine la fece mormorare:

— Ma i miei scarpini non saranno mai asciutti.

Lui la rassicurò, prese gli scarpini, li appoggiò agli alari, dicendo sottovoce:

— Così, ti assicuro che si asciugheranno.

Egli si voltò, le baciò ancora i piedi, e salì piano piano colle mani fino alla vita. La brace che riempiva il caminetto li bruciava tutt'e due, ed ella si lasciava fare senza un sol movimento di rivolta.

Nell'oblio di tutto ciò che l'attorniava e di ciò che era ella stessa, il solo ricordo della sua gioventù le ritornava ancora, una stanza dove faceva un calore forte come quello; e si rammentava di aver provato un annientamento simile, di cui il momento presente non era più dolce, ed i baci di cui Enrico la ricopriva, non le procuravano una morte lenta più voluttuosa.

Quando, tutto ad un tratto, egli la prese fra le braccia per

condurla in camera, allora, ell'ebbe un'ultima ansietà. Le sembrava di avere udito un grido, e di avere dimenticato qualcuno che singhiozzava nell'ombra. Ma non fu che un brivido passeggiero, ella guardò intorno alla stanza e non vide nessuno. Quella stanza le era sconosciuta, nessun oggetto le parlava. Un rovescio più violento di pioggia cadde con un clamore prolungato. Allora, come presa da un bisogno di sonno, ella si abbandonò sulla spalla d'Enrico, lasciandosi trasportare.

L'altra parte della portiera si sciolse dal suo cordone, e si richiuse dietro a loro.

Quando Elena ritornò, coi piedi nudi, a cercare i suoi scarpini davanti al fuoco morente, pensò che non si erano mai sì poco amati come in quel giorno.

PARTE QUINTA

I.

Era già sera da un pezzo, quando Elena tornò.

Mentr'ella risaliva con fatica la scala, appoggiandosi alla ringhiera, il suo ombrello sgocciolava sugli scalini. Quando fu davanti alla porta, si fermò qualche minuto, ansante, ancora stordita dal rumore della pioggia, dalle spinte ricevute dalla gente che correva, dal riflesso dei riverberi che le ballavano davanti agli occhi. Ella camminava come in un sogno, nella sorpresa dei baci ricevuti e resi; mentre cercava la chiave, pensava che non sentiva nè rimorso nè piacere.

Era così, e non poteva fare in modo che fosse altrimenti.

Ma non trovava la chiave; doveva averla lasciata nella tasca dell'altro vestito.

Allora fu molto contrariata, le sembrava di essersi messa da se stessa fuori di casa.

Dovè sonare.

— Ah! è la signora — disse Rosalia aprendo. — Cominciavo a stare in pensiero.

E prendendo l'ombrello per portarlo in cucina, sulla pietra dell'acquaio:

— Eh? che pioggia!...

Elena la seguiva macchinalmente. Pareva che avesse bisogno di rivedere tutte le stanze del suo appartamento, prima di togliersi il cappello.

Si trattenne un momento sulla porta della cucina, guardando i fornelli accesi. Con un gesto istintivo, aprì un armadio e lo richiuse. Tutti i mobili erano al loro posto, ciò le faceva piacere.

— Non sapevo più se dovevo mettere l'arrosto — riprese la donna.

— Che ora è, dunque? — domandò Elena.

— Ma, mancherà poco alle sette, signora.

— Come! le sette!

E rimase meravigliata. Ella aveva perduta la coscienza del tempo. Fu per lei un risveglio.

— E Giovanna? — disse ella.

— Oh! è stata molto buona, signora. Ma credo che si sia addormentata, perchè non l'ho più sentita.

— Non le avete portato nemmeno il lume?

Rosalia rimase imbarazzata, non volendo raccontare che Zefirino le aveva portato delle immagini. La signorina non si era mossa, ciò voleva dire che non aveva bisogno di niente. Ma Elena non l'ascoltava più. Entrò in camera, ove si sentì presa da un gran freddo.

— Giovanna! Giovanna! — chiamò ella.

Nessuno rispose. Ella battè contro una poltrona. La porta della sala da pranzo, che aveva lasciata semiaperta, rischiarava un angolo del tappeto. Ella ebbe un brivido, si sarebbe detto che la pioggia cadeva nella stanza. Allora, voltandosi, scorse il pallido quadrato che la finestra tagliava nel cielo grigio.

— Chi ha aperto questa finestra? — gridò ella. — Giovanna! Giovanna!

Sempre nessuna risposta. Un'inquietudine mortale le serrava il cuore. Volle andare a vedere a quella finestra, ma nel tastare sentì una capigliatura. Giovanna era là. E siccome Rosalia compariva con un lume, la fanciulla apparve tutta bianca, dormendo colle gote appoggiate sulle sue braccia incrociate; mentre le gocce che cadevano dal tetto la bagnavano. Ella respirava appena, abbattuta dal dispiacere e dalla fatica.

Le sue grandi pupille bluastre trattenevano due grosse lacrime.

— Disgraziata fanciulla! — balbettò Elena. — Mio Dio, è tutta fredda! Addormentarsi qui con un tempo simile, quando le avevano proibito di toccare la finestra!... Giovanna!... Giovanna! rispondimi, svegliati!

Rosalia se ne era andata prudentemente. La piccina, che sua madre aveva preso fra le braccia, lasciava cadere la sua testa come se non potesse scacciare il pesante sonno che si era impossessato di lei. Pur tuttavia ella aprì finalmente le palpebre e rimase stordita, inebetita, cogli occhi offesi dalla fiaccola del lume.

— Giovanna, sono io.. Che cos'hai? Guarda, sono tornata ora.

Ma ella non capiva e mormorava con aria di stupore:

— Ah!... Ah!...

Ella esaminava sua madre, come se non l'avesse riconosciuta. Poi, tutto ad un tratto si vide tremare, pareva che cominciasse a sentire il gran freddo della stanza. Le sue idee si riordinavano, le lacrime sgorgarono liberamente sulle sue gote. Ella si dibatteva, non voleva che la toccassero.

— Sei tu, sei tu.. Oh! lasciami, mi stringi troppo. Stavo così bene.

E scivolò dalle sue mani, aveva paura. Con uno sguardo inquieto, la esaminava dalle mani alla testa; una delle mani era senza guanto, ella indietreggiò davanti a quel polso nudo. Non era più lo stesso odore di verbena, e rimaneva esasperata al contatto di quella pelle che le pareva cambiata.

— Via, io non ti rimprovero — continuava Elena. — Ma, veramente, bisogna aver poco giudizio. Dammi un bacio.

Giovanna indietreggiava sempre. Ella non si rammentava di aver veduto quel vestito e quel mantello a sua madre. La cintura

era lenta, le pieghe cadevano in una maniera che l'irritavano. Perchè ritornava così mal vestita?

— Dammi un bacio, Giovanna.

Ma la fanciulla non riconosceva nemmeno la voce, che le sembrava più forte. Essa le guardava il volto, e si meravigliava della piccolezza degli occhi, del rosso febbrile delle labbra, dell'ombra strana che le ricopriva la faccia. Allora, comprendendo ch'ella respirava l'odore del tradimento, scoppiò in dirotto pianto.

— No, no, te ne prego!... Oh! tu mi hai lasciata sola, oh! sono stata troppo infelice...

— Ma ora son tornata, carina mia... Non piangere, sono tornata.

— No, no, tutto è finito... Non ti voglio più... Oh! ho aspettato, ho troppo male.

Elena l'aveva ripresa e la tirava a sè dolcemente, mentre che la fanciulla si piccava e ripeteva:

— No, no, non è più la stessa cosa, tu non sei più la stessa.

— Vuoi dire che non ti voglio più bene?

— Non so, non sei più la stessa, non dire di no... Non hai più lo stesso odore. È finita, finita, finita... Voglio morire!

Elena, pallida, la teneva fra le sue braccia. Le si leggeva dunque il fallo sulla faccia?

Ella la baciò, ma la fanciulla ebbe un fremito, con un'aria di sì profondo dolore, ch'ella non azzardò di darle un secondo bacio. Tuttavia la tenne in braccio.

Nè l'una nè l'altra parlarono più. Giovanna piangeva, Elena pensava che non bisognava dare importanza ai capricci dei bambini. In fondo, ella provava una sorda vergogna: il peso di sua figlia, sulla spalla, la faceva arrossire. Allora ella posò Giovanna per terra. Tutt'e due si sentirono sollevate.

— Su, via, sii ragionevole, asciugati gli occhi — riprese Elena. — Accomoderemo tutto.

La fanciulla obbedì, si mostrò molto docile, quantunque un po' paurosa. Ma, bruscamente, un nodo di tosse la scosse

— Mio Dio! eccoti malata, ora. Non posso proprio assentarmi un minuto... Hai preso freddo?

— Sì, mamma, nelle spalle.

— Tieni, mettiti questo scialle. La stufa nella sala da pranzo è accesa. Lì ti scalderai... Hai fame?

Giovanna esitò. Stava per dire la verità, per rispondere no; ma poi disse a mezza voce:

— Sì, mamma.

— Andiamo, non sarà nulla — dichiarò Elena, che aveva bisogno di rassicurarsi. — Ma, te ne prego, non mi metter più di queste paure.

Quando Rosalia venne ad annunziare che la signora era servita, ella la rimproverò acerbamente.

La donna abbassò il capo dicendo che la signora aveva ragione, ch'ella avrebbe dovuto sorvegliare la fanciulla. Poi, per calmare la signora, l'aiutò a spogliarsi.

Mio Dio! la signora era in un bello stato... Giovanna seguiva con lo sguardo i vestiti che cadevano ad uno ad uno, come se avesse voluto interrogarli, aspettando di vedere scivolare, da quegli abiti, le cose che le si nascondevano. Il cordone di una sottana, soprattutto, non voleva sciogliersi. Rosalia dovè lavorare un pezzo per disfare il nodo.

— La signora deve sentirsi riavere — diceva Rosalia. Fu

veramente piacere mettersi della biancheria asciutta, quando si è bagnati in questo modo.

Elena, nel suo accappatoio di flanella blu, emise un gran sospiro, come se avesse provato veramente un gran benessere. Ella era in casa sua, alleggerita, nè si sentiva più sulle spalle il peso di quei vestiti ch'ella aveva strascicato. La donna ebbe un bel ripeterle che la minestra era in tavola, ella volle lavarsi anche le mani ed il viso.

Quando fu tutta bianca, ancora umida, coll'accappatoio abbottonato fino al mento, Giovanna le si avvicinò, le prese una mano e la baciò.

Tuttavia, a tavola, madre e figlia non parlarono affatto. Elena mangiava macchinalmente, fingendo d'avere appetito. Giovanna la guardava al disopra del bicchiere, senza perdere un solo de' suoi movimenti. Ella tossì; sua madre, che l'aveva dimenticata, fu tutta ad un tratto inquieta.

— Come! tu tossisci ancora? Non ti sei riscaldata?

— Oh! sì, mamma, ho molto caldo.

Ella volle toccarle la mano per vedere se diceva la verità. Allora si accorse che il suo piatto era ancora pieno.

— Tu dicevi che avevi fame... Non ti piace questa pietanza?

— Ma sì, mamma, mangio ..

Giovanna fece uno sforzo, inghiottì un boccone. Elena l'osservò un poco, quindi il suo pensiero tornò laggiù, in quella camera piena d'ombra. E la fanciulla vide bene che ella non contava più nulla.

Verso la fine del pranzo, le sue povere membra affaticate riposavano inerti sulla sedia, ella somigliava ad una piccola vecchia, ed aveva gli occhi pallidi delle vecchie zitelle che nessuno ormai amerà più.

— La signorina non prende la conserva? — domandò Rosalia.

— Allora posso togliere il piatto?

Elena rimaneva in estasi.

— Mamma, ho sonno — disse Giovanna, con voce cambiata. — Mi permetti d'andare a letto?

Sua madre parve svegliarsi novamente, di soprassalto.

— Ti senti male, carina? Dove soffri? Parla!

— Ma no, ti dico di no! Ho sonno, ed è l'ora di andare a letto.

Ella scese dalla sedia e si addirizzò per far credere che non aveva male. I suoi piedini intormentati strascicavano sul pavimento. Quando fu in camera, si appoggiò ai mobili ed ebbe il coraggio di non piangere, malgrado il bruciore ch'ella aveva dappertutto.

Sua madre andò per metterla a letto, e non potè che legarle i capelli. La fanciulla si era spogliata in un attimo. Entrò da sè sola sotto le lenzuola e chiuse subito gli occhi.

— Stai bene? — domandò Elena, rimboccando le coperte.

— Benissimo. Lasciami stare, non mi smuovere. Porta via il lume.

Ella non desiderava che una cosa, essere nell'oscurità per riaprire gli occhi e sentire il suo male, senza che nessuno la guardasse. Quando non ci fu più il lume in camera, spalancò gli occhi.

Intanto Elena, nella camera vicina, camminava. Uno strano bisogno di muoversi, la teneva in piedi; l'idea di andare a letto le era insopportabile. Guardò la pendola, le nove e venti... Che

cosa poteva fare? Frugò in un cassetto, senza rammentarsi più che cosa cercava. Poi si avvicinò alla biblioteca, gettò uno sguardo sui libri senza decidersi, già annoiata dalla sola lettura dei titoli.

Il silenzio della camera sussurrava ai suoi orecchi; quella solitudine, quell'aria pesante le divenivano insopportabili. Ella avrebbe voluto del chiasso, della gente, qualche cosa che la distraesse.

Tutta una passione si svegliò in lei. Ella pensava alla voluttà che non aveva provata. I suoi sensi si risvegliavano troppo tardi, con un immenso desiderio insoddisfatto. Ritta, in mezzo alla stanza, ella ebbe uno stiramento di tutto il suo corpo. Oh! ella lo amava, lo voleva, ella si darebbe così la prossima volta.

Ed al momento in cui si toglieva l'accappatoio, guardando le sue braccia nude, un rumore la rese inquieta, le sembrava che Giovanna avesse tossito. Allora prese il lume. La fanciulla, cogli occhi chiusi, pareva dormisse. Ma quando sua madre, tranquillizzata, ebbe voltate le spalle, ella spalancò gli occhi, degli occhi cupi, che la seguivano mentre tornava nella sua camera.

Ella non dormiva ancora, non voleva che la lasciassero dormire. Una nuova crisi di tosse le straziò la gola, e nascose la testa sotto le coperte per soffocarla. Adesso potrebbe tossire, sua madre non se ne accorgerebbe. Mantenne tutta la notte gli occhi aperti, sapendo tutto, come se avesse riflettuto, e morendo di ciò che credeva avere indovinato, senza un lamento.

II.

Elena, l'indomani, ebbe ogni sorta d'idee pratiche. Ella si svegliò sentendo il bisogno di vegliare su sè stessa, sulla sua felicità, tremando all'idea di perdere Enrico per qualche imprudenza. A quell'ora frettolosa del risveglio, mentre la camera dormiva ancora, ella lo adorava, ella lo desiderava, in uno slancio di tutto il suo essere. Il suo primo pensiero, fu di andare a trovar Giulietta la mattina stessa. Ella eviterebbe così delle spiegazioni noiose, delle ricerche che potevano compromettere tutto.

Quando giunse dalla signora Deberle, verso le nove, la trovò già alzata, pallida e cogli occhi rossi, come un'eroina da dramma. E appena la vide, la povera donna le si gettò fra le braccia piangendo e chiamandola il suo angelo salvatore. Ella non amava affatto quel Malignon! oh! ella lo giurava! Mio Dio! che avventura stupida! Ella ne sarebbe morta certamente! poichè adesso sentiva bene che non era fatta per quelle cose. Come era contenta d'esser libera! Poi, si mise a piangere di nuovo, pregando la sua amica di non disprezzarla. Infine, un timore l'agitava, quello che suo marito sapesse tutto. Era tornato a casa così agitato .. Ella tempestò Elena di domande. Allora, questa, con un'audacia ed una facilità che sorprendevano lei stessa, le raccontò una storia, inventando ad uno ad uno i più piccoli dettagli. Ella le giurò che suo marito non dubitava di nulla. Era stata lei che, avendo saputo tutto e volendo salvarla, aveva pensato di andare a turbare quel-

l'appuntamento Giulietta l'ascoltava, accettava quel romanzo col riso illuminato da una gioia suprema.

Ella le si gettò ancora una volta al collo. Ed Elena non era affatto imbarazzata da quelle carezze; ella non provava nessuno di quegli scrupoli di lealtà, dei quai aveva tanto sofferto altre volte.

Quando Elena se ne andò, raccomandando a Giulietta d'esser calma, ella rideva dentro di sè, del suo ardire.

Passarono alcuni giorni. Elena cambiò completamente la sua esistenza; ella non viveva più in casa sua, ma in casa d'Enrico, pensando a lui ad ogni momento. Per lei non esisteva più niente al di fuori della casa vicina, ove batteva il suo cuore. Appena poteva, con un pretesto qualunque, correva in quella casa per respirare l'aria ch'egli respirava.

Tuttavia Enrico non aveva ancora potuto discorrerle a solo. Pareva ch'ella impiegasse un'astuzia a ritardare l'ora del secondo appuntamento. Una sera, mentre l'accompagnava fino al vestibolo, ella gli fece giurare di non rivedere mai più la casa del passaggio delle Acque, aggiungendo che ciò la comprometterebbe. Tutti e due fremevano nell'aspettativa dell'amplesso appassionato che gusterebbero una notte, non sapevano dove. Ed Elena, stimolata da quel desiderio, non viveva più che per quella notte, indifferente a tutto, passando le giornate a sperarla, felice, e avendo soltanto, nel suo benessere, la sensazione inquieta di Giovanna che tossiva intorno a lei.

Giovanna aveva una tosserella secca, continua, che si accentuava sempre più verso sera. Quando sua madre la interrogava, rispondeva che non era malata, che non soffriva. Ed Elena, tranquillizzata, non avendo più la coscienza netta di ciò che succedeva intorno a lei, provava tuttavia, nell'estasi in cui ella viveva, il sentimento confuso di un dolore, di una puntura che la faceva sanguinare in un posto che non avrebbe potuto definire.

Qualche volta, in mezzo ad una di quelle gioie senza causa che la colmavano di tenerezza, veniva presa da un'ansietà, le sembrava di sentire una disgrazia dietro a lei. Si voltava e sorrideva. Quando si è troppo felici, si trema sempre. Non c'era nessuno. Giovanna aveva tossito, ma beveva della scottatura, presto sarebbe guarita.

Nonostante un pomeriggio, il vecchio dottor Bodin, che saliva in casa da amico di famiglia, aveva prolungata la sua visita, preoccupato, studiando Giovanna colla coda dei suoi occhiolini celesti. La interrogava, fingendo di fare il chiasso con lei. Quel giorno non disse niente. Ma due giorni dopo ricomparve, e questa volta, senza esaminare Giovanna, col tono facile di un vecchio che ha vedute molte cose, intavolò una conversazione sui viaggi.

Una volta, egli aveva servito come chirurgo militare, e conosceva tutta l'Italia. Era un paese incantevole che bisognava visitare in primavera. Perchè la signora Grandjean non vi conduceva sua figlia? E piano piano, fin per consigliare un soggiorno laggiù nel paese del sole, com'egli diceva, Elena lo guardava fisso. Allora si spiegò: certo nè l'una nè l'altra erano malate, ma il cambiare un po' d'aria, faceva ringiovanire. Ella era divenuta pallida, presa da un freddo mortale, al pensiero di lasciar Parigi. Mio Dio! andarsene così lontana! perdere tutto ad un tratto Enrico, lasciare

il loro amore senza domani! Ella provava uno strazio tale, che si volse verso Giovanna per nascondere il suo turbamento.

Giovanna voleva forse partire? La bambina aveva intrecciati freddolosamente i suoi diti.i. Oh! sì, ella andrebbe tanto volentieri nel paese del sole, e sul suo povero visino magro, risplendeva la speranza di una nuova vita. Ma Elena non l'ascoltava più, disgustata e dilettente, persuasa che fossero tutti d'accordo, l'abate, il dottore, ed anche Giovanna, per separarla da Enrico. Vedendola così livida di collera, i vecchi dottore credè di aver mancato di prudenza, e si affrettò a dire che non c'era nessuna premura, deciso di ritornare su quell'argomento.

La signora Deberle doveva giusto rimanere in casa quel giorno. Appena il dottore fu andato via, Elena si mise il cappello in fretta. Giovanna rifiutò di uscire, dicendo che stava meglio vicino al fuoco, che sarebbe stata buona e non avrebbe aperta la finestra. Era qualche tempo che non tormentava più sua madre per voler andar con lei, l'accompagnava soltanto con un lungo sguardo. Poi, appena era sola, si rannicchiava sulla sua sedia, e rimaneva così delle ore senza muoversi.

— Mamma è molto lontana l'Italia? — domandò ella quando Elena le si avvicinò per baciarla.

— Oh! molto lontana, carina.

Ma Giovanna la teneva per il collo e la tratteneva, mormorando:

— Eh? Rosalia, rimarrà qui a guardare la casa. Noi non avremo bisogno di lei. Vedi, con un baule non tanto grosso. Oh! sarebbe così bello, mammina! Noi due solamente!... Ritorneresti ingrassata, guarda! così.

E gonfiava le gote e arcuava le braccia. Elena rispose che vedrebbe, poi scappò, raccomandando a Rosalia di vegliare sulla signorina. Allora, la bambina si rannicchiò nell'angolo del camminetto, guardando il fuoco che bruciava.

Di tanto in tanto, allungava le mani per riscaldarle. Il riflesso della fiamma le affaticava gli occhi. Ell'era così in estasi, che non intese entrare il signor Rambaud. Egli moltiplicava il numero delle sue visite, andava, diceva lui, per quella povera vecchia paralitica, che il dottor Deberle non aveva ancora potuto far entrare agl'incurabili.

Quando trovava Giovanna sola, si metteva a sedere dall'altra parte del camineito, e discorreva con lei come con una persona adulta. Quella povera donna aspettava da una settimana, ma più tardi sarebbe stato detto dal dottor Deberle, e forse avrebbe una risposta. Ma intanto non si moveva.

— Tua madre non ti ha condotto seco? — domandò.

Giovanna si strinse nelle spalle. L'annoiava troppo l'andare in casa d'altri. Non provava più piacere a nulla.

Ella aggiunse:

Divento vecchia, non posso far sempre il chiasso. La mamma si diverte fuori, io mi diverto in casa; per cui non possiamo stare insieme.

Vi fu un lungo silenzio. Il signor Rambaud, colle mani appoggiate sui ginocchi, contemplava il fuoco. Poi, voltandosi verso Giovanna, le domandò se sua madre era uscita il giorno prima. Ella rispose con un segno affermativo. E l'antivigilia? E il giorno avanti? Ella rispondeva sempre di sì col capo. Sua madre usciva tutti i giorni. Allora, il signor Rambaud e la piccina si guardarono

rono lungamente, come se avessero da mettere un dolore in comune.

Essi non ne parlarono, perchè una bambina ed un uomo vecchio non potevano parlare di quelle cose insieme, ma capivano bene perchè erano così tristi, e perchè provavano piacere nello stare così, una a destra e l'altro a sinistra del caminetto, quando in casa non c'era nessuno. Ciò li consolava. Si stringevano l'uno contro l'altra, per sentir meno il loro abbandono. Avrebbero voluto abbracciarsi e piangere.

— Hai freddo, mio buon amico, ne son certa... Avvicinati al fuoco.

— Ma no, carina, non ho freddo.

— Oh! tu non dici la verità, le tue mani son gelate... Avvicinati, o vado in collera.

Poi, era lui che s'inquietava:

— Scommetto che non ti hanno lasciata la scottatura... Te la farò io, sei contenta? Oh! la voglio fare, non aver paura... Se ti curassi io, vuoi scommettere che non ti mancherebbe niente?

Non si permettevano delle allusioni più chiare. Giovanna rispondeva che la scottatura la disgustava, che glie ne facevano ben troppa. Tuttavia, qualche volta, acconsentiva che il signor Rambaud vegliasse intorno a lei come una madre, che le mettesse il guanciale dietro alle spalle, e le desse la scottatura ch'ella stava per dimenticare, e la facesse passeggiare per la camera sostenendola a braccetto. Erano queste cure amorose che intenerivano l'uno e l'altra. Giovanna diceva che facevano a babbo e figlia. Tutto ad un tratto erano presi da tristezza, non parlavano più, guardavansi di soppiatto mostrando della pietà l'uno per l'altra.

Quel giorno, dopo un lungo silenzio, ella fece la stessa domanda che aveva fatta a sua madre:

— È molto lontana l'Italia?

— Oh! lo credo — disse il signor Rambaud. — È laggiù, dietro Marsiglia, a casa del diavolo. Perchè mi fai questa domanda?

— Perchè sì — rispose ella.

Si lamentò di non saper niente, perchè non l'avevano mai messa in convitto. Rimasero tutt'e due in silenzio, il gran calore li addormentava.

Intanto, Elena aveva trovato la signora Deberle e sua sorella Paolina nel padiglione giapponese, dove esse passavano spesso il pomeriggio.

Vi faceva molto caldo, una bocca di calorifero vi soffiava dentro un calore soffocante. I larghi cristalli erano chiusi, si distingueva lo stretto giardino vestito da inverno, simile ad una gran seppia che faceva spiccare sulla terra bruna i piccoli rami neri degli alberi.

Le due sorelle si disputavano caldamente.

— Lasciami tranquilla! — gridava Giulietta. — Il nostro interesse è di sostenere la Turchia.

— Io ho parlato con un russo — rispose Paolina, molto animata. — A Pietroburgo ci vogliono bene, i nostri veri alleati sono da quella parte.

Ma Giulietta assunse un'aria grave, incrociando le braccia.

— Allora, che ne fai dell'equilibrio europeo?

La questione d'Oriente appassionava tutta Parigi, le conversazioni si aggiravano sempre su quel tema, ogni donna un po' alla moda ne doveva parlare. Sicchè da due giorni, la signora

Deberle si gettava con convinzione nella politica estera. La sua sorella Paolina la secava assai perchè sosteneva la Russia, contrariamente agli interessi della Francia. Ella voleva convincerla, poi andava in collera:

— Ma stai zitta, parli come una stupida... Se tu avessi studiato la questione con me...

Ella s'interruppe per salutare Elena che entrava.

— Buongiorno mia cara. Vi ringrazio d'esser venuta. Non sapete niente? Si parla stamattina di un'attualità. La seduta della Camera dei Comuni, è stata molto agitata.

— No, non so niente — rispose Elena, sorpresa da quella domanda. — Esco così poco.

Del resto, Giulietta non aveva aspettato la risposta. Ella spiegò a Paolina perchè bisognava neutralizzare il mar Nero, nominando di tanto in tanto dei generali inglesi e russi, familiarmente, con una pronunzia molto corretta.

Ma Enrico comparve, tenendo in mano un pacco di giornali. Elena capì che era sceso per lei. I loro occhi s'incontrarono lungamente.

— Che cosa c'è nei giornali? — domandò febbrilmente Giulietta.

— Nei giornali, mia cara? — disse il dottore. — Ma, non c'è mai niente.

Allora dimenticarono un istante la questione d'Oriente. Si parlò sempre di qualcuno che era aspettato e che non veniva. Paolina faceva osservare che stavano per sonare le tre.

— Oh! verrà senza dubbio — affermò la signora Deberle, senza nominare nessuno, — ha promesso formalmente.

Elena ascoltava senza capire. Tutto ciò che non era Enrico, non la interessava. Ella non portava più il suo lavoro, e faceva delle visite di due ore, mantenendosi estranea alla conversazione, colla testa occupata nello stesso sogno infantile, immaginandosi che gli altri sparivano per un miracolo e ch'ella rimaneva sola con lui. Nonostante ella rispose a Giulietta che la interrogava, mentre Enrico passò dietro a lei colla scusa di alzare un trasparente, ed ella sentì bene ch'egli esigeva un appuntamento, dal brivido che le aveva sfiorato i capelli. Ella acconsentì, non aveva più la forza di aspettare.

— Hanno sonato, devesser lui — disse tutto ad un tratto Paolina.

Le due sorelle assunsero un'aria indifferente.

Fu Malignon che si presentò, vestito più elegantemente del solito. Strinse le mani che si tendevano verso di lui, ma evitò gli scherzi abituali; egli rientrava cerimoniosamente in una casa, dove non era più comparso da qualche tempo.

Mentre il dottore e Paolina gli facevano le loro lagnanze per la sua assenza troppo prolungata, Giulietta si chinò all'orecchio di Elena, che, malgrado la sua aria d'indifferenza, rimaneva sorpresa:

— Siete meravigliata, eh? Mio Dio! io non gli tengo collera. In fin dei conti è così buono, che non si può essere adirati con lui. Immaginatevi che ha scovato un marito per Paolina. È un pensiero gentile, non vi pare?

— Certo — mormorò Elena, per compiacere.

— Sì, uno dei suoi amici, molto ricco, che non pensava affatto ad ammogliarsi, e che egli ha giurato di condurci qui... L'aspettavamo oggi per avere la risposta definitiva. Allora, capirete, ho

dovuto passar sopra a molte cose. Oh! ora non c'è più pericolo, ci conosciamo.

Ella ebbe un grazioso sorriso, poi s'impossessò di Malignon. Elena sorrideva egualmente. Quelle facilità dell'esistenza scusavano essa stessa. Si aveva ben torto di sognare dei drammi tetri, tutto si risolveva in un buonomia incantevole. Ma mentre ella gustava un benessere vile nel dire a se stessa che niente era proibito, Giulietta e Paolina avevano aperta la porta del padiglione, conducendo Malignon in giardino. Tutto ad un tratto, Elena intese dietro a lei la voce d'Enrico, fioca e ardente.

— Vi prego, Elena... oh! ve ne prego...

Ella trasalì, e si guardò intorno con subitanea inquietudine. Erano proprio soli, ella vide gli altri tre che camminavano lentamente in un viale.

— Quando vorrete — balbettò ella, comprendendo bene ch'egli le chiedeva un appuntamento.

E rapidamente si scambiarono qualche parola.

— Aspettatemi stasera nella casa del passaggio delle Acque.

— No, non posso. Vi ho spiegato, mi avete giurato.

— Ah! ora in un altro posto, dove vorrete, basta ch'io vi veda... In casa vostra, stanotte?

Ella si ribellò. Ma non potè ricusare che con un gesto, vedendo le due donne e Malignon che ritornavano.

La signora Deberle fingeva di condurre il giovane per fargli vedere una meraviglia, dei cespugli di viole in fiore, malgrado il tempo molto freddo.

— È fatta! — diss'ella.

— Che cosa? — domandò Elena, non rammentandosi più di nulla.

— Questo matrimonio! Ah! che sollievo! Paolina cominciava ad essere un po' imbarazzata. Il giovane l'ha trovata incantevole. Domani pranzeremo tutti in casa del babbo. Avrei voluto baciare Malignon, per la buona notizia che mi ha portata.

Enrico, con un sangue freddo ammirabile, aveva manovrato in modo da allontanarsi da Elena. Parve anche lui molto contento di sapere la sua cognata sistemata. Poi, avvertì Elena che perdeva un guanto. E'la lo ringraziò. Nel giardino si sentiva la voce di Paolina che scherzava, ella si chinava verso Malignon, sussurrandogli delle parole interrotte e ridendo a più non posso, quando egli pure le rispondeva parlandole all'orecchio. La porta del padiglione era rimasta aperta. Elena respirava l'aria fresca.

In quel momento appunto Giovanna ed il signor Rambaud se ne stavano silenziosi in camera, assopiti dal gran calore. La fanciulla ruppe tutto ad un tratto il silenzio, domandando:

— Vuoi che andiamo in cucina? Vedremo se si vede la mamma.

— Volentieri — rispose il signor Rambaud.

Quel giorno Giovanna si sentiva più forte, e andò, senz'essere sostenuta, ad appoggiare il visino ad un vetro. Anche il signor Rambaud guardava nel giardino. Gli alberi non avevano foglie, si vedeva perfettamente l'interno del padiglione giapponese.

Rosalia, che era intenta a sorvegliare una casseruola, trattò la signorina di curiosa. Ma la fanciulla aveva riconosciuto il vestito di sua madre, e schiacciava il suo nasino contro il cristallo per veder meglio.

Intanto Paolina alzava la testa e faceva dei cenni. Elena comparve, e chiamò con la mano.

— Vi hanno veduta, signorina — ripeteva la cuciniera. — Vi fanno cenno di scendere.

Bisognò che il signor Rambaud aprisse la finestra. Lo pregavano di condurre Giovanna, tutti la desideravano.

Giovanna era scappata in camera, si vergognava di scendere, e accusava il suo buon amico di aver fatto apposta a parlare nei vetri. Ella era ben contenta di guardare sua madre, ma non voleva andare in quella casa; ed a tutte le domande supplichevoli che le indirizzava il signor Rambaud, ella rispondeva col suo terribile: « Perchè no? » che spiegava tutto.

— Non dovresti esser tu che mi dovresti forzare — disse ella finalmente, con aria cupa.

Ma egli le ripeteva che recherebbe un gran dispiacere a sua madre, che non bisognava fare uno sgarbo alle persone. Egli la condurrebbe bene, non avrebbe freddo, e mentre parlava, le legava lo scialle attorno alla vita. Quando ella fu pronta, protestò ancora. Finalmente acconsentì, a condizione però che la ricondurrebbe subito a casa, se ella si sentiva troppo male.

In giardino furono accolti con grandi esclamazioni di gioia. La signora Deberle soprattutto dimostrò una grande affezione per Giovanna. Maugnon era andato via. E siccome Elena accomodava i capelli della piccina, e si vergognava di vederla in casa d'altri rinvoltata in uno scialle, Giulietta gridò:

— Lasciatela stare! Non siamo in famiglia?

Quindi scese, e domandò se la signorina Smithson e Luciano erano tornati dalla loro passeggiata. Non erano tornati. Del resto, Luciano diventava impossibile: il giorno avanti, aveva fatto piangere le cinque signorine Levasseur.

— Volete che giochiamo all'*uccellino vola*? — domandò Paolina. — È un gioco che non affatica.

Ma Giovanna ricusò con un segno di testa. Ella girava lo sguardo sulle persone che l'attorniavano. Il dottore aveva detto al signor Rambaud che la sua raccomandata era finalmente ammessa agl'incurabili, e questi, molto commosso, gli stringeva la mano come se avesse ricevuta una grazia personale.

Ciascuno si distese in una poltrona, e la conversazione prese un'intimità familiare. Mentre la signora Deberle e sua sorella parlavano insieme, Elena disse ai due uomini:

— Il dottor Bodin ci ha consigliato un viaggio in Italia.

— Ah! è per questo che Giovanna mi ha interrogato! — esclamò il signor Rambaud. — Ci avresti piacere dunque ad andar laggiù?

La fanciulla, senza rispondere, si mise le mantine sul petto, mentre la sua faccia si rischiarava. Il suo sguardo si era diretto verso il dottore, con timore, perchè ella aveva capito che sua madre lo consultava. Egli rimaneva impassibile. Ma, bruscamente, Giulietta s'intromise nella conversazione, volendo, come sempre, prender parte a tutto.

— Che cosa? Parlate dell'Italia? — Non dicevate che partite per l'Italia? — Tò, la combinazione è curiosa! Giusto stamani tormentavo Enrico perchè mi conducesse a Napoli. — Immaginatevi che da dieci anni sogno di veder Napoli. Ogni primavera me lo promette, e poi non mantiene la parola.

— Non ti ho mica detto che non volevo — mormorò il dottore.

— Come non mi hai detto di no?... Hai rifiutato apertamente, dicendo che non potevi lasciare i tuoi malati.

Giovanna ascoltava. Una gran ruga segnava la sua fronte pura, mentre che, macchinalmente si storceva le dita una dopo l'altra.

— Oh! i miei malati — riprese il medico — per qualche settimana potrei ben affidarli ad un mio collega... Se credessi di farti tanto piacere...

— Dottore — interruppe Elena — siete anche voi del parere che questo viaggio sarebbe di giovamento a Giovanna?

— Sono sicuro che si ristabilirebbe completamente... Un viaggio fa sempre bene ai fanciulli.

— Allora — esclamò Giulietta — conduciamo anche Luciano e partiamo tutt'insieme... Sei contento?

— Ma certo, io voglio tutto ciò che tu vuoi — rispose egli sorridendo.

Giovanna abbassò la testa, e si asciugò due grosse lacrime di collera e di dolore che le bruciavano gli occhi. E si lasciò andare in fondo alla poltrona, come se non avesse più voluto sentire nè vedere. La signora Deberle, tutta contenta, baciò suo marito e si mise a fare dei progetti per il viaggio, terminando per disputarsi con Paolina che avrebbe voluto che aspettassero, per potere accompagnarli anche lei con suo marito.

— Oh! questo no — rispose Giulietta — faremo le nozze al nostro ritorno.

Avevano dimenticato Giovanna. Ella esaminava attentamente sua madre ed il dottore. Certo, Elena, adesso, accettava quel viaggio che doveva riavvicinarla ad Enrico. Era una gran gioia andarsene tutt'e due nel paese del sole, vivere tutto il giorno l'uno accanto all'altra, approfittando delle ore libere.

Un sorriso di sollievo le saliva alle labbra; ella aveva avuto tanta paura di perderlo, era così felice di poter partire col suo amore! E, mentre Giulietta enumerava le contrade dalle quali passerebbero, essi credevano già di camminare verso la primavera dell'amore ideale, e si dicevano collo sguardo, che si amerebbero dappertutto.

Intanto, il signor Rambaud, che una tristezza aveva reso silenzioso, si accorse del malessere di Giovanna.

— Non ti senti bene, carina? — domandò egli a bassa voce.

— Oh! no, mi sento troppo male... riportami a casa, te ne supplico.

— Ma, bisogna prevenire tua madre.

— No, no, la mamma è occupata, non ha tempo da perdere. Riportami su, riportami su.

Egli la prese in braccio, e disse ad Elena che la bambina si sentiva un po' stanca. Allora, ella lo pregò di aspettarlo in casa. La piccina, quantunque leggera, gli scivolava di mano, egli dovè fermarsi al secondo piano. Ella avevagli appoggiata la testina sulla spalla, e tutt'e due si guardavano in silenzio. Poi, egli mormorò:

— Sei contenta, non è vero, d'andare in Italia?

Ma ella scoppiò in dirotto pianto, dicendo che non voleva più, che preferiva morire in camera sua. Oh! ella non anderebbe, cadrebbe ammalata, lo sentiva bene, non anderebbe in nessun luogo, in nessun luogo. Potevano regalare le sue scarpine ai poveri. Poi, in mezzo alle lacrime, gli parlò sottovoce:

— Ti rammenti ciò che mi hai domandato una sera?
— Che cosa? angiolo mio.
— Di stare sempre colla mamma, sempre sempre... Ebbene, se lo vuoi ancora, lo voglio anch'io.

Due lacrime spuntarono sugli occhi del signor Rambaud. Egli la baciò teneramente, mentr'ella aggiungeva, abbassando ancor più la voce:

— Sei forse adirato perchè sono andata in collera? Io non sapevo, vedi... Ma, sei tu ch'io voglio. Oh! subito, dimmi? subito... Ti voglio più bene che all'altro...

Elena, nel padiglione, si dimenticava di nuovo. Parlavano sempre del viaggio. Ella provava un bisogno imperioso d'aprire il suo cuore, di dire a Enrico tutta la felicità che ella provava. Allora, mentre Giulietta e Paolina discutevano sul numero dei vestiti da portare, ella si chinò verso di lui, e gli fece l'appuntamento che aveva ricusato un'ora prima.

— Venite stanotte; vi aspetterò.

E mentre finalmente risaliva in casa, incontrò Rosalia tutta spaventata che scendeva le scale a precipizio. Appena riconobbe la sua padrona, la donna gridò:

— Signora! signora! spicciatevi!... La signorina sta molto male. Ella sputa sangue.

III.

Nell'alzarsi da tavola, il dottore parlò a sua moglie di una donna partoriente, presso la quale sarebbe certo forzato di passare la notte. Uscì alle nove, e passeggiò lungo il fiume. Quando sonarono le undici, risalì per il Trocadero e si mise a far la ronda intorno alla casa. Ma la sala da pranzo era ancora illuminata. Fece il giro, le finestre della cucina risplendevano anch'esse di viva luce. Allora aspettò, prima meravigliato, poi un po' inquieto. Delle ombre passavano dietro le tende, tutto l'appartamento sembrava in preda ad una viva agitazione.

Forse il signor Rambaud era rimasto a desinare? Eppure il degno uomo non faceva mai più tardi delle dieci. E non osava salire. Che cosa risponderebbe se era Rosalia che andava ad aprirgli? Finalmente, verso mezzanotte, pazzo dall'impazienza, trascurando ogni precauzione, egli sonò e passò senza rispondere davanti al finestrino della portinaia. Fu Rosalia che andò a riceverlo:

— Siete voi, signore? Entrate, vado a dire che ci siete... La signora deve aspettarvi.

Ella non mostrava alcuna sorpresa di vederlo a quell'ora. Mentre entrava nella sala da pranzo, senza trovare una parola da dire, ella continuava tutta rimescolata:

— Oh! la signorina sta molto male, molto male, signore... Che serata!... Non ho più gambe.

Ella se ne andò, lasciando solo il dottore che si mise a sedere macchinalmente. Mentre passeggiava lungo la Senna, aveva sognato quella camera in cui Elena lo avrebbe introdotto, posan-

dosi un dito sulle labbra per non svegliare Giovanna, che dormiva nel gabinetto vicino; ed ora si trovava là come per una semplice visita, col suo cappello in mano ad aspettare. Dietro la porta, soltanto una tosse ostinata disturbava il silenzio.

Rosalia ricomparve, attraversò rapidamente la sala da pranzo, con una catinella in mano, e gli gettò queste semplici parole:

— La signora ha detto che non entriate.

Egli rimase seduto, senza sentirsi la forza di andarsene. Allora, l'appuntamento sarebbe per un altro giorno? Ciò gli sembrava impossibile.

Poi riflettè che quella povera Giovanna non aveva proprio salute, e che non si avevano altro che delle noie e delle contrarietà con i bambini.

Ma la porta si riaprì, e il dottor Bodin si presentò, chiedendogli mille scuse.

— Sono venuti a cercarmi — diss'egli confuso — ma sarei molto felice di consultare il mio illustre confratello.

— Senza dubbio, senza dubbio — ripeteva il dottor Deberle, colla testa confusa.

Il vecchio medico, tranquillizzato, finse di essere perplesso, di esitare sulla diagnosi. Vi era una tosse senza espettorazione, un grand'abbattimento, una gran febbre. Forse si trovava di fronte ad una febbre tifoidea. Tuttavia, ancora non si pronunziava.

— Che cosa ne pensate? — domandava, dopo ogni frase.

Il dottor Deberle rispondeva con dei gesti evasivi. Mentre il suo confratello parlava, si sentiva a poco a poco come vergognoso di trovarsi lì. Perchè era salito?

— Le ho applicati due vescicanti — continuò il vecchio medico — ed ora aspetto, che volete! .. Ma ora la vedrete anche voi, e poi vi pronunzierete.

E lo condusse in camera

Enrico entrò, tremante. La camera era debolmente rischiarata da una lampada.

Egli si rammentava di altre notti simili: lo stesso odore caldo, la stess'aria soffocata, e le ombre ove dormivano i mobili e le tappezzerie.

Nessuno gli andò incontro. Il signor Rambaud, seduto sur una poltrona, sembrava dormisse; Elena, ritta davanti al letto, non si voltò nemmeno.

Allora Enrico esaminò un istante Giovanna. Essa era talmente debole, che aveva appena la forza d'aprire gli occhi.

— È una tisi acuta — mormorò egli, finalmente, parlando, senza volerlo, a voce alta, e non dimostrando nessuna sorpresa, come se avesse preveduto il caso da molto tempo.

Elena intese, e lo guardò. Ella sembrava di marmo: aveva gli occhi aridi, ed era in una calma terribile.

— Credete? — disse semplicemente il dottor Bodin, alzando la testa con aria di approvazione, da uomo che non avrebbe voluto pronunziarsi per il primo.

Egli ascoltò di nuovo la fanciulla. Giovanna, inerte, si prestò a quell'esame senza che paresse comprendere perchè la tormentassero. Vi furono alcune parole rapide, scambiate fra i due dottori.

Il dottor Deberle diceva che una causa accidentale doveva aver determinata la malattia: senza dubbio, del fresco preso. Elena, ritta dietro a loro, attendeva.

— Ascoltatela voi stesso — disse il dottor Bodin, cedendo il posto a Enrico.

Questi si chinò per prendere Giovanna. Ella non aveva alzato le palpebre e si abbandonava, bruciata dalla febbre. La sua camicia aperta mostrava un petto da fanciulla, cui le forme della donna, nascenti, erano appena marcate, e nulla era più casto nè doloroso di quella pubertà già toccata dalla morte. Appena i diti di Enrico le sfiorarono la pelle, ella ebbe una scossa, e fece un gesto come una giovane donna presa e violentata, si strinse le povere braccine sul petto, balbettando con voce tremante:

— Mamma, mamma...

E aprì gli occhi. Quando riconobbe l'uomo che le stava vicino, fu presa come da terrore. Ella si vide nuda, pianse di vergogna, coprendosi colle lenzuola. Sembrava che nella sua agonia fosse invecchiata di dieci anni, e che i suoi dodici anni fossero bastanti per comprendere che quell'uomo non doveva toccarla e ritrovare sua madre in lei.

Ella gridò di nuovo, chiamando al soccorso.

— Mamma... mamma... te ne prego!

Elena, che non aveva ancora parlato, si avvicinò ad Enrico. Ella lo guardava fisso, colla sua faccia di marmo. Quand'ella lo toccò, gli disse queste semplici parole, con voce soffocata:

— Andatevene.

Il dottor Bodin cercava di calmare Giovanna, che una crisi di tosse scoteva sul letto. Le giurava che nessuno l'avrebbe contrariata, che sarebbero andati via tutti per lasciarla tranquilla.

— Andatevene — ripetè Elena, con voce bassa e profonda, all'orecchio del suo amante. — Vedete bene che l'abbiamo uccisa.

Allora, senza poter pronunziare una parola, Enrico se ne andò. Rimase ancora un momento nella sala da pranzo, aspettando, non sapeva nemmeno lui perchè, qualche cosa che doveva succedere.

Poi, vedendo che il dottor Bodin non usciva, egli se ne andò, accese le scale a tastoni, senza che Rosalia si prendesse il disturbo di fargli lume. Egli pensava al caminetto fulminante delle tisi acute, era un caso ch'egli aveva studiato molto, i tubercoli si moltiplicherebbero con rapidità, Giovanna non vivrebbe certamente più di tre settimane.

Trascorsero otto giorni senza che Elena potesse rendersi ben conto del tempo implacabile e tiranno. Ella sapeva che sua figlia era condannata, e rimaneva stordita dal dolore. Era un'aspettativa senza speranza, una certezza che la morte non avrebbe perdonato. Ella non versava una lacrima, camminava nella camera senza far rumore, sempre in piedi, curando la malata con dei movimenti lenti e precisi.

Qualche volta, vinta dalla stanchezza, cadeva sur una sedia, guardandola per delle ore intere. Giovanna s'indeboliva sempre più, dei vomiti violenti la scuotevano, la febbre non cessava. Quando giungeva il dottor Bodin la esaminava un istante, lasciava una ricetta, e le sue spalle curve, nell'andarsene, esprimevano una tale impotenza, che la madre non l'accompagnava nemmeno per interrogarlo.

Fino dal giorno dopo la crisi, l'abate Jouve era accorso. Lui e suo fratello andavano ogni sera, scambiavano con Elena una stretta di mano in silenzio, non osando chiedere le notizie. Si erano offerti di vegliare una volta per uno, ma essa li riman-

dava verso le dieci, non volendo nessuno in camera durante la notte.

Una sera l'abate, che sembrava molto preoccupato, la chiamò in disparte.

— Pensavo ad una cosa — mormorò egli. — L'educazione della bambina è stata un po' ritardata a causa della sua salute... Ella potrebbe far qui la sua prima comunione ..

Elena da principio parve non capire. Quell'idea in cui, malgrado la sua tolleranza, il prete ricompariva tutto intero, con le sue premure per l'interesse del Cielo, la sorprese, e la offese anche un poco Ella fece un gesto di noncuranza, dicendo:

— No, no, non voglio che la tormentiate.. State certo che se c'è un paradiso, ella vi entrerà di volo.

Ma quella sera Giovanna aveva avuto uno di quei miglioramenti che illudono i moribondi. Col suo fine udito di malata, aveva sentito l'abate.

— Sei tu, buon amico? — disse'ella. Tu parli della comunione... La farò presto, non è vero?

— Certo, mia carina — rispose egli

Allora ella volle che si avvicinasse per discorrere. Sua madre l'aveva sollevata sui guanciali, e le sue labbra, riarse dalla febbre, sorridevano, mentre nei suoi occhi chiari si leggeva già la sentenza di morte.

— Oh! sto assai bene - riprese ella — potrei levarmi, se volessi. Dimmi, avrò un vestito bianco con un mazzo di fiori?... E la chiesa, sarà così bella come per il mese di Maria?

— Ancora più bella, carina mia.

— Davvero? Vi saranno tanti fiori, canteranno dei cantici così dolci?... Presto, presto . me lo prometti?

Ella sudava dalla gioia, e guardava le cortine del letto, presa da un'estasi, dicendo che amava molto il buon Dio, e che lo aveva veduto Ma fu scossa da una tosse violenta, e ricadde sul letto, continuando a sorridere come se non si fosse accorta che tossiva, e ripetendo:

— Domani mi leverò, imparerò il catechismo, e così saremo tutti contenti.

Elena, ai piedi del letto, singhiozzò. Lei che non poteva piangere, sentiva ora un'onda di lacrime salirle alla gola, nell'ascoltare le parole di Giovanna. Ella fuggì nella sala da pranzo, per nascondere la sua disperazione. L'abate Jouve l'aveva seguita. Il signor Rambaud si era alzato subito, per tenere occupata la piccina.

— Tò! la mamma ha gridato, si è forse fatta male? — domandò ella.

— Tua madre? — rispose egli. — Ma non ha gridato, ha riso anzi perchè ti senti meglio.

Elena, nella sala da pranzo, colla testa fra le mani appoggiate sulla tavola, piangeva dirottamente L'abate si chinava, supplicandola di calmarsi Ma, alzando la sua faccia inondata di lacrime, ella si accusava di aver ucciso sua figlia; e con parole interrotte, le uscì dalle labbra un'intera confessione. Ella non avrebbe mai ceduto a quell'uomo, se avesse avuto Giovanna presso di sè. Bisognava proprio che lo incontrasse in quella camera sconosciuta. Mio Dio! il Cielo avrebbe dovuto prenderla con sua figlia. Ella non poteva più vivere Il prete, spaventato, la calmava promettendole il perdono.

Fu sonato, un rumore di voci venne dall'anticamera. Elena si asciugava gli occhi quando Rosalia entrò.

— Signora, è il dottor Deberle...

— Non voglio che entri.

— Domanda le nuove della signorina.

— Ditegli che sta per morire

La porta era rimasta aperta, Enrico aveva sentito. Allora, senza aspettare la donna, tornò indietro. Ogni giorno egli saliva, riceveva la stessa risposta e se ne andava.

Ciò che più disturbava Elena, erano le visite. Le poche signore, di cui ella aveva fatta la conoscenza in casa Deberle, credevano di consolarla andandola a trovare.

La signora di Chermette, la signora Levasseur, la signora di Guranti ed altre ancora si presentarono, e non chiedevano di entrare, ma interrogavano Rosalia così ad alta voce, che si sentivano attraverso i muri del piccolo appartamento.

Elena le riceveva nella sala da pranzo in piedi, licenziandole dopo poche parole. Quando Giulietta saliva, non poteva chiudere la porta della camera, e la lasciava venire un istante vicino al letto.

— Mia cara — le disse un giorno amichevolmente — voi vi abbandonate troppo. Abbiate un po' di coraggio.

Ed Elena doveva rispondere, quando Giulietta cercava di distrarla, parlando degli avvenimenti che occupavano Parigi.

— Sapete che avremo certo la guerra. Sono molto in pensiero, ho due cugini che dovranno partire.

Ella saliva così al ritorno delle sue commissioni, animata dalle cha chiere fatte portando il fruscinio delle sue sottane in quella camera raccolta da malati, ed aveva un bel abbassare la voce e darsi un'aria di pietà, la sua indifferenza si manifestava chiaramente, e si vedeva che era contenta e trionfante di avere una buona salute. Elena, abbattuta, davanti a lei, soffriva i tormenti di un'angoscia gelosa.

Una sera, Giovanna mormorò:

— Signora, perchè Luciano non viene a giocare con me?

Giulietta, un po' imbarazzata, si contentò di sorridere.

— E forse malato anche lui? — riprese la piccina.

— No, piccina mia, non è malato, è in collegio.

E, mentre Elena l'accompagnava nell'anticamera, ella volle spiegarle perchè aveva detta quella bugia.

— Oh! io ce lo condurrei volentieri, so bene che la malattia non è contagiosa. Ma i bambini si spaventano subito e Luciano è così grullo! Sarebbe capace di piangere nel vedere il vostro angiolino...

— Sì, sì avete ragione — interruppe Elena, sentendosi spezzare il cuore alla vista di quella donna che era così allegra, e che aveva in casa suo figlio bene in salute.

Una settimana era ancora trascorsa. La malattia seguiva il suo corso consumando ogni ora un po' di vita alla malata. Non si affrettava nella sua fulminante rapidità, impiegava a distruggere quella fragile creatura tutte le fasi previste, senza risparmiargliene una sola. Gli sputi di sangue erano scomparsi, la tosse cessava qualche momento. Una tale oppressione soffocava la fanciulla, che dalla difficoltà del respiro si potevano seguire le devastazioni del male nel suo piccolo petto.

Era troppo crudele per tanta debolezza, gli occhi dell'abate

e del signor Rambaud si bagnavano di lacrime nell'ascoltarla. La madre, priva di forze, non poteva più sopportare il rumore di quel rantolo, e andava nella stanza vicina ad appoggiare la testa al muro.

A poco a poco, la fanciulla s'isolava. Ella non vedeva più la gente, ed il suo volto aveva un'espressione perduta, come s'ella avesse già vissuto sola in qualche luogo. Quando le persone che la circondavano volevano attirare la sua attenzione e dicevano i loro nomi perchè le riconoscesse, essa le guardava fisse senza un sorriso, poi si voltava verso il muro con aria di fatica. Tuttavia, alcuni capricci da malata la risvegliavano ancora. Un giorno, ella domandò a sua madre:

— È domenica, oggi?

— No, figlia mia — rispose Elena. — Non siamo che a venerdì... Perchè lo vuoi sapere?

Ella parve non rammentarsi più la domanda che aveva fatta. Ma, due giorni dopo, mentre Rosalia era in camera, ella le disse a mezza voce:

— È domenica...

Poi ella divenne di un umore cupo, e nessuna cosa potè più distrarla. Ella si distaccava da tutto, anche da sua madre. Quando questa chinava la testa sul letto per cercare un suo sguardo, la fanciulla conservava la sua faccia muta, come se soltanto l'ombra delle cortine fosse passata sui suoi occhi. Ella aveva il silenzio e la rassegnazione di un essere abbandonato, che si sente morire. Delle volte rimaneva per lungo tempo cogli occhi semiaperti, senza che si potesse indovinare dal suo sguardo quale era il pensiero che l'assorbiva.

Per essa non esisteva più niente, all'infuori della sua gran bambola distesa accanto a lei. Gliel'avevano data una notte per distrarla da dolori intollerabili, ed ora ricusava di renderla, difendendola con un gesto terribile, quando volevano riprendergliela. La bambola giaceva distesa come una persona malata, ed ella cercava di guardarla e di accarezzarla, rifugiandosi così nell'amore di quell'essere inanimato, assicurandosi, quando si svegliava, che era ancora accanto a lei, non vedendo che lei, discorrendo con lei, avendo qualche volta sulle labbra l'ombra di un sorriso, come se la bambola le avesse sussurrato qualche cosa all'orecchio.

La terza settimana era passata. Una mattina il dottore si piantò in casa. Elena capì, la sua bambina non passerebbe la giornata. Non si poteva più lottare contro la morte, le ore erano contate. Siccome la malata soffriva di una grande arsione, il medico raccomandò semplicemente di darle una bibita oppiata, per facilitarle l'agonia, e quella renunzia ad ogni rimedio, rendeva Elena istupidita.

Fintanto che le medicine strascicavano sul comodino, ella sperava ancora in un miracolo di guarigione. Adesso non c'erano più nè scatole nè boccette, la sua ultima fede se ne andava. Ella non aveva più che un istinto, essere vicina a Giovanna, non lasciarla e guardarla. Il dottore che voleva toglierla da quell'orribile contemplazione, cercò di allontanarla, incaricandola di alcune piccole cure. Ma ella ritornava, attirata dal bisogno di vedere.

L'abate Jouve ed il signor Rambaud, arrivarono al tocco. Il

medico andò loro incontro e disse loro una parola all'orecchio. I due uomini impallidirono. Elena non si era voltata.

Giovanna s'agitava nel suo letto. La sete che la divorava, le faceva increspare di tanto in tanto le labbra. Ella aveva tirato fuori le sue povere braccia trasparenti e le agitava nel vuoto. Il sordo lavorio del male era terminato, ella non tossiva più, la sua voce spenta sonigliava ad un soffio. Da alcuni momenti girava la testa cercava cogli occhi il lume. Il dottor Bodin spalancò la finestra. Allora, Giovanna non si agitò più, e rimase colla gola sul guanciale e lo sguardo rivolto verso Parigi.

Durante quelle tre settimane di spasimo spesse volte si era voltata così verso la città. Il suo volto diventava grave, ella sognava. A quell'ora estrema Parigi sorrideva sotto il biondo sole d'aprile. Dal di fuori si udivano delle risa di fanciulli, dei cinguettii d'uccelli. E la morente impiegava tutte le sue ultime forze per vedere e seguire il fumo volante che saliva dai sobborghi lontani. Ella ritrovava le sue tre conoscenze, gl'Invalidi, il Panthéon e la torre San Giacomo, poi, cominciava l'incognito, le sue pupille si dilatavano straniche, davanti al mare immenso di tetti.

Forse sognava che diventava a poco a poco più leggiera, e che volava come un uccello. Finalmente ella avrebbe saputo, si poserebbe sulle cupole e vedrebbe con sette o otto colpi d'ali, le cose proibite che si nascondono ai fanciulli.

Ma una nuova inquietudine l'agitò, le sue mani cercavano ancora, e non si calmò che quando tenne la sua bambola fra le braccia stretta al petto. Ella avrebbe voluto portarsela via.

Sonarono le quattro, la sera cominciava già a stendere il suo velo. Era la fine, un soffocamento, un agonia lenta e senza scosse. Il caro angiolino non aveva più la forza di difendersi. Il signor Rambaud vinto, cadde in ginocchio singhiozzando, trascinandosi dietro una tenda per nascondere il suo dolore. L'abate si era inginocchiato a capo del letto, colle mani giunte, balbettando le preghiere degli agonizzanti.

— Giovanna, Giovanna — mormorò Elena, agghiacciata da un orrore che le faceva drizzare i capelli.

Ella respinse il dottore e si gettò per terra, appoggiando la testa al letto per vedere sua figlia da vicino. Giovanna aprì gli occhi, ma non guardò sua madre. I suoi sguardi erano sempre diretti verso Parigi. Ella strinse più che mai la sua bambola, il suo ultimo amore. Emise un gran respiro, poi, due più leggieri. I suoi occhi impallidirono, il suo volto espresse una viva angoscia. Ma ben presto ella parve sollevata, non respirò più, rimase colla bocca aperta.

— È finita — disse il dottore prendendole la mano.

Giovanna, guardava Parigi coi suoi grandi occhi vuoti, ed il suo volto conservava nella morte quell'espressione cupa di donna gelosa. La bambola, colla testa all'indietro, i capelli rovesciati, sembrava morta anch'essa.

— È finita — ripetè il dottore, lasciando cadere quella manina già fredda.

Elena, muta, si strinse la testa tra i pugni, come se avesse sentito aprirsi il cranio. Ella non piangeva, ma guardava intorno a sè come una pazza. Poi un singhiozzo le serrò la gola, ella aveva veduto ai piedi del letto un paio di scarpine dimenticate. Era finita, Giovanna non se le metterebbe più, poteva regalare quelle

scarpine ai poveri. E le sue lacrime sgorgavano, mentre, ancora per terra, strisciava il suo viso sulla mano della morta.

Il signor Rambaud piangeva. L'abate aveva alzata la voce, mentre Rosalia, dalla porta della sala da pranzo socchiusa, mordeva il suo fazzoletto per non farsi sentir piangere.

Appunto in quel momento, il dottor Deberle sonò. Non poteva astenersi dal salire a domandare notizie.

— Come sta? — domandò egli.

— Ah! signore — balbettò Rosalia — ella è morta.

Egli rimase immobile, sorpreso di quella fine che pure aspettava di giorno in giorno. Poi mormorò:

— Mio Dio! Povera piccina! che disgrazia!

E non trovò che quelle frasi sciocche. La porta si era richiusa, egli scese di nuovo le scale.

IV.

Quando la signora Deberle apprese la morte di Giovanna, pianse, ed ebbe uno di quegli eccessi di passione che la sconvolgevano per quarantott'ore. Salì a gettarsi nelle braccia d'Elena, poi, dietro una parola intesa, l'idea di fare alla piccina dei funerali solenni s'impossessò di lei e l'occupò interamente.

Ella si offrì, si occupò dei minimi dettagli. La madre, spossata dalle lacrime, rimaneva inerte sur una sedia. Il signor Rambaud che agiva in suo nome, perdeva la testa. Elena si svegliò un istante, per dire che voleva dei fiori, molti fiori.

Allora, senza perdere un minuto, la signora Deberle si dette un da fare straordinario. Impiegò tutto l'indomani per correre da tutte le signore sue conoscenti, ad annunziare la triste notizia. Il suo sogno era di poter avere una sfilata di bambine vestite di bianco. Gliene occorrevano per lo meno trenta, e non tornò a casa fintanto che non le ebbe trovate. Era andata lei stessa all'amministrazione delle pompe funebri, a sceglière la classe e le drapperie. Bisognava parare il cancello del giardino per esporre il corpo fra mezzo ai lilla.

— Mio Dio! almeno speriamo che domani sia bel tempo — diss'ella la sera, dopo terminate le sue corse.

La mattinata fu splendida. Il trasporto era fissato per le dieci. Fin dalle otto i parati erano già al posto. Giulietta andò a dare dei consigli agli operai. Volle che non coprissero completamente gli alberi; quindi corse in salone per ricevere quelle signore che si riunivano in casa sua, per non ingombrare le due stanze della signora Grandjean. Però era molto annoiata, perchè suo marito era dovuto partire la mattina per Versailles, e temeva di non poter riparare a tutto da sè sola.

La signora Berthier giunse la prima colle sue due figlie.

— Lo credereste mai? — gridò la signora Deberle. — Enrico che mi lascia!... Ebbene! Luciano, non dici buon giorno?

Luciano era tutto pronto per il trasporto, coi suoi guanti neri, e parve sorpreso alla vista di Sofia e di Bianca, vestite come per andare a processione.

Un nastro di seta cingeva i loro abiti di mussolina, il loro velo che cadeva fino a terra, nascondeva il loro piccolo berretto di tulle.

Mentre le due madri discorrevano, i tre fanciulli si guardavano, poi, Luciano disse:

— Giovanna è morta.

Egli ne sentiva un gran dolore, ma pur tuttavia, sorrideva con un sorriso strano Fino dal giorno prima, l'idea che Giovanna era morta lo aveva fatto esser buono.

Siccome sua madre non gli rispondeva perchè era troppo affaccendata, egli aveva interrogato i domestici Dunque, quando si è morti non ci si muove più?

— Ella è morta, è morta! — ripeterono le due sorelle. — Potremo vederla?

Egli riflettè un istante, e con lo sguardo incerto, la bocca aperta, come se cercasse d'indovinare che cosa c'era laggiù, oltre a ciò che sapeva, disse a bassa voce:

— Non la vedremo più!

Intanto altre bambine giungevano. Dietro un cenno della madre, Luciano andava loro incontro.

Margherita Tissot, vestita di mussolina, coi suoi grandi occhi, sembrava una madonnina. Un sorriso generale si scorse al giungere delle cinque sorelle Levasseur, ma quando comparve la piccola Guiraud, le voci si alzarono; ridevano, e tutti se la passavano per vederla e baciarla.

Luciano, poichè la sua piccola moglie era morta, ne cercava un'altra. Era molto imbarazzato nella scelta: avrebbe voluto una moglie più grande di lui, come Giovanna

— Il corpo non è stato ancora smosso — venne a dire Paolina a Giulietta.

Paolina si dava un moto, come se si fosse trattato di preparare un ballo.

— Come! — rispose Giulietta — o che cosa pensano di fare?... Aspetta, salgo io. Rimani con queste signore.

Uscì in fretta dal salone, ove le madri in abito scuro parlavano a bassa voce, mentre che i fanciulli non osavano fare un movimento per paura di sciuparsi i vestiti Quando giunse nella stanza mortuaria, fu presa da un gran freddo. Giovanna era ancora distesa, colle mani giunte, e come Margherita, come le sorelle Levasseur, aveva anche lei un vestito bianco, un berretto bianco e le scarpine bianche.

Una corona di rose bianche posta sul berretto, faceva di lei la regina delle sue piccole amiche, festeggiata da tutta quella gente che aspettava in basso Davanti alla finestra, posta su due sedie, stava la cassa da morto, foderata di raso bianco. Sei ceri ardevano: la camera chiusa, oscura, aveva l'odore e la pace umida d'una tomba murata da molto tempo. E Giulietta che usciva dal sole, dalla vita ridente del di fuori, rimaneva muta ed immobile senza aver più la forza di dire che si spicciassero.

— Vi è già molta gente... — osò dire finalmente.

Poi, non avendo ricevuto risposta, aggiunse per parlare ancora:

— Enrico è dovuto andare a Versailles per fare un consulto, vi prego di scusarlo.

Elena, seduta davanti al letto, la guardava distrattamente. Non potevano strapparla da quel posto. Da trentasei ore rimaneva lì,

malgrado le preghiere del signor Rambaud e dell'abate Jouve, che vegliavano con lei.

Le due notti soprattutto l'avevano sfinita. Poi ci fu il dolore tremendo dell'ultima toeletta, gli scarpini di seta bianca, ch'ella stessa volle infilare nei piedini della piccola morta. Ella non si moveva più, priva di forze, come addormentata dall'eccessivo dolore.

— Avete dei fiori? — balbettò ella con fatica, cogli occhi sempre rivolti verso la signora Deberle.

— Sì, sì, mia cara — rispose questa. — Non vi date pensiero.

Dacchè sua figlia aveva reso l'ultimo respiro, non aveva più che quella preoccupazione: dei fiori, dei fiori. Aveva paura che non se ne trovassero abbastanza.

— Avete delle rose? — riprese ella dopo un breve silenzio.

— Sì... vi assicuro che sarete contenta.

Ella alzò la testa e ricadde nella sua immobilità.

Intanto gli impiegati delle pompe funebri aspettavano sul pianerottolo. Bisognava decidersi. Il signor Rambaud, quantunque vacillasse anche lui come un ubriaco, fece un segno di preghiera a Giulietta perchè lo aiutasse a portar via la povera donna. La presero tutte due dolcemente sotto braccio, l'alzarono, e la condussero nella sala da pranzo. Ma quand'ella capì, li respinse entrambi, assalita da una crisi di suprema disperazione.

Fu una scena straziante. Ella si era gettata in ginocchio davanti al letto, arrampicata alle lenzuola, empiendo la camera de' suoi gridi, mentre che Giovanna, distesa nell'eterno silenzio, intirizzita e fredda, conservava il suo volto di pietra. La faccia era un po' annerita, la bocca prendeva un'espressione di fanciulla vendicativa, ed era quella maschera cupa e senza perdono di figlia gelosa che disperava Elena. Ella l'aveva ben veduta da trentasei ore, ghiacciarsi nel suo rancore, divenire più tetra a misura che si avvicinava alla terra. Che sollievo sarebbe stato per lei, se Giovanna avesse potuto sorriderle un'ultima volta!

— No, no! — gridava ella. — Ve ne prego, lasciatela stare ancora un poco! Voi non potete prendermela. Voglio baciarla. Oh! un minuto, un minuto solo...

Ella teneva colle sue braccia tremanti, disputandola a quegli uomini che aspettavano nell'anticamera. Ma le sue labbra non potevano riscaldare quel viso gelato. Ella sentiva Giovanna, ostinata, ricusare quei baci. Allora Elena si abbandonò alle braccia che la trascinavano e cadde sur una sedia nella sala da pranzo, ripetendo venti volte:

— Mio Dio... mio Dio...

L'emozione aveva annientato il signor Rambaud e la signora Deberle. Dopo un breve silenzio, quando questa ritornò, socchiuse la porta, tutto era finito. Non si era udito alcun rumore, appena un leggiero struscinio. Le viti già unite fermavano il coperchio per sempre. E la camera era vuota, un bianco lenzuolo copriva la cassa.

Allora, la porta rimase aperta. Elena fu lasciata libera. Quando ella entrò, gettò uno sguardo perduto sui mobili. Avevano portato via il corpo. Rosalia aveva steso le coperte per nascondere l'impronta di quel corpo sì leggiero. E aprendo le braccia con un movimento da pazza, Elena si precipitò per la scala. Ella voleva scendere. Il signor Rambaud la trattenne, mentre la signora

Deberle le spiegava che non era cosa conveniente. Ma ella giurava di essere ragionevole, che non avrebbe seguito il trasporto. Le potevano ben permettere di vedere, ella starebbe tranquilla nel padiglione. Tutte due piangevano ascoltandola. Bisognò vestirla. Giulietta nascose il suo vestito di casa, sotto uno scialle nero. Però, non le riusciva di trovare un cappello, finalmente ne vide uno dal quale tolse una ciocca di verbene rosse. Il signor Rambaud, che doveva guidare il convoglio, prese Elena a braccetto. Quando furono in giardino:

— Non la lasciate — mormorò la signora Deberle. — Io ho tante cose da fare.

E se ne andò. Elena camminava con fatica, cercando collo sguardo davanti a sè. Entrando nell'aria libera, ella aveva avuto un sospiro, esclamando:

— Mio Dio! che bella mattinata!

Ma il suo sguardo era volato rapido verso il cancello, ella aveva scorta la piccola bara, sotto i parati bianchi. Il signor Rambaud non la lasciò avvicinare che di due o tre passi.

— Via, fatevi coraggio — diceva egli, tremando lui stesso.

Essi guardarono. La piccola cassa era inondata dai raggi del sole. Sopra un cuscino di trina, ai piedi, avevano posto un crocifisso d'argento. I grandi ceri ardevano senza fiamma sotto la viva luce del sole. Sotto i parati, i rami degli alberi formavano una specie di *berceau*. Era un angolo di primavera, ove cadeva, da un'apertura dei parati, la polvere d'oro di un gran raggio di sole, che sbocciava: fiori tagliati, dei quali la cassa era ricoperta. I rari passanti della via Vineuse si fermavano commossi davanti a quel piccolo giardino soleggiato, ove quella piccola morta dormiva sotto ai fiori.

— I fiori... i fiori... — mormorava Elena, che non trovava altre parole.

Ella si pose il fazzoletto sulle labbra, i suoi occhi si empivano di lacrime. Le sembrava che Giovanna dovesse stare ben calda, e quel pensiero la intenerì più che mai, e si sentiva piena di riconoscenza verso coloro che avevano ricoperto la sua bambina di tutti quei fiori. Ella volle avvicinarsi, il signor Rambaud non pensò più a trattenerla. Come si stava bene sotto quelle tende, ove un profumo soave saliva dai fiori! Allora, ella si chinò e non scelse che una rosa. Era una rosa che andava a cercare in quel luogo, per porsela in seno. Ma un fremito la colse, il signor Rambaud ebbe paura.

— Non rimarrete qui — disse egli, portandola via. — Avete promesso di non ammalarvi.

Cercò di condurla nel padiglione, quando la porta della sala si spalancò. Paolina comparve per la prima, ella si era incaricata d'organizzare il corteggio. Le bambine scesero ad una ad una. Le vesti bianche si gonfiavano al sole. Era una fila interminabile, che attorniava già tutto il prato, mentre le ultime scendevano ancora la scalinata.

Quando il giardino fu tutto bianco, in faccia a quel reggimento di bambine, Elena ebbe un sorriso. Ella si rammentò il ballo della stagione passata e la gioia danzante di quei piedini. E rivedeva Margherita vestita da lattaia, Sofia da Servetta, poi le cinque sorelle Levasseur, mentre la piccola Guiraud, con la sua farfalla d'Alsaziana fra i capelli, saltava come una pazza in faccia ad un Arlecchino due volte più grande di lei.

Oggi erano tutte bianche. Anche Giovanna era bianca in mezzo ai fiori La fine giapponese, dalla pettinatura attraversata da lunghi spilli e dalla tunica color porpora ricamata d'uccelli, se ne andava vestita di bianco.

— Come sono cresciute! — mormorò Elena, scoppiando in lacrime.

Erano tutte presenti, la sua figlia sola mancava Il signor Rambaud la fece entrare nel padiglione, ma ella rimase sulla porta, voleva vedere il corteggio mettersi in moto Due signore andarono a salutarla, le bambine la guardavano con occhi di meraviglia

Intanto, Paolina davasi attorno per dare gli ordini, cercando di abbassare la sua voce per la circostanza, ma spesso se ne dimenticava...

— Via, siate buone... Guarda, bestiolina, sei già sporca... Verrò a cercarvi, non vi movete.

Il carro era giunto, si poteva partire. La signora Deberle comparve ed esclamò:

— Hanno dimenticato i mazzi'.. Paolina, presto, i mazzi!

Allora, vi fu un po' di confusione Avevano preparato un mazzolino di rose bianche per ogni bambina. Bisognò distribuire le rose, le bambine, incantate, tenevano i mazzi davanti a loro come una candela. Tutte quelle creaturine, colle mani fiorite, sorridevano al sole, poi tutto ad un tratto diventarono serie, seguendo cogli occhi la cassa che alcuni uomini caricavano sul carro.

— E là dentro? — domandò Sofia, piano piano.

Sua sorella Bianca fece un cenno colla testa, poi disse a sua volta:

— Per gli uomini, è grande così.

Intendeva parlare della cassa, e allargava le braccia finchè poteva.

Di fuori, il corteggio sfilava. All'angolo della via Vineuse, una donna in capelli, colle ciabatte, piangeva e si asciugava le gote colla punta del suo grembiule Alcune persone si erano messe alle finestre, delle esclamazioni di pietà, salirono nel silenzio della strada Il carro si avanzava senza rumore, drappeggiato di stoffe bianche, a frange d'argento, si udiva soltanto il passo cadenzato dei due cavalli bianchi attutito sulla terra bagnata della strada.

Era una vera vendemmia di fiori, di mazzi e di corone che quel carro trasportava; non si vedeva più la cassa, il carro seminava dietro a sè delle ciocche di lilla Ai quattro angoli svolazzavano dei lunghi nastri di seta bianca che quattro bambine tenevano in mano, Sofia, Margherita, una delle signorine Levasseur e la piccola Guiraud. Le altre, in colonna serrata, attorniavano il carro col loro mazzo di rose in mano Esse camminavano piano piano, i veli svolazzavano, le ruote giravano in mezzo a quella mussolina, come trasportate da un nuvolo, ove sorridevano delle teste delicate di cherubini.

Più indietro, dopo il signor Rambaud, pallido ed a testa bassa, venivano alcune signore, qualche ragazzino, Rosalia, Zeffirino, i domestici dei Deberle. Seguivano cinque vetture da lutto, vuote. Nella strada, piena di sole, alcuni piccioni bianchi spiegarono il volo, al passaggio di quel carro di primavera

— Mio Dio! che noia! — ripeteva la signora Deberle, vedendo che il corteggio si scomponeva. — Se Enrico aveva ritardato quel consulto! Glielo dicevo io.

Ella non sapeva che cosa fare di Elena, abbattuta sur un sedile del padiglione. Enrico sarebbe rimasto vicino a lei, l'avrebbe un po' consolata. Era una gran sventura che non fosse presente. Fortunatamente la signorina Aurelia si offrì, ella non amava le cose tristi, e nello stesso tempo si occuperebbe della colazione che i fanciulli dovevano trovar pronta al loro ritorno. La signora Deberle si affrettò a raggiungere il convoglio che si dirigeva verso la chiesa, passando per la via di Passy.

Adesso, il giardino era vuoto, anche gli operai ripiegavano i parati. Non rimaneva più su la sabbia, al posto in cui Giovanna era stata esposta, che il gambo di una camelia sfogliata. Ed Elena, caduta ad un tratto in quella solitudine e in quel silenzio, provava il nuovo l'angoscia e lo strazio dell'eterna separazione. Una sola volta, essere amata una volta vicino a lei! L'idea fissa che Giovanna se ne andava adirata, col suo visino muto e cupo di rancore, la feriva al cuore. Allora, vedendo che la signorina Aurelia la sorvegliava, adoperò ogni astuzia per potersi sfuggire e correre al cimitero.

— Sì, è una gran perdita — ripeteva la vecchia zitella, seduta comodamente sur una poltrona — Io avrei adorato i miei figli, le femmine soprattutto. Ebbene! quando ci penso, sono contenta di non essermi irritata. Sono tanti dispiaceri di meno.

Ella credeva di dir vero. Le parlò di una sua amica che aveva avuto sei figli, ed erano tutti morti. Un'altra signora era rimasta sola con un figlio già grande che la picchiava, quello avrebbe dovuto morire, sua madre si sarebbe consolata senza fatica. Elena pareva ascoltare. Ella non si mosse più, agitata soltanto da un tremito d'impazienza.

— Eccovi più calma — disse finalmente la signorina Aurelia.

— Mio Dio! bisogna sempre finire per farsi una ragione.

La porta della sala da pranzo si aprì sul padiglione giapponese. Ella si era alzata, spinse quella porta, allungò il collo. Dei piatti pieni di dolci coprivano la tavola. Elena scappò dal giardino. Il cancello era aperto, gli operai delle pompe funebri portavano via le loro scale.

A sinistra, la via Vineuse, volta nella via dei Réservoirs. È là che si trova il cimitero di Passy. Un muro di sostegno colossale s'innalza dal boulevard de la Muette, il cimitero è come una terrazza immensa che domina le alture del Trocadero, i viali Parigi intera. In venti passi Elena fu davanti alla porta. Ella entrò. Due gran alla fiorivano agli angoli del primo viale. Elena camminò dritta avanti a sè, un branco di passerotti spaventati s'innalzarono in gruppo, uno a svolazzare si alzò la testa, dopo aver gettato distrattamente una palata di terra. Il corteggio non era certo ancora arrivato, il cimitero sembrava vuoto. Ella voltò a destra, arrivando fino al parapetto della terrazza, e mentre faceva il giro, scorse dietro un cespuglio d'acacie le bambine vestite di bianco, inginocchiate davanti alla tomba provvisoria, ove era stato già calato il corpo di Giovanna. Gabriele Jouve, colla mano tesa, dava l'ultima benedizione. Ella sentì soltanto il rumore sordo della pietra della fossa che rimaneva. Tutto era finito.

Intanto Paulina l'aveva veduta e la segnalava alla signora Deberle. Questa arrossì quasi in collera, mormorando:

— Come è venuta! Ma ciò non sta bene, è di cattivo gusto!

Ella si avvicinò, e le fece capire dal tono della sua voce che la disapprovava. Altre signore si avvicinarono alla lor volta con

curiosità. Il signor Rambaud l'aveva raggiunta, e le stava accanto in silenzio. Ella si era appoggiata ad una acacia, sentendosi venir meno, annoiata di tutta quella gente.

Mentre rispondeva con dei segni di testa a tutte quelle condoglianze, un sol pensiero la soffocava: ella era giunta troppo tardi, aveva sentito il rumore della pietra che cadeva. E i suoi occhi guardavano fissi la fossa, di cui un guardiano del cimitero spazzava i gradini.

— Paolina, sorveglia le bambine — ripeteva la signora Deberle.

Le piccine inginocchiate si alzarono come un volo di uccelli bianchi. Qualcuna, troppo piccina, coi ginocchi impacciati nel vestito, si era seduta per terra. Mentre calavano Giovanna nella fossa, le più grandi avevano allungato il collo per vedere. Quel buco profondo le faceva tremare e impallidire. Sofia assicurava, a bassa voce, che si rimaneva là dentro per degli anni e degli anni.

— Anche la notte? — domandò una delle sorelle Levasseur.

— Certo, anche la notte, sempre — replicò Sofia.

Tutte si guardarono con occhi spaventati, ma quando furono in piedi, lasciate libere intorno ai sepolcri, ridiventarono rosse, non era vero, raccontavano quelle storie per burla.

Ci si stava troppo bene, quel giardino era grazioso, colla sua erba lunga; come si sarebbe giocato bene a nascondersi dietro quelle gran pietre. Nel silenzio delle tombe la pioggia tiepida e lenta del sole faceva sbocciare quell'infanzia. Luciano aveva finito per passare la mano sotto il velo di Margherita, e le lisciava i capelli volendosi assicurare s'ella ci metteva qualcosa sopra per farli così gialli. Poi le disse che si sarebbero sposati. Margherita era contenta, ma aveva paura che le tirasse i capelli, ch'egli diceva di trovar lisci come la carta da lettere.

— Non andate così lontano — gridò Paolina.

— Ebbene! ce ne andiamo — disse la signora Deberle. — Qui non facciamo niente, e le bambine devono aver fame.

Bisognò riunire le piccine che si erano sbandate come un istituto in ricreazione. Le contarono, mancava la piccola Guiraud, fu veduta in lontananza in un viale, che passeggiava gravemente, coll'ombrellino di sua madre. Allora, le signore si diressero verso la porta, spingendo avanti a loro la sfilata dei vestiti bianchi. La signora Berthier dava il mirallegro a Paolina pel suo matrimonio che doveva aver luogo il prossimo mese. La signora Deberle diceva che partiva fra tre giorni per Napoli con suo marito e Luciano. La gente usciva piano piano. Zeffirino e Rosalia rimasero gli ultimi. Si presero a braccetto, incantati di quella passeggiata, malgrado il loro vivo dispiacere.

— Venite — mormorò il signor Rambaud.

Ma Elena, con un gesto, lo pregò d'aspettare. Ella rimase sola, le sembrava che una pagina della sua vita fosse stata strappata. Quando vide che tutti erano usciti, s'inginocchiò davanti alla fossa. L'abate non s'era ancora alzato. Pregarono tutte due lungamente; poi, senza parlare, col suo dolce sguardo di carità e di perdono, il prete l'aiutò ad alzarsi.

— Dalle il tuo braccio — diss'egli semplicemente al signor Rambaud.

All'orizzonte, Parigi sorrideva sotto il limpido cielo di primavera. Nel cimitero un usignuolo cantava.

V.

Due anni erano trascorsi. Una mattina di dicembre, il cimitero dormiva sotto la neve gelata, una neve fine, spinta dal vento del nord. Dal cielo pallido i fiocchi più grossi cadevano con una leggerezza di piume volanti. La neve indurita di già, un alta bordatura di cigno guarniva il parapetto della terrazza.

Parigi si estendeva al di là di quella linea bianca, nel pallore offuscato dell'orizzonte.

La signora Rambaud pregava ancora, inginocchiata davanti alla tomba di Giovanna. Suo marito si era alzato in silenzio. Si erano sposati in novembre, a Marsiglia. Il signor Rambaud aveva venduta la sua casa delle Halles e si trovava a Parigi da tre giorni, per terminare quell'affare, e la vettura che li aspettava in via dei Réservoirs, doveva passare dall'albergo a prendere le valigie, e condurli alla stazione.

Elena aveva fatto il viaggio con l'unico pensiero d'inginocchiarsi là. Ella rimaneva immobile, colla testa bassa come smarrita e non sentiva la terra fredda che le gelava le ginocchia.

Intanto il vento andava cessando. Il signor Rambaud si era avvicinato alla terrazza, per lasciarla libera al muto dolore dei suoi ricordi.

Una nebbia leggiera s'inalzava dal fondo di Parigi. In fondo al Trocadero, la città color di piombo sembrava morta, sotto la lenta caduta degli ultimi fiocchi di neve. Al di là degli alti camini della Manutenzione, le cui torri di mattoni prendevano l'aspetto del rame vecchio, la neve cadeva più spessa, simile a dei gas volanti.

Non un sospiro usciva da quella pioggia del sogno, incantata per l'aria addormentata e cadente, come cullata.

Pareva che i fiocchi raccontassero il volo all'avvicinarsi dei tetti, ove si posavano ad uno ad uno, a milioni, con tanto silenzio che i fiori che sbocciano avrebbero fatto più rumore.

A poco a poco il cielo si rischiarava, e la città compariva a volo d'uccello, tagliata dalle sue strade e dalle sue piazze, le cui tracce disegnavano l'ossatura gigante dei quartieri.

Elena si era alzata lentamente. Per terra, i suoi ginocchi avevan lasciata la loro impronta sulla neve. Avvolta in un largo mantello scuro, guarnito di pelliccia, ella sembrava molto alta. Aveva ritrovato il suo bel viso tranquillo, i suoi occhi grigi, i suoi denti bianchi, il suo mento rotondo. Quand'ella volgeva la testa, il suo profilo prendeva di nuovo una purezza grave di statua. Due lacrime erano scivolate sulle sue gote; la sua calma derivava dal suo antico dolore. E rimaneva in piedi davanti a quella tomba, che non era altro che una semplice colonna, ove il nome di Giovanna era seguito da due date, che misuravano la corta esistenza della piccola morta di dodici anni.

Intorno a lei il cimitero spiegava il suo bianco lenzuolo, macchiato soltanto da qualche angelo di tomba e da dei ferri di croci spezzate simili a dei bracci in lutto. Soltanto i passi d'Elena e del signor Rambaud avevano marcato un sentiero in quell'an-

golo deserto. Era una solitudine senza macchia, ove i morti dormivano.

Di tanto in tanto, un blocchetto di neve cadeva senza far rumore da qualche ramo troppo carico e dopo, tutto ritornava immobile. All'altra estremità, la neve era calpestata, si sotterrava sotto quel lenzuolo. Un secondo convoglio veniva a sinistra. Le casse ed i corteggi strisciavano in silenzio, come ombre.

Elena usciva dalla sua estasi quando vide una mendicante che si reggeva a stento. Era la mamma Fétu. Ella non l'aveva mai veduta così miserabile, coperta di luridi stracci, più grassa di prima, coll'aria inebetita. La vecchia, nei giorni di cattivo tempo, di gelo, di pioggia, seguiva i convogli funebri per speculare sulla pietà delle persone caritatevoli, ella sapeva che al cimitero la paura della morte faceva dare dei soldi. Visitava le tombe avvicinandosi alle persone inginocchiate che piangevano, perchè allora era impossibile che rimasassero.

Entrata nel cimitero coll'ultimo convoglio, spiava Elena da qualche momento. Ma non aveva affatto riconosciuto la buona signora e raccontava singhiozzando, colla mano tesa, che aveva a casa due piccoli fanciulli che morivano di fame.

Elena ascoltava, muta, davanti quell'apparizione.

Tutto ad un tratto, la vecchia cessò di parlare. Il suo volto ebbe un'espressione di sorpresa. Come! era la buona signora! Il cielo aveva dunque esaudite le sue preghiere!

E senza cercare di rimediare alla storia dei due fanciulli, si mise a piagnucolare con una voragine di parole. Le mancavano ancora altri denti, la voce aveva fioca e si sentiva appena tutte le miserie che il buon Dio le aveva fatto cadere sulla testa. Il suo signore le aveva dato congedo, era rimasta tre mesi a letto, e se almeno avesse avuto un po' di fuoco, si sarebbe scaldata il ventre. Ma nulla di nulla, nemmeno un fiammifero. Forse la signora era andata in viaggio? Ciò non la riguardava. Infine la trovava in perfetta salute, fresca e bella.

Mentre Elena tirava fuori di tasca la sua borsa, mamma Fétu emise un lungo sospiro, appoggiandosi alla tomba di Giovanna.

I convogli funebri se ne erano andati. Da una parte, in una fossa vicina, si udivano i colpi di zappa di uno scavatore di fosse che non si vedeva.

Intanto la vecchia aveva ripreso fiato, fissando gli occhi sulla borsa. Allora, per far aumentare l'elemosina, si mostrò adulatrice, parlando dell'altra signora.

Non si poteva dir altro che era una signora molto caritatevole; ebbene, non sapeva fare, il suo denaro non faceva profitto. Prudentemente, ella guardava Elena nel dire quelle cose. Dopo, si azzardò a nominare il dottore. Oh! quello era buono come il pane. L'estate passata aveva fatto ancora un viaggio con sua moglie. Il loro figlio cresceva, un bel ragazzo.

Ma le dita d'Elena che aprivano la borsa, avevano tremato; e mamma Fétu tutto ad un tratto cambiò tono di voce. Stupida! soltanto allora si accorgeva che la buona signora era presso la tomba di sua figlia. Ella balbettò, sospirò, cercò di farla piangere.

Una bambina così carina, con delle manine così delicate! Le sembrava di vederla ancora darle delle monete d'argento. E che bei capelli aveva, e come guardava i poveri co' suoi begli occhi pieni di lacrime! Ah! un angelo simile non si poteva ritrovare, non ce ne erano più, si poteva ben cercare in tutto Passy. A pri-

mavera, ella porterebbe ogni giorno un mazzolino di fiori colti sull'orgine delle fortificazioni.

Ella tacque. Inquieta del gesto col quale Elena le aveva troncata la parola. Non le riusciva dunque più di dire ciò che bisognava? La buona signora non piangeva, e non le dette che una moneta di venti soldi.

Intanto il signor Rambaud si era avvicinato al parapetto della terrazza. Elena andò a raggiungerlo. Allora la vista del signore illuminò gli occhi di mamma Fétu. Ella non lo conosceva, doveva essere uno di nuovo. Strascicando i piedi, camminò dietro ad Elena, invocando su lei tutte le benedizioni del paradiso, e quando fu vicina al signor Rambaud, riparlò del dottore.

Lui sì, che avrebbe fatto un bel trasporto quando morirebbe, se i poveri che ha curato per nulla seguissero il suo carro! Era un po' amante delle donne, non si poteva dir di no. Alcune signore di Passy le conoscevano bene. Ma ciò non gl'impediva di adorare sua moglie, una megera come cartina, che avrebbe potuto far del male, e non ci pensava nemmeno. Una vera coppia di tortorelle. La signora era andata a salutarli? Erano certamente in casa, perchè avevano veduto le persiane aperte. Volevano tanto bene alla signora, sarebbero così contenti di riabbracciarla.

Masticando quelle frasi, la vecchia spiava l'impressione che produceva sul signor Rambaud. Egli l'ascoltava con la sua tranquillità di buon uomo. I ricordi evocati davanti a lui non alteravano affatto la sua facile impassibilità. Gli parve soltanto di accorgersi che l'insistenza di quella mendicante annoiava Elena, e frugandosi in tasca, le fece anche lui l'elemosina, allontanandola con un gesto. Quando vide un'altra moneta bianca, la mamma Fétu si sprofondò in ringraziamenti.

Ella comprendeva un po' di legna per riscaldarsi, non c'era che questo che le facesse bene al ventre. Sì, una vera coppia di tortorelle, la prova era che la signora aveva partorito l'inverno scorso una bambina, rossa e grassa, che doveva avere quattordici mesi. Il giorno del battesimo, alla porta della chiesa, il dottore le aveva messo in mano un pezzo da cinque franchi. Ah! i buoni cuori s'incontrano la signora le portava fortuna.

— Fate, mio Dio! che la signora non abbia mai un dispiacere, colmatela di tutte le prosperità! In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e così sia.

Elena rimaneva immobile, guardando Parigi, mentre mamma Fétu si allontanava, bisbigliando tre Pater e tre Ave. Avvolta nel suo mantello di pelliccia colle mani abbandonate, Elena soffriva. Un sol pensiero ritornava in lei come un'eco. Aveva avuto un altro figlio, una bambina rossa e grassa, ed ella se la figurava all'età adorabile in cui ci vanno camminando a parlare. Le bambine sono così carine a quattordici mesi! Ella contava i mesi, quattordici, ciò faceva quasi due anni, tenendo conto degli altri nove, era giusto l'epoca. Con la differenza di qualche giorno! Allora ebbe una visione dell'Italia, un paese ideale, con dei frutti d'oro, ove gli amanti se ne andavano abbracciati, nelle notti imbalsamate. Enrico e Giovanna le camminavano davanti, al chiaro di luna. Ed essi si amavano come due sposi che ritornano amanti. Una piccola fanciulla rossa e grassa mostrava le carni nude al sole e cercava di battere quella confusa che sua madre soffocava con dei baci. Ed ella pensava a tutte quelle cose

senza collera, col cuore muto, aumentando ancora la sua serenità nella tristezza.

Il paese del sole era scomparso, essa girava i suoi sguardi su Parigi nel l'inverno irrigidito. Dei colossi di marmo sembravano dormire in una pace sovrana. Tuttavia la sua memoria serbava ancora degli echi non spenti. A Marsiglia, aveva vissuto nello stupore. Una mattina, passando dalla via delle Piccole Mure, si era messa a piangere davanti alla casa della sua infanzia. Era l'ultima volta che aveva pianto. Il signor Rambaud veniva spesso, ella se lo sentiva accanto come un protettore. Non osava più parlare, non apriva mai il suo cuore.

Verso l'autunno, ella lo aveva veduto entrare una sera, cogli occhi rossi, affranto da un gran dolore: suo fratello, l'abate Jouve, era morto. Ella aveva pensato di consolarlo. Più non si ricordava esattamente. L'abate sembrava star loro dietro continuamente, ella cedeva alla rassegnazione di cui circondavala. Poi (se egli voleva amarla tutta sua, essa non ci trovava motivo di ricusarsi a lui) le sembrava ben fatto. Appena terminato il lutto, fu lei stessa che regolò una cerimonia coi signor Rambaud. Le mani del suo vecchio amico tremavano di tenerezza. A lui che l'aspettava da tanti mesi una parola sola bastava. Si erano unite vestiti di nero. La sera delle nozze, anche lui le aveva baciato i piedi nudi, i suoi bei piedi di statua. E la vita ricominciava di nuovo.

Mentre il giorno si rischiarava all'orizzonte, quel risveglio della sua memoria era una sorpresa per Elena. Era dunque stata pazza durante un anno? Oggi, quando ella evocava la donna che aveva vissuto quasi tre anni in quella camera della via Vaneuse, credeva di guardare una persona estranea, la cui condotta le sembrava degna di disprezzo. Che colpo di pazzia, che niaie inesplicabile e cieco come la folgore! Eppure, ella non lo aveva chiamato. Ella viveva tranquilla nascosta nel suo angolo, perduta nell'adorazione di sè stessa. La vita si prolungava davanti a lei, senza che le fosse una curiosità, senza un desiderio. E un giorno era passato, ella era caduta per terra. Anche a quell'ora, ella non capiva niente. Il suo essere aveva cessato di appartenerle, l'altra persona agiva in lei. Era mai possibile che ella facesse quelle cose? Poi, un gran freddo la gelava. Giovanna se ne andava sotto le rose. Allora, nello sbarramento del suo dolore, ella ridiventava calma, senza un desiderio, senza una curiosità, continuando il suo cammino sulla diritta via. La sua vita ricominciava, con la sua pace severa ed il suo orgoglio di donna onesta.

Il signor Rambaud fece un passo, e volle condurla via da quel luogo di tristezza. Ma con un gesto, Elena gli espresse il desiderio di rimanere ancora. Si era avvicinata al parapetto, e guardava in basso, sul viale della Madeleine, una stazione di vetture, la cui fila formava, sulla cima del marciapiede, una coda di vecchie carrozze rovinate dal lungo uso. L'aria rigida, gelava la neve.

Ed Elena diceva a sè stessa che non conosceva Enrico. Per un anno, essa lo aveva veduto quasi tutti i giorni, era rimasta delle ore e delle ore stretta accanto a lui, a discorrere cogli occhi negli occhi. Ella non lo conosceva. Una sera ella gli si era data, ed egli l'aveva presa. Ella non lo conosceva e faceva uno sforzo immenso, senza poter cadere. Da dove veniva? come mai si trovava vicino a lei? Che uomo era, perch'ella avesse potuto cedergli, ella

che sarebbe morta piuttosto che cedere ad un altro? Ella lo ignorava, vi era in tutto ciò una vertigine che offuscava la sua ragione.

Al primo come all'ultimo giorno, esso gli rimaneva estraneo. Vanamente ella riuniva i piccoli fatti, le sue parole, i suoi atti, tutto ciò che si rammentava di lui. Egli amava sua moglie e suo figlio, sorrideva con dolce sorriso, conservava l'attitudine corretta di un uomo ben educato. Poi, ella rivedeva il suo volto infocato, le sue mani pazze di desiderio. Passavano delle settimane, ed egli spariva dalla sua mente. A quell'ora, non avrebbe saputo dire dove gli aveva parlato per la prima volta. Ella non lo conosceva.

Un cielo turchino, limpido, senza una macchia, si stendeva sulla città. Elena alzò la testa, stanca dei suoi ricordi, felice di quella purezza. Parigi, immenso e chiaro, nella vivacità di quel gelo, luccicava sotto un sole d'argento.

Allora Elena, per l'ultima volta, abbracciò collo sguardo la città impassibile che, anch'essa, le rimaneva sconosciuta. La ritrovò tranquilla e come immortale nella neve, tale quale l'aveva lasciata, come l'aveva veduta ogni giorno, per tre anni. Parigi era per lei pieno del suo passato. Era con lui che aveva amato, con lui che Giovanna era morta.

Ma quel compagno di tutti i suoi giorni, conservava la serenità della sua faccia gigantesca, senza un intenerimento, testimone muto dei sorrisi e delle lacrime di tante persone. Ella lo aveva creduto, secondo le circostanze, di una ferocia da mostro, e di una bontà da angelo. Oggi, ella sentiva che lo ignorerebbe sempre.

Il signor Rambaud, la toccò leggermente per condurla via. Il suo volto gioviale cominciava ad essere inquieto. Egli mormorò:

— Non ti creare dei pensieri.

Egli sapeva tutto, non trovava che queste parole. La signora Rambaud lo guardò. Ella aveva il volto rosso dal freddo, gli occhi chiari. Il suo pensiero era già lontano, la vita ricominciava.

— Non so se ho chiuso bene il baule — diss'ella.

Il signor Rambaud promise di assicurarsene. Il treno partiva a mezzogiorno, ne avevano tutto il tempo. Ma, tutto ad un tratto, egli alzò la voce:

— Sono sicuro che hai dimenticato le canne da pescare!

— Oh! assolutamente! — diss'ella, sorpresa e dispiacente della sua poca memoria. — Avremmo dovuto prenderle ieri.

Erano canne molto comode, il cui modello non si vendeva a Marsiglia. Essi possedevano, vicino al mare, una piccola casa di campagna, ove dovevano passare l'estate. Il signor Rambaud guardò l'orologio. Andando alla stazione, potevano ancora comprare le canne. Le attaccherebbero insieme agli ombrelli. Allora la portò via, calpestando la neve, passando framezzo alle tombe.

Il cimitero era vuoto, non si vedevano più che i loro passi sulla neve.

Giovanna, morta, rimaneva sola, in faccia a Parigi, e per sempre.

FINE

1566296 P

C.6.118.8
B.N.C.-FIRENZE

ROMANZI AUDACI

In questa collezione, che tanto favore di lettori l'accompagna vi verranno raccolte tutte quelle opere che i maestri più sapienti della psiche umana, sanno rappresentare con impeccabile perizia, i suoi più mutevoli aspetti.

A questo programma c' ispiriamo ed i primi volumi pubblicati ne sono la più palese conferma.

1. - *M. Prevost* - DEMI VIERGES.
2. - *A. Daudet* - SAFFO.
3. *P. Louis* - AFRODITE.
4. *D'Annunzio* - IL LIBRO DELLE VERGINI.
5. *D. Mingozzi* - PERCHÈ NON MI VUOI?
6. *O. Mirbeau* - IL GIARDINO DEI SUPPLIZI.
7. *G. Flaubert* - MADAMA BOVARY.
8. *E. Zola* - UNA PAGINA D'AMORE.

Ogni volume, da 160 a 250 pagine, nella nitida e ricca edizione, con copertina allegorica, riprodotta a colori, è in vendita nelle principali librerie al prezzo di

Lire 3 -

Indirizzare richieste, accompagnate dall' importo all'Editore QUATTRINI
Firenze - Corso dei Tintori, 8